

# La santità di don Bosco: ermeneutica teologica delle deposizioni nei processi di beatificazione e canonizzazione

Andrea Bozzolo, *sdb*

## 1. Intenzioni e presupposti dell'indagine

Intento del presente studio è cercare di mettere a fuoco la forma di santità che emerge nei processi di beatificazione e canonizzazione di San Giovanni Bosco, attraverso un'ermeneutica teologica delle deposizioni fatte dai testimoni. Parliamo di *forma di santità* per porre in rilievo due elementi, che necessariamente devono essere tenuti in considerazione e che costituiscono in certo senso il polo oggettivo e quello soggettivo del nostro tema.

Il primo polo – oggettivo – concerne la *natura* della santità, ossia la sua identità teologale. La santità è anzitutto una caratteristica di Dio, che designa il vertiginoso abisso del suo mistero, lo splendore del suo essere, la grandezza della sua gloria. Essa però, in Gesù e nel suo Spirito, è realmente partecipata all'uomo, così che il cammino della santificazione personale viene a consistere nella partecipazione alla vita di Cristo, “nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua” (Benedetto XVI). In questo senso si può e si deve dire con LG 41 che la santità è in tutti i credenti “unica”. In essa viene alla luce nel modo più evidente il paradosso dell'avventura umana: l'uomo diviene pienamente se stesso in forza di un Altro da sé. Per questo disponendosi a studiare la santità di don Bosco, noi ci poniamo alla ricerca non soltanto di un aspetto, per quanto importante, del suo vissuto – come se la santità fosse qualcosa che si “aggiunge” all'uomo, considerato in sé come una realtà già compiuta (estrinsecismo del *duplex ordo*) – ma tentiamo di cogliere l'unico *logos* che ultimamente rende intelligibile la sua storia (cfr. idea tomista di teologia).

Richiamata questa dimensione oggettiva della santità, occorre però affermare che essa ha infiniti colori e straordinarie sfumature, abita i tempi, i luoghi e le esperienze più diversi, si presenta ogni volta con l'audacia creativa dell'amore, fuori da ogni uniformità piatta e ripetitiva. Se, infatti, il potere del male opera una sorta di massificazione al ribasso, avvolgendo tutto di un'unica tenebra, la potenza dello Spirito fa splendere con infinite varianti cromatiche e figurali i raggi della sua luce. Ecco perché, accostandosi allo studio di un santo, è necessario parlare di *forma soggettiva* di santità: l'unica comune santità che i santi condividono si dà in ciascuno di loro in una forma del tutto originale. Ogni santo non si limita a confermare i lineamenti assodati della perfezione cristiana, ma ne mette in risalto sfumature inedite e riflessi nuovi, grazie alla multiforme azione dello Spirito. Ciò è particolarmente vero per quei santi che ricevono da Dio il compito di inaugurare un filone nuovo di spiritualità, additando una strada originale di conformazione a Cristo, su cui molti dovranno seguirli. È il caso, in particolare, dei grandi Fondatori la cui missione consiste esattamente nel presentare la propria vita come una “regola” per altri. Essi sono in qualche modo paragonabili a quegli alpinisti che, sulle pareti ardue e rocciose di una montagna, individuano un nuovo percorso che conduce alla vetta, una via che resterà inscindibilmente legata al loro nome e alla loro esperienza.

La fecondità ecclesiale dei fondatori, però, nasce esattamente dal tipo peculiare di santità che hanno realizzato. *Cogliere teologicamente tale figura è dunque un compito di straordinaria importanza*: ne va non solo della comprensione della esperienza personale del

santo, ma anche della retta interpretazione e della coerente attuazione della sua eredità carismatica e pastorale, in obbedienza ai voleri di Dio. Per attingere l'intelligenza teologica di una forma di santità, però, è necessario superare il livello, pure utile e importante, della lettura edificante. Questo approccio, infatti, si limita a mettere in risalto l'eccellenza della virtù di un santo e a presentarne i comportamenti virtuosi come esempi di imitare; si limita in altre parole a porre la sua vita, o più spesso una lettura "episodica" di essa, in rapporto con la nostra. Si raggiunge propriamente il livello teologico quando la vita del santo, la sua storia, viene per così "aperta" in due direzioni: per un verso *in direzione dell'evento cristologico*, per cogliere il rapporto che essa intrattiene con il darsi della rivelazione, e per l'altro *in direzione dell'epoca storica* in cui il santo è vissuto e di quelle successive, cui la sua testimonianza è destinata, per cogliere in che modo attraverso di lui Dio ha dato risposta alle necessità del suo popolo, indicando un cammino da percorrere.

## 2. La santità di don Bosco secondo i testimoni

Prima di prendere in considerazione le caratteristiche più peculiari della santità di don Bosco, che emergono dagli atti e possono essere considerate in certo senso come i nodi dinamici intorno a cui si è plasticamente definita la sua figura di credente, conviene anzitutto dare voce alla convinzione dei testimoni circa gli elementi che indicano oggettivamente che don Bosco *era* un santo. Tale convinzione può essere riassunta sinteticamente attraverso le parole di Francesia: "Io non so se altro Sacerdote abbia suscitato intorno a sé tanto entusiasmo quanto don Bosco mentre viveva, e sia stato più universalmente tenuto per santo, mentre pure era in vita" (Francesia 2086). Di là del tono entusiastico, che emerge nelle parole del discepolo verso il suo maestro di vita, l'affermazione di don Francesia coglie nel segno indicando la corallità dei giudizi che riconoscono l'eccezionale statura spirituale di don Bosco. Fanno parte di questo coro unanime le voci di gente semplice del popolo, di compaesani e amici d'infanzia, di compagni di seminario e di ministero, dei ragazzi cresciuti all'Oratorio fino a quelle di autorevoli personaggi, come vescovi, cardinali e papi.

I motivi che più frequentemente sono addotti per sostenere che don Bosco era un santo sono riconducibili ai seguenti: "La fama di santità del Servo di Dio nacque dalla sua vita intemerata e irreprensibile, dalle opere grandi da lui operate, dalle profezie che sortirono l'evento, e dai molteplici miracoli che operava e che egli ascriveva a grazie di Maria Ausiliatrice" (Dalmazzo 945v). Vi sono dunque tre ordini di elementi congiunti tra di loro: una vita evangelica di altissimo profilo spirituale, segno di una pratica eminente delle virtù; una straordinaria fecondità pastorale manifestata dalla fioritura delle sue opere e iniziative; una cospicua presenza di peculiari fenomeni carismatici, di indole profetica e taumaturgica. Si può dire che, pur con accentuazioni diverse, questi tre livelli ritornino con assiduità nelle deposizioni e che, solo considerati insieme, restituiscano integralmente il profilo di don Bosco.

Non bisogna però pensare che le dichiarazioni dei testimoni si limitino a essere encomiastiche o pechino d'ingenuità. È interessante ascoltare ciò che alcuni di loro, soprattutto i più intimi, dicono a proposito del temperamento naturale, che Giovanni Bosco aveva, e del lavoro spirituale che ha dovuto compiere su di sé. Mons. Bertagna e don Secondo Marchisio, entrambi originari di Castelnuovo d'Asti, affermano rispettivamente: "Credo che il Servo di Dio avesse un naturale facilmente accendibile ed insieme molto duro e niente pieghevole" (Bertagna 261r/v) e "Per sua stessa confessione, da me udita, era di naturale focoso ed altero e non poteva soffrire resistenze, eppure con molti atti seppe talmente frenarsi da diventare uomo pacifico e mansueto e talmente padrone di se stesso che pareva

non avesse mai cosa da fare” (Marchisio 629r). “Focoso”, “accendibile”, “duro”, “altero” sono gli aggettivi che ritornano per descrivere un temperamento dotato di forte sensibilità, ma che era naturalmente suscettibile, impetuoso e incline all’impulsività, “non poteva soffrire resistenze”, tendeva a irrigidirsi nei propri convincimenti e difficilmente si umiliava a chiedere. Questo è in qualche modo il punto di partenza di un itinerario di conformazione al Signore, realizzato con un continuo dominio di se stesso e “con frequentissimi atti contrarii” alle inclinazioni del carattere.

Tutti i testimoni però convergono nell’ammirare la trasfigurazione operata in lui dalla grazia e dal suo impegno, fino a farne un uomo straordinariamente pacifico, “modello di pazienza, mansuetudine e dolcezza” (Rua 2621v), alieno perfino da ogni turbamento. La descrizione più toccante di quest’umanità trasfigurata, forse, è quella che lo stesso Bertagna ci fa, presentando l’immagine don Bosco ormai avanti negli anni: “A mio giudizio, vederlo negli ultimi otto o dieci anni, già pieno di acciacchi, sopraccarico di occupazioni, assediato sempre da ogni sorta di gente, e lui sempre tranquillo, non dar mai in un’impazienza anche minima, senza mostrar fretta, non mai precipitare quello che gli era messo a mano, dà ben motivo a dire, che, se non era un santo, di santo rendeva però l’immagine” (Bertagna 246v).

Don Bosco fu dunque, a giudizio unanime, un santo. Lo fu però perché lo divenne, accogliendo il dono della grazia e impegnandosi con ogni fibra del suo temperamento volitivo per raggiungere la statura che la missione affidatagli da Dio esigeva da Lui. Non lo divenne, però, come altri santi, passando attraverso l’esperienza di una radicale conversione da una vita mondana e disordinata o anche solo da una vita tiepida al fervore spirituale. Don Bosco non è un santo “convertito”, né, per la natura della sua missione, tutta ispirata al mistero “preveniente” della grazia, avrebbe potuto esserlo. [...]

### 3. I nodi dinamici dell’esperienza spirituale di don Bosco

Richiamati gli elementi da cui traspare con chiarezza il giudizio dei testimoni sulla santità di don Bosco, possiamo ora cercare di metterne in risalto la fisionomia spirituale, tentando di individuare quelli che potrebbero essere definiti i nodi dinamici intorno ai quali si è strutturata la sua esperienza cristiana. Per compiere questo tentativo di interpretazione occorre muoversi con una certa libertà rispetto all’ordine espositivo delle deposizioni. Mentre, infatti, le domande del processo, seguendo lo schema delle virtù, intendevano verificare che vi fossero in don Bosco tutti i requisiti oggettivi della santità, la lettura che noi ne diamo mira piuttosto a far emergere quali tratti distintivi essa abbia avuto e intorno a quali elementi si sia raccolta, in modo da poter meglio comprendere che cosa Dio abbia voluto dire alla Chiesa e al mondo attraverso di lui.

Dopo una lettura attenta e meditata del materiale, che ha indotto una certa familiarità con i temi più ricorrenti nelle deposizioni e con le loro diverse modulazioni, ci sembra di poter raccogliere le numerose sfaccettature dell’esperienza di don Bosco intorno a cinque nuclei centrali:

1. l’unione con Dio, ossia l’assoluta totale adesione alla volontà del Padre, l’abbandono totale e confidente al suo amore, l’orientamento esclusivo delle intenzioni al suo servizio, l’assunzione piena della missione giovanile da Lui ricevuta, come fattore unificante dell’esistenza;
2. l’identificazione con i sentimenti di Gesù, nell’espressione di un’amorevolezza pastorale verso i piccoli fatta di vicinanza benevola e di immolazione sacrificata;
3. l’apertura ai prodigi della grazia, che fa fiorire fin dai primi anni della vita un’umanità felice, generosa e libera dal peccato (salvezza delle anime), si partecipa nei sacramenti, ha

nel mistero di Maria la sua immagine più eloquente e nella festa del Paradiso il suo coronamento;

4. la fermezza d'animo contro ogni ostacolo e difficoltà, nella percezione drammatica del male che agisce nella storia, nella pazienza di fronte alle resistenze e alle persecuzioni, nella tenacia fino all'ultimo respiro;
5. una salda appartenenza alla Chiesa avvertita come luogo della verità (legame al Papa) e spazio di salvezza (spinta missionaria), ma anche come gioiosa e semplice comunità fraterna e famiglia oratoriana. Qui si collocano anche l'esperienza sacerdotale e il carisma di fondazione.

Per ciascuno di questi elementi, cerchiamo ora di raccogliere alcune attestazioni più significative offerte dai testimoni, così da far risaltare in qualche modo i tratti che caratterizzano l'immagine spirituale di don Bosco. Per ragioni metodologiche ci pare conveniente considerare a parte il peso consistente che ha nelle testimonianze lo "straordinario": gli specifici problemi d'interpretazione che esso pone suggeriscono di delineare prima il quadro dell'esperienza spirituale entro cui questi fenomeni si sono manifestati.

### 3.1. *Unione con Dio*

Il primo elemento che emerge in modo unanime dalle testimonianze è che la vita di don Bosco è dominata dall'amore per Dio. Dio splende come un sole nella sua anima e illumina ogni pensiero e ogni azione, ponendosi come il punto di riferimento assoluto di tutto. Così si esprime al riguardo don Rua: "Ben si può dire, che in tutta la vita di D. Bosco, l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, ed il centro di tutti i suoi pensieri, e dei suoi affetti, come io ho potuto convincermi nei 43 anni che ebbi la fortuna di passare sotto la sua direzione" (Rua 2585r). In altre parole "il Servo di Dio amava il Signore con tutte le forze dell'anima sua" (Giacomelli 671r).

Questo amore rendeva anzitutto limpida e pura la sua intenzione: "le espressioni «Tutto pel Signore e per la sua gloria», erano il suo ritornello quotidiano, che udii dalla sua bocca migliaia di volte", ricorda ammirato don Cagliero (Cagliero 1143r). E questa purezza d'intenzione costituiva il segreto della profonda unità interiore del cuore di don Bosco, ossia di quella sintesi mirabile di preghiera e azione che nella nostra tradizione abbiamo imparato a chiamare "grazia di unità". Essa si manifestava nella capacità di vivere in Dio anche partecipando al turbine della ricreazione o affrontando le contrarietà e gli imprevisti della vita.

L'unione con Dio non aveva dunque per don Bosco la forma della ricerca della solitudine e dell'isolamento orante, che pure riempiva non di rado le sue notti, ma si esprimeva nell'adesione incondizionata alla missione ricevuta dal Signore, traducendosi in uno zelo pastorale senza pari e in una laboriosità instancabile. Il vigore e l'intraprendenza che egli manifestava nel suo agire, però, non erano soltanto espressione di una personalità esuberante, ricca di progetti e fortemente creativa, come potrebbe essere quella di un imprenditore determinato nei suoi piani e tenace nelle sue iniziative. Lo slancio e il vigore di don Bosco, pur indicando l'esistenza in lui di doti naturali di *leader* che certamente non possono essere sottovalutate, attestavano soprattutto un radicale decentramento da se stesso e una totale consegna al volere di Dio. Ciò emergeva anzitutto nel fatto che, contrapponendosi alla spinta naturale del suo carattere al protagonismo, egli attribuiva continuamente tutta la sua attività al Signore, riconoscendolo come "padrone, ispiratore e sostenitore" delle sue opere, e considerava se stesso nient'altro che un povero strumento (cfr. Rua 2573v). E di fatti, più che basarsi sulla propria abilità, egli faceva leva soprattutto sulla fede e sulla preghiera, ritenendo, anche in mezzo alle maggiori difficoltà, che si dovesse contare più su Dio che sugli uomini.

Tale radicale fiducia in Dio, avvertito come Padre buono e provvidente, nelle cui mani si può riposare con totale sicurezza, era l'origine di quella "rara impertubabilità", che non gli faceva perdere "la sua calma, la dolcezza e serenità di mente e di cuore, per quanto fossero gravi le calunnie, fiere le opposizioni, e ripetuti gli attentati contro la sua persona, la sua Congregazione e le Opere sue, dicendoci sempre: «*Est Deus in Israël*; niente ti turbi»" (Cagliero 1160r). L'amore per Dio e la confidenza in Lui, poi, arrivavano a esprimersi con la massima naturalezza in forme veramente paradossali. Come testimonia don Rua nel processo

questa fiducia in Dio era tanto grande, che allorquando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito; tantoché quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi, suoi figli: "Bisogna, che D. Bosco sia ben nei fastidii, giacché si mostra così allegro"; ed infatti esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà, che gli si paravano davanti" (Rua 2574v-2575r)

Ciò dimostra quanto don Bosco vivesse la logica delle beatitudini, in cui i poveri di spirito e i tribolati sperimentano il paradosso di essere maggiormente colmati dell'aiuto e della consolazione divina. Conferma altresì uno dei messaggi centrali delle lettere di Paolo, ossia che nulla può "separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,39). Nella letizia calma e sorridente che don Bosco manteneva anche in mezzo alle più ardue opposizioni e difficoltà risuona dunque la parola paolina: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?" (Rm 8,31s).

Don Bosco appare dunque ai testimoni talmente ricolmo dall'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori, che ogni fibra del suo essere ne pare toccata e trasfigurata, fino alle corde più intime della sensibilità e della risonanza emotiva. Ciò appariva in maniera evidente dal modo in cui parlava di Dio e dalla reazione pervasiva che provava di fronte al dramma del peccato. L'amore per Dio "traspariva dal suo volto, dal gesto e dalle parole infuocate che venivano dal suo cuore, quando egli parlava di Dio, sia dal pulpito, dal confessionale, che in private conferenze" (Cagliero 1143r).

#### 4. Lo straordinario nella vita di d. Bosco

Sullo sfondo dell'immagine della santità di don Bosco che le deposizioni dei processi restituiscono, bisogna affrontare la questione dello "straordinario" presente nella sua vita. Inutile dire che si tratta di un tema di tale complessità da richiedere un poderoso studio a sé stante. Mi sembra che la prima cosa da fare con onestà intellettuale sia prendere atto che l'attestazione della presenza di fenomeni non comuni nel vissuto di don Bosco è ben documentata e molto consistente. Senza stendere un elenco completo, i fenomeni più ricorrenti nelle testimonianze sono lo spirito profetico, la scrutazione dei cuori, il dono delle lacrime, il dono delle guarigioni e altri miracoli (moltiplicazione delle ostie ecc.). Particolarmente impressionante poi è il racconto della "bilocazione" di don Bosco in una notte del gennaio 1886 a Barcellona (Sarrià), raccontata in prima persona dal direttore della casa, don Branda, chiamato dai giudici a testimoniare direttamente su questo punto. [...]

Rispetto a tutti questi fenomeni, mi pare si impongano le seguenti valutazioni.

- non bisogna sopravvalutarli, come se la santità di don Bosco *consistesse* in questi doni, perché non è così; non bisogna però neppure sottovalutarli come se la concreta figura di santità del nostro padre potesse prescindere da queste realtà. Esse di fatto *appartengono* al *suo* vissuto e trascurarle o ignorarle significa perdere qualcosa di don Bosco. Come i

miracoli evangelici, anche tali fenomeni sono *segni* che devono essere letti e interpretati. In questo senso il fatto che a duecento anni dalla nascita di don Bosco non abbiamo ancora uno studio teologico approfondito di questo tema costituisce una lacuna grave, che andrebbe colmata.

- Tali fenomeni non vanno in alcun modo intesi come alternativi al regime della fede; luminosità e oscurità del mistero crescono di pari passo; più si ha luce sul mistero di Dio e della propria vocazione, più esso appare sconcertante e paradossale; i fenomeni straordinari dunque esigono dal soggetto una fede più grande e più provata.
- È importante osservare come tali fenomeni sono profondamente coerenti e per così dire “interni” alla missione di don Bosco. Nei mistici le grazie straordinarie si manifestano come grazie di preghiera e contemplazione; in don Bosco come grazie “pastorali” (ad es. la scrutazione dei cuori). Si noti che lo stesso don Rua, che è molto sobrio e prudente nel parlare dello “straordinario” in don Bosco, è molto fermo nell’attribuirgli questo dono soprannaturale (cfr. Rua 2670v), che è uno dei più alti (la conoscenza delle coscienze è propria *solo* di Dio).
- Essi hanno una profonda coerenza cristologica, nel loro accadere (Gesù conosce i cuori, predice fatti futuri, guarisce ...) e nel loro significato (le opere che io compio non sono mie; il Padre agisce in me). Gli stessi elementi più eclatanti e che ci lasciano più sconcertati (come la bilocazione) vanno intesi come partecipazione alla potenza pasquale dell’umanità del Risorto.
- Un punto di particolare interesse è quello relativo ai sogni. L’attestazione biblica del sogno come luogo di comunicazione divina, sia nell’AT che nel NT, è troppo imponente per poter trascurare la forma che in don Bosco assume questa esperienza. Le osservazioni di Guardini e Balthasar sull’intrinseco legame di parola e immagine nella rivelazione biblica potrebbero orientare un’ermeneutica del fenomeno.

## 5. Concludendo

Si tratta di una breve sintesi. Il testo, con lo sviluppo completo delle argomentazioni, verrà pubblicato successivamente.

## La santità salesiana nella storia: aspetti emergenti nei processi di beatificazione dei SDB

Pier Luigi Cameroni, *sdb*

Questo contributo, a motivo del breve spazio in cui deve essere contenuto a fronte di un vasto campo d'indagine, vuole essere uno stimolo a perseguire una ricerca che porti a mettere in evidenza come il carisma fiorito da don Bosco trovi nel tempo una ricchezza di incarnazioni e insieme vuole essere invito a superare visioni parziali e riduttive che impoveriscono il carisma stesso. Alla luce dell'analisi delle *Positiones* sulle virtù o sul martirio è stata compiuta la scelta di presentare tre figure significative:

- *Il Beato Michele Rua* (1837-1910), primo successore di don Bosco, che come anche gli studi, le ricerche e i convegni svolti in occasione del centenario della morte hanno dimostrato<sup>1</sup>, viene a superare il cliché tradizionale di "copia di don Bosco", talvolta con tratti persino meno attraenti o addirittura in contrapposizione al fondatore, per liberarne una figura più completa, armonica e simpatica.

- *Il Venerabile don Andrea Beltrami* (1870-1897), espressione emblematica di una dimensione costitutiva non solo del carisma salesiano, ma del cristianesimo: la dimensione oblativa e vittimale, che in chiave salesiana incarna le esigenze del "*caetera tolle*". Una testimonianza che, sia per la sua singolarità, sia per ragioni in parte legate a letture datate o tramandate attraverso una certa vulgata, è andata scomparendo dalla visibilità del mondo salesiano, ma che ci rende avvertiti che il messaggio cristiano presenta intrinsecamente aspetti che non sono mai compatibili con il mondo e che se ignorati rischiano di rendere infecondo lo stesso messaggio evangelico e, nello specifico nostro, il carisma salesiano, non salvaguardato nelle sue radici carismatiche di spirito di sacrificio, di faticosa laboriosità, di rinunce apostoliche. La testimonianza di don Andrea Beltrami è paradigmatica di tutto un filone della santità salesiana che, partendo dalla trilogia Andrea Beltrami, Beato Augusto Czaroryski, Beato Luigi Variara, continua nel tempo con altre figure di famiglia quali la Beata Eusebio Palomino, la Beata Alexandrina Maria da Costa, la Beata Laura Vicuña, senza dimenticare la numerosa schiera dei martiri.

- *Il Beato Stefano Sándor* (1914-1953), ultimo beato della famiglia viene ricordato per richiamare la vitale necessità di complementarietà delle due forme dell'unica vocazione consacrata salesiana: quella laicale (coadiutore) e quella presbiterale. La diminuzione numerica e l'assenza in diverse parti della Congregazione della figura del coadiutore è indice sia della crisi dell'identità della vita consacrata sia del rischio di una sua clericalizzazione. La luminosa testimonianza di Stefano Sándor, come salesiano coadiutore, esprime una scelta vocazionale chiara e decisa, un'esemplarità di vita, un'autorevolezza educativa e una fecondità apostolica, a cui guardare per una presentazione della vocazione e missione del salesiano coadiutore in forma ma concreta e vissuta.

---

<sup>1</sup> Grazia LOPARCO – Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, LAS 2010; FRANCESCO MOTTO (a cura di), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua, Roma, LAS, 2011.

## 1. Il segreto del Venerabile don Andrea Beltrami<sup>2</sup>

Nel suo testo, fondamentale per comprendere la vicenda di don Andrea Beltrami, don Giulio Barberis situa la santità del giovane salesiano nell'orbita di quella di don Bosco, apostolo della gioventù abbandonata. Per fama di santità e di segni don Barberis parla di don Beltrami definendolo “splendente come astro insigne [...] che tanta luce sparse di buon esempio e tanto ci incoraggiò al bene con le sue virtù!”<sup>3</sup>. Si tratterà quindi di cogliere di quale esemplarità di vita si tratti e che in misura essa sia di incoraggiamento a quanti la considerano. La testimonianza di don Barberis si fa ancora più stringente e in forma molto ardita dichiara: “Io sono da oltre 50 anni nella pia Società Salesiana; sono stato oltre 25 anni Maestro dei novizi: quanti santi confratelli ho conosciuto, quanti buoni giovani sono passati sotto di me in questo tempo! Quanti fiori eletti si compiacque il Signore trapiantare dal giardino Salesiano in Paradiso! Eppure, se io ho da dire tutto il mio pensiero, sebbene non intenda far paragoni, mia convinzione si è, che nessuno abbia sorpassato in virtù e santità il carissimo nostro D. Andrea”<sup>4</sup>. E nel processo affermò: “Sono persuaso che sia una grazia straordinaria che volle fare Iddio alla Congregazione fondata dall'impareggiabile D. Giovanni Bosco, affinché noi cercando di imitarlo, possiamo raggiungere nella Chiesa lo scopo che ebbe il Ven. D. Bosco nel fondarla”<sup>5</sup>.

Di primo acchito la luce di santità del Beltrami parrebbe in contrasto con la santità di don Bosco di cui dovrebbe essere un riflesso, ma una lettura attenta ci consente di cogliere un segreto ordito su cui è intessuta l'autentica spiritualità salesiana. Si tratta di quella parte nascosta, non visibile, che tuttavia costituisce l'ossatura portante della fisionomia spirituale ed apostolica di don Bosco e dei suoi discepoli. L'ansia del “*Da mihi animas*” si nutre dell'ascetica del “*caetera tolle*”; la parte frontale del personaggio misterioso del famoso sogno dei dieci diamanti, con le gemme della fede, speranza, carità, lavoro e temperanza, esige che nella parte posteriore corrispondano quelle dell'obbedienza, povertà, premio, castità, digiuno. La breve esistenza di don Beltrami è densa di un messaggio che rappresenta il lievito evangelico che fa fermentare tutta l'azione pastorale ed educativa tipica della missione salesiana, e senza la quale l'azione apostolica è destinata ad esaurirsi in uno sterile e inconcludente attivismo. “La vita di D. Beltrami, passata tutta nascosta in Dio, tutta nella preghiera, nei patimenti, nelle umiliazioni, nei sacrifici, tutta in un lavoro nascosto ma costante, in una carità eroica, sebbene ristretta in un piccolo cerchio secondo la sua condizione, in un complesso mi pare tanto ammirabile da far dire: la fede ha operato sempre dei prodigi, ne opera anche oggidì, come certamente ne opererà finché il mondo duri”<sup>6</sup>.

Si tratta di una consegna totale e incondizionata di sé al progetto di Dio che motiva l'autentica radicalità della sequela evangelica, vale a dire di ciò che sta “alla base”, a fondamento di un'esistenza vissuta come risposta generosa a una chiamata. Lo spirito con cui don Beltrami visse la propria vicenda è bene espresso da questa testimonianza riportata da un suo compagno che, mentre lo commiserava per la sua malattia, fu interrotto dal Beltrami in

<sup>2</sup> *Sacra Rituum Congregatione. Taurinen. seu Novarien. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Andreae Beltrami, Sacerdotis Professi Piae Societatis Salesianae, Positio Super Virtutibus*, Roma, Tipografia Guerra e Belli, 1955. La *Positio* è conservata presso l'Archivio della Postulazione Salesiana in Roma.

<sup>3</sup> Giulio BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami*, San Benigno Canavese (Torino), Scuola tipografica Don Bosco, 1912<sup>2</sup>, p. 7. Don Giulio Barberis (Mathi Torinese 1847 – Torino 1927) fu per oltre 25 anni il primo maestro dei novizi della Società Salesiana e direttore spirituale generale della Società Salesiana. Conobbe il Venerabile don Beltrami quando questi frequentava il collegio di Lanzo Torinese dall'età di quindici anni e fu sempre in relazione con lui fino alla sua morte

<sup>4</sup> *Ibi*, p. 8.

<sup>5</sup> *Positio*, p. 879.

<sup>6</sup> G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami...*, p. 8.

questi termini: “Lascia”, disse, “Dio sa quel che fa; ad ognuno accettare il suo posto ed in quello essere veramente Salesiano. Voi altri sani lavorate, io ammalato soffro e prego”<sup>7</sup>, così convinto di essere vero imitatore di don Bosco.

Certo non è facile cogliere tale segreto, tale perla preziosa. Non lo fu per don Barberis che pure lo conobbe in modo serio per ben 10 anni come direttore spirituale; non lo fu nella tradizione salesiana che gradualmente emarginò tale figura; non lo è nemmeno per noi oggi e per tutto un contesto culturale e antropologico che tende a emarginare il messaggio cristiano, soprattutto nel suo nucleo di opera redentiva che passa attraverso lo scandalo dell’umiliazione, della passione e della croce. “Descrivere le singolari virtù d’un uomo vissuto sempre chiuso in una casa religiosa e, negli anni più importanti, in una cameretta, senza pur poter scendere le scale, per ragion della sua malattia, d’un uomo poi d’una tal umiltà che fece scomparire accuratamente tutti quei documenti che avrebbero potuto far conoscere le sue virtù, e che cercava non trapelasse ombra degli alti sensi di sua pietà; di uno che, a chi voleva e a chi non voleva, si protestava gran peccatore accennando a’ suoi innumerevoli peccati, mentre invece era sempre stato tenuto il migliore in qualunque scuola e collegio si fosse presentato, è opera non pure difficile, ma quasi impossibile”<sup>8</sup>.

## 2. La tradizione sicura del beato Michele Rua<sup>9</sup>

Don Rua è la consacrazione ed esaltazione delle origini salesiane. Fu testimoniato nei processi: “D. Rua non va posto nella schiera dei comuni seguaci di D. Bosco, anche i più fervorosi, perché tutti li precede quale perfetto esemplare, e per questa ragione dovranno studiare lui pure quanti vogliono conoscere bene D. Bosco, perché il Servo di Dio compì su D. Bosco uno studio che nessun altro potrà compiere”<sup>10</sup>. Nessuno come lui capì e interpretò il Fondatore nella sua azione e spiritualità educativa ed ecclesiale. Vocazione e ideale di don Rua furono la vita, le intenzioni, le opere, le virtù, la santità del Padre e guida della sua esistenza giovanile, sacerdotale e religiosa. Don Rua rimane sempre di vitale attualità per l’autentico mondo salesiano.

Quando si trattò di trovare il direttore della prima casa fuori Torino, a Mirabello Monferrato nel 1863, don Bosco scelse don Rua “ammirando in lui, oltre la condotta esemplare, il lavoro indefesso, l’esperienza grande ed uno spirito di sacrificio che si direbbe inenarrabile, nonché i bei modi, tanto da farsi amare da tutti”<sup>11</sup>. Più direttamente don Cerruti, dopo aver affermato di aver trovato nel giovane direttore il ritratto e l’immagine del Padre (don Bosco), testimonia: “Ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo per il bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e fisico dei Confratelli e giovani a lui affidati”<sup>12</sup>. Questi aspetti sintetizzano e incarnano mirabilmente il motto salesiano “lavoro e temperanza”. Egli è vero discepolo di don Bosco *verbo et opere*, in una mirabile sintesi di preghiera e di lavoro. Un discepolo che seguì il maestro fin dalla prima fanciullezza facendo in tutto a metà, assimilando in forma

<sup>7</sup> Testimonianza di Amilcare Bertolucci, in *Positio*, p. 285.

<sup>8</sup> G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami...*, pp. 9-10.

<sup>9</sup> Per il presente lavoro facciamo riferimento a: *Sacra Rituum Congregatione. Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaelis Rua, Sacerdotis Professi, Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio super virtutibus*, Roma 1947. La *Positio* è conservata presso l’Archivio della Postulazione Salesiana in Roma.

Cfr anche Francis DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco*, Roma, LAS 2010. È la monografia più recente su don Rua. Nell’epilogo si tratta del processo di beatificazione del beato, pp. 459-465.

<sup>10</sup> Angelo Amadei, in *Positio*, p. 715.

<sup>11</sup> *Positio*, p. 51.

<sup>12</sup> *Positio*, p. 116.

vitale lo spirito delle origini carismatiche; un figlio che si sentì generato da un amore unico, come tanti dei primi ragazzi dell'oratorio di Valdocco, che decisero di “restare con don Bosco”.

Molte delle deposizioni processuali sono di persone che per molti anni ebbero consuetudine con don Rua e ciò fa emergere come lo spirito salesiano trovi nella vita comune e nelle profonde relazioni personali l'*humus* naturale di coltura e di crescita. Sono testimonianze che esprimono una profonda comunione di vita che favorisce l'apprendimento e l'assimilazione dello spirito in forma di osmosi.

*Alcuni dei tratti della vita virtuosa di don Rua, espressione di continuità e fedeltà*

Si tratta della tradizione di chi riceve un dono e che a propria volta lo trasmette cercando di non disperderne il dinamismo e la vitalità apostolica, spirituale e affettiva che devono permeare le istituzioni e le opere. Don Bosco lo aveva già intuito: “Se Dio mi dicesse: Preparati che devi morire e scegli un tuo successore perché non voglio che l'Opera da te incominciata venga meno e chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, che io tutti glieli darò, ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perché *tutto quanto già lo vedo posseduto da D. Rua*”<sup>13</sup>. Ciò è frutto di frequentazione assidua, del far tesoro di ogni consiglio, dello studio continuo nell'osservare e notare ogni atto, ogni parola, ogni ideale di don Bosco. Insieme alla condotta esemplare, al lavoro indefesso, all'operosità instancabile e attività straordinaria ci piace sottolineare la grande esperienza e prudenza di governo che distinse l'azione di governo di don Rua.

Nell'ambito di una congregazione dedita all'educazione dei giovani introdusse nell'iter formativo la prassi del tirocinio, periodo di tre anni durante il quali i giovani salesiani “venivano inviati nelle Case a compiere differenti attribuzioni, ma per lo più di assistenti o maestri, allo scopo precipuo che essi facessero vita comune coi giovani, ne studiassero la mentalità, crescessero con loro, e questo sotto la guida [e la] sorveglianza del catechista e Direttore”<sup>14</sup>. Inoltre offriva indicazioni precise e direttive chiare nei più svariati campi della missione salesiana, con spirito di evangelica vigilanza.

Tale esercizio della prudenza era caratterizzato da una docilità allo Spirito e da una spiccata capacità di discernimento circa le persone chiamate a ricoprire cariche di responsabilità soprattutto nel campo della formazione e del governo delle case e delle ispettorie, circa le opere e le diverse situazioni, come quando ad esempio scelse don Paolo Albera come visitatore delle case d'America o don Filippo Rinaldi come prefetto generale. “Inculcava a tutti i Confratelli, specie ai Direttori e Ispettori, l'esatta osservanza delle Regole, l'adempimento esemplare delle pratiche di pietà e sempre l'esercizio della carità; ed egli stesso li precedeva tutti coll'esempio, dicendo: «Un mezzo di guadagnarsi sempre più le confidenze dei dipendenti è quello di non trascurare mai i propri doveri»”<sup>15</sup>.

La pratica della prudenza soprattutto nell'esercizio del governo produsse come frutto la filiale confidenza dei confratelli nei suoi confronti, considerandolo come esperto consigliere e direttore di spirito, non solo per le cose dell'anima, ma anche per quelle materiali: “La prudenza del Servo di Dio brillò in modo straordinario nel conservare gelosamente il segreto confidenziale, che seppelliva nell'anima sua. Osservava con le maggiori cautele il segreto della corrispondenza personale: questa era una confessione generale, e quindi i confratelli si rivolgevano a lui con grande confidenza perché rispondeva a

<sup>13</sup> *Positio*, p. 119.

<sup>14</sup> Filippo Rinaldi, in *Positio*, p. 730.

<sup>15</sup> Angelo Amadei, in *Positio*, p. 716.

tutti nel modo più delicato”<sup>16</sup>. Il timone della prudenza infatti guida l’opera del primo successore di don Bosco, non solo in riferimento alla vasta mole di lavoro svolta e ai numerosi campi e ambiti di azione, ma orientandosi in forma significativa ed originale al discernimento sulle persone con tratti di una viva carità pastorale e “materna”.

### 3. La radicalità evangelica del Beato Stefano Sándor<sup>17</sup>

Ciò che dava spessore alla testimonianza di vita salesiana e che colpiva immediatamente coloro che incontravano Stefano Sándor, era la sua *figura interiore*, quella di discepolo del Signore, che viveva in ogni momento la sua consacrazione, nella costante unione con Dio e nella fraternità evangelica. Dalle testimonianze processuali emerge *una figura completa*.

Un tratto che colpisce di tale radicalità è il fatto che fin dal noviziato tutti i suoi compagni, anche quelli aspiranti al sacerdozio e molto più giovani di lui, lo stimassero e lo vedessero come modello da imitare. L’esemplarità della sua vita consacrata e la radicalità con cui visse e testimoniò i consigli evangelici lo distinsero sempre e ovunque per cui in molte occasioni, anche nel tempo della prigionia, diversi pensavano che fosse un sacerdote. Tale testimonianza dice molto della singolarità con cui Stefano Sándor visse sempre con chiara identità la sua vocazione di salesiano coadiutore, evidenziando proprio lo specifico della vita consacrata salesiana in quanto tale. Tra i compagni di noviziato Gyula Zsédely così parla di Stefano Sándor: «Entrammo insieme nel noviziato salesiano di Santo Stefano a Mezönyárad. Il nostro maestro fu Béla Bali. Qui passai un anno e mezzo con Stefano Sándor e fui testimone oculare della sua vita, modello di giovane religioso. Benché Stefano Sándor avesse almeno nove-dieci anni più di me, conviveva con i suoi compagni di noviziato in modo esemplare; partecipava alle pratiche di pietà insieme a noi. Non sentivamo affatto la differenza d’età; ci stava a fianco con affetto fraterno. Ci edificava non solo attraverso il suo buon esempio, ma anche dandoci dei consigli pratici in merito all’educazione della gioventù. Si vedeva già allora come fosse predestinato a questa vocazione secondo i principi educativi di Don Bosco [...] Il suo talento di educatore balzò agli occhi anche di noi novizi, specialmente in occasione delle attività comunitarie. Con il suo fascino personale ci entusiasmava a tal punto, che davamo per scontato di poter affrontare con facilità anche i compiti più difficili. Il motore della sua profonda spiritualità salesiana furono la preghiera e l’Eucaristia, nonché la devozione alla Vergine Maria Ausiliatrice. Durante il noviziato, che durò un anno, vedevamo nella sua persona un buon amico. Divenne il nostro modello anche nell’obbedienza, poiché, essendo lui il più vecchio, fu messo alla prova con delle piccole umiliazioni, ma egli le sopportò con padronanza e senza dar segni di sofferenza o risentimento. In quel tempo, purtroppo, c’era qualcuno tra i nostri superiori che si divertiva ad umiliare i novizi, ma Stefano Sándor seppe resistere bene. La sua grandezza di spirito, radicata nella preghiera, era percepibile da tutti».<sup>18</sup>

Riguardo alla intensità con cui Stefano Sándor viveva la sua fede, con una *continua unione con Dio*, emerge una esemplarità di testimonianza evangelica, che possiamo ben definire un “riflesso di Dio”: «... Per me e per i miei coetanei “il Signor Sándor” fu un ideale e neanche per sogno pensavamo che tutto ciò che abbiamo visto e udito fosse una messinscena superficiale. Ritengo che solo la sua intima vita di preghiera abbia potuto alimentare tale comportamento quando, ancora

<sup>16</sup> Giovanni Battista Francesia, in *Positio*, p. 704.

<sup>17</sup> Questa parte si basa fondamentalmente sul materiale documentale e testimoniale prodotto in occasione dell’inchiesta diocesana e romana di beatificazione e di canonizzazione del giovane coadiutore salesiano e raccolta nella *Positio*. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM (Prot. N. 2758). Strigonien.-Budapestinen. *Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Stephani Sándor Laici Professi e Societate Sancti Francisci Salesii in odium fidei, uti fertur, interfecti († 8 Iunii 1953) – POSITIO SUPER MARTYRIO*, ROMA, Tipografia NOVA RES s. r. l. Piazza di Porta Maggiore, 2, 2012. La *Positio* è conservata presso l’Archivio della Postulazione Salesiana in Roma.

Cfr. Pierluigi CAMERONI, *Stefano Sándor. Martire del vangelo della gioia*, Don Bosco Kiadó, Budapest 2013.

<sup>18</sup> Testimonianza del Rev. Gyula Zsédely, in *Positio*, pp.81-82.

confratello giovanissimo, aveva compreso e preso sul serio il metodo di educazione di Don Bosco».<sup>19</sup> Alcuni aspetti meritano di essere ricordati:

La *radicalità evangelica* si espresse in diverse forme nel corso della vita religiosa di Stefano Sándor:

- Nell'aspettare con pazienza il consenso dei genitori per entrare dai Salesiani.
- In ogni passaggio della vita religiosa dovrà attendere: prima di essere ammesso al noviziato dovrà fare l'aspirantato; ammesso al noviziato dovrà interromperlo per fare il servizio militare; la domanda per la professione perpetua, prima accettata, verrà rinviata dopo un ulteriore periodo di voti temporanei.
- Nelle dure esperienze del servizio militare e al fronte. Lo scontro con un ambiente che tendeva molte insidie alla sua dignità di uomo e di cristiano rafforzarono in questo giovane novizio la decisione di seguire il Signore, di essere fedele alla sua scelta di Dio, costi quel che costi. Davvero non c'è discernimento più duro ed esigente che quello di un noviziato provato e vagliato nella trincea della vita militare.
- Negli anni della soppressione e poi del carcere, fino all'ora suprema del martirio.

Tutto questo rivela quello sguardo di fede che accompagnerà sempre la storia di Stefano: la consapevolezza che Dio è presente e opera per il bene dei suoi figli.

Stefano Sándor pertanto dalla nascita fino alla morte fu un uomo profondamente religioso, che in tutte le circostanze della vita rispose con dignità e coerenza alle esigenze della sua vocazione salesiana. Così visse nel periodo dell'aspirantato e della formazione iniziale, nel suo lavoro di tipografo, come animatore dell'oratorio e della liturgia, nel tempo della clandestinità e della carcerazione, fino ai momenti che precedettero la sua morte. Desideroso, fin dalla prima giovinezza, di consacrarsi al servizio di Dio e dei fratelli nel generoso compito dell'educazione dei giovani secondo lo spirito di don Bosco, fu capace di coltivare uno spirito di forza e di fedeltà a Dio e ai fratelli che lo misero in grado, nel momento della prova, di resistere, prima alle situazioni di conflitto, e poi alla prova suprema del dono della vita.

*Testimone di radicalità evangelica.* Dalla ricostruzione del profilo biografico di Stefano Sándor emerge un reale e profondo cammino di fede, iniziato fin dalla sua infanzia e giovinezza, irrobustito dalla professione religiosa salesiana e consolidato nell'esemplare vita di salesiano coadiutore. Si nota in particolare una genuina vocazione consacrata, animata secondo lo spirito di Don Bosco, da un intenso e fervoroso zelo per la salvezza delle anime, soprattutto giovanili. Anche i periodi più difficili, quali il servizio militare e l'esperienza della guerra, non scalfirono l'integro comportamento morale e religioso del giovane coadiutore. È su tale base che Stefano Sándor subirà il martirio senza ripensamenti o esitazioni.

*Stimolo a promuovere la vocazione del salesiano coadiutore.* Come salesiano laico, riuscì a dare buon esempio persino ai preti, con la sua attività in mezzo ai giovani e con la sua esemplare vita religiosa. È modello per i giovani consacrati, per il modo con il quale affrontò le prove e le persecuzioni senza accettare compromessi. Le cause a cui si dedicò, la santificazione del lavoro cristiano, l'amore per la casa di Dio e l'educazione della gioventù, sono tuttora missione fondamentale della Chiesa e della Congregazione salesiana.

*Educatore esemplare dei giovani,* in particolare degli apprendisti e dei giovani lavoratori, e animatore dell'oratorio e dei gruppi giovanili, è di esempio e di stimolo nell'annunciare ai giovani il *vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà.*

<sup>19</sup> Testimonianza del Rev. Lóránt Bíró, in *Positio*, p. 87.



# La santità salesiana nella storia: aspetti emergenti nei processi di beatificazione delle FMA

Sylwia Cieżkowska, *fma*

Il tema della *santità salesiana nella storia* è ricco e vasto, abbraccia il cammino di maturazione nella fede, speranza e carità di tutti i membri e simpatizzanti della Famiglia Salesiana che, a partire dal tempo dell'Oratorio di Valdocco e della prima comunità di Mornese, hanno trovato e trovano fino ad oggi, nello stile di vita di Don Bosco e di Madre Mazzarello, gli elementi validi per raggiungere la pienezza della vita cristiana. Il sottotitolo della presente relazione: *Aspetti emergenti nei processi di beatificazione delle FMA* restringe quel vasto campo della *santità salesiana* relativa alle FMA e tra di esse, ancora di più, solo a quelle di cui sono istruiti i *Processi per la beatificazione* nel periodo considerato da questa ricerca. Per questo, due premesse:

1. La *santità salesiana femminile* non si limita soltanto alle FMA di cui è stata introdotta la causa, al contrario: vi sono numerose FMA che hanno condotto una vita eroica nel silenzio e nel sacrificio mediante la loro presenza in cortili, cucine, lavanderie, laboratori, oratori, scuole, missioni, in patria e nei luoghi più sperduti del mondo. Nessuno ha pensato mai di introdurre la loro Causa, e per questo fatto esse, pur avendo vissuto una vita esemplare, sfuggono alla nostra ricerca. Quelle invece che hanno ricevuto il riconoscimento della Chiesa con il titolo di *venerabile, beata, santa* non sono per questo fatto più sante di altre. Mi riferisco dunque non ad un quadro completo, ma solo ad *una porzione rappresentativa* della santità femminile.

2. La seconda precisazione riguarda il taglio contenutistico della presente relazione in riferimento al periodo cronologico previsto da questo Congresso: 1900-1950. Se prendiamo come criterio *l'apertura dei processi* avremmo come oggetto del nostro studio solo le tre Cause delle FMA che sono state introdotte in questo tempo: quella di suor Maria D. Mazzarello (oggi santa), di suor Teresa Valsé Pantellini (oggi venerabile) e di suor Maddalena Morano (oggi beata), introdotte negli anni **1911, 1926 e 1935** nelle rispettive diocesi di Acqui, Torino e Catania, e rimarremo solo in Italia. Se invece ci servirà da criterio *la vita delle FMA*, inserita nella cornice del periodo considerato dal Congresso, vi ritroveremo sia la beata Laura Vicuña (+1904) che otto FMA operanti nei contesti della loro missione in Europa e in America di cui i Processi sono in corso<sup>1</sup>.

La brevità di questa relazione ci suggerisce la prima opzione, lasciando la ricchezza dei riferimenti e il vissuto santificato delle sei Figlie di Maria Ausiliatrice e di Laura Vicuña per un'altra occasione.

L'ultima precisazione introduttiva riguarda la fonte, indicata già nel titolo con l'espressione: *Processi di beatificazione*. Ogni *Processo* raccoglie e produce vari documenti, a partire dalla *Copia pubblica* che documenta la fase diocesana, attraverso la *Positio* che viene elaborata dalla Postulazione, fino al *Breve Apostolico*, firmato dal Sommo Pontefice che chiude la procedura. Ho scelto solo un tipo di documento, la cosiddetta *Positio*, che costituisce la presentazione ragionata (*Informatio*) delle virtù eroiche, attraverso l'utilizzo delle testimonianze e dei documenti raccolti durante il Processo canonico (*Summarium*). Avendo tre figure di riferimento, ho consultato in totale sei *Positiones*: tre *super Introductione Causae*<sup>2</sup> e tre *super Virtutibus*<sup>3</sup>, trovando in esse un ricco materiale processuale (più di 1200 pagine) secondo l'interrogatorio fatto ai testimoni oculari in riferimento alle *virtù teologiche, cardinali* e ai *voti religiosi* vissuti dalle nostre protagoniste.

Metodologicamente ho deciso di scegliere una domanda specifica dall'interrogatorio che riguarda la *fama di santità* delle FMA e mi sono chiesta: *Chi e come ha parlato della santità* delle nostre tre sorelle; poi ho cercato di individuare l'impronta salesiana *della loro santità*. Così è

<sup>1</sup> T. Valsè-Pantellini, M. Morano, E. Palomino, M. Troncatti, M. Romero, A. Carbonel, C. Moreno Benitez e L. Meozzi.

<sup>2</sup> Per M.D.Mazzarello (ed. 1925), per suor Teresa Valsè Pantellini (ed. 1943), per madre Maddalena Morano (ed. 1963).

<sup>3</sup> Pubblicate negli anni 1934 (per M.Mazzarello), 1975 (per T.Valsé) e 1978 (per M. Morano).

strutturata la mia relazione: la prima parte l'ho intitolata: *Santità percepita e dichiarata*, la seconda: *La santità desiderata e professata*.

## 1. Santità percepita e dichiarata

Il primo aspetto che emerge è una serie di *percezioni* personali verbalizzate durante l'interrogatorio o dichiarate per iscritto dai testimoni che si pronunciano riguardo alle persone che hanno conosciuto *de visu* o *de auditu*. È interessante questo fenomeno, dato che nessuno dei testimoni parte dalla definizione della santità, ma la formula servendosi dei dati che ritiene opportuni per tale concetto. In fondo però il loro giudizio è l'espressione del *concetto di santità* elaborato nella loro epoca storica e filtrato dal *sensus fidei* del popolo di Dio.

### 1.1. Suor Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)

Maria Mazzarello durante il suo primo incontro con Don Bosco ha intuito immediatamente la sua *santità*, e già nell'ottobre del 1864, 70 anni prima della sua canonizzazione, formulò la famosa dichiarazione: "Don Bosco è un santo ed io lo sento". Poi lungo tutta la vita ella ne ha approfondito e ha vissuto i tratti costitutivi traducendoli in categorie adeguate alla sua situazione di donna e di educatrice.

Gli atti processuali ci assicurano che sia allo stesso Don Bosco che agli altri Salesiani non è sfuggita la sua santità. Il card. Cagliero dichiarò: "Io fui testimone per sei e più anni delle stesse virtù eserciate con sempre maggior perfezione cristiana e religiosa, al punto che subito dopo la spirata, alle Suore, che la attorniavano, dissi di non rattristarsi, perché la loro Madre Superiora se ne era volata al cielo a godere il giusto premio della sua santità [...] così la pensavo io e come me pensava uguale il Ven. Fondatore Don Bosco il quale aveva della loro Madre un alto concetto come di Santa religiosa, di discretissima Superiora". Aggiunge suor Teresa Laurentoni: "Vidi lettere che Don Bosco scriveva alla Signora Pastore di Valenza nelle quali diceva che Suor Maria Mazzarello era santa". E suor Ursula Camissasa testimonia che D. Lemoyne dopo la morte di Madre Mazzarello "ordinò che nulla si toccasse nella sua stanza e che nessuno vi andasse ad abitare".

Per quanto riguarda la impressione delle FMA dichiara Suor Elisabetta Roncallo: "in comunità l'opinione era che avevamo una Superiora Santa. Tale percezione era anche di quelli che l'avvicinavano, venendo dall'esterno". Le missionarie in America completano: "In vita tutte le tenevano come una santa religiosa, dopo la sua morte noi la pregavamo perché ci ottenesse delle grazie".

### 1.2. Suor Teresa Valsé – Pantellini (1878-1907)

Mons. Giovanni Marengo nel 1908 a Roma affermò: «Per la conoscenza che io ebbi delle Suore, durante il tempo in cui, quale Direttore Generale, me ne dovetti occupare, posso dire che alcune morirono in concetto di santità: e si dovrebbe promuovere il Processo di Beatificazione e fra queste, Suor Valsé è una delle prime». Lo stesso Mons Marengo chiese a suor Maria Genta "di conservare gli indumenti della Serva di Dio defunta, perché disse, «chissà che un giorno il Signore non la voglia agli onori degli altari!»". La sua intuizione fu confermata e precisata Don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore, che durante il Processo Ordinario disse: "ho udito esaltare la sua santità interiore consistente in una vita veramente illibata, di pietà profonda e soda e regolare, aliena da ogni svenevolezza, senza esaltazione alcuna, era di una santità interiore straordinaria, vivendo apparentemente una vita ordinaria. La santità della Serva di Dio apparve pure verso le consorelle, colle quali usò la vera carità religiosa e pure verso le giovani dell'oratorio e laboratorio per la cui salvezza spirituale e materiale si santificava. Le ragazze poi seguiva e studiava anche nelle loro mancanze per aiutarle e conquistarle colla bontà. Per parte mia poi, sono convinto che la Serva di Dio ebbe tale virtù da essere pareggiata alle anime più sante, ma seppe nascondersi talmente da non lasciar vedere tutta la sua santità. Si faceva uno studio particolare per non lasciare travedere che [cosa] faceva e praticava".

Le FMA concordano con la percezione precedentemente evidenziata: "Posso attestare – testimonia suor Maria Genta che fu sua maestra e poi direttrice - che durante la vita religiosa a Roma

della Serva di Dio sia le Consorelle, sia le Patrone dell'Oratorio, come le giovani e le operaie che frequentavano l'Oratorio e il laboratorio, la reputavano una Santa ed avevano per lei una grande venerazione". C'è però anche un caso contrario registrato negli atti processuali: "Per amor della verità, - dice suor Luigia Rotelli - debbo dire che ho sentito alcune Suore riferire che certa Suor Brusco Maria (FMA) non condivide il concetto di santità della Serva di Dio, dicendo che nulla ha fatto di straordinario, pur ritenendola Suora pia ed esemplare". Le laiche non avevano questi dubbi. La Signora Olga Mazzetti, compagna della Serva di Dio al S. Cuore in Firenze, disse a D. Maccono: "lei si occupa a fare santa Suor Valsé; noi fanciulle dicevamo già fin d'allora ch'essa era una santa". Un'altra sua compagna aggiunge: "Leggendo la vita dei Santi mi pare sempre di trovare delle esagerazioni, ma leggendo la vita di Suor Valsé trovo che fu proprio dipinta come era".

### 1.3. Suor Maddalena Morano (1847-1908)

Madre Morano aveva un timore; essendo cosciente che la gente la considerava santa, diceva: "Quando sarò morta, non dite «M. Morano era una Santa e sarà in Paradiso» e con ciò mi lasciate bruciare in Purgatorio fino alla fine del mondo, se per misericordia di Dio mi salvo. Pregate, pregate per me". Lei sapeva "che la santità consiste tutta nel fare la volontà di Dio, essendo questo l'unico modo di dimostrare il nostro amore per Lui".

Sulla santità di Madre Morano erano convinti sia i Salesiani (Cagliero, Marengo) che i sacerdoti diocesani, a partire dai pastori della Chiesa locale fino ai semplici preti delle campagne. Testimonia suor Paolina Noto: "Ricordo che in una visita che fece il card. Nava a Trecastagni ci disse: «Avete una Superiora santa, sappiatela apprezzare". E l'Ispettore delle case salesiane in Sicilia, don Franco Piccollo, scrisse: "Certi nomi [...] acquistano significati speciali e, per chi ha conosciuto M. Morano, questo nome assume tre significati: cioè *fortezza insuperabile, santità autentica e piena di generosità con Dio e bontà squisita con tutti*. [Ella] mostrò forza nel patire per quasi tutta la vita incomodi e malanni ben gravi, sebbene li tenesse segreti, vera figlia del ven. Don Bosco aspettava il riposo in Paradiso". "Don Albera, ancora solo direttore spirituale della Società salesiana, venuto la prima volta in Sicilia, come conobbe la Morano, fu meravigliato di trovare in lei tante belle qualità e un giorno disse: oh questa madre Morano che suora meravigliosa! Potrebbe governare non solo un'ispettoria ma tutta la congregazione delle FMA".

Non di meno la rispettarono le FMA e le sue educande. Testimonia suor Signorina Meli: "Il suo bel carattere attirava tutte le persone che avevano la fortuna di avvicinarla e le portava verso il Signore. [...] Univa in sé la vita contemplativa per la costante unione con Dio e la vita attiva per la sua instancabile azione per il bene delle anime, compiendo esattamente i suoi doveri in tutte le opere affidate alle sue cure, non risparmiando né fatiche né sacrifici in tutta la sua vita. La Serva di Dio ebbe fama di santità anche durante la vita, essendo da tutti stimata come un'anima privilegiata e arricchita di virtù singolari". E suor Decima Rocca: "Era intensamente amata dalle sue dipendenti e tutte ne avevano un concetto di santa". Fa eccezione una voce isolata di suor Suor Rosaria Cuscunà da Biancavilla (FMA) accettata per singolare eccezione dalla stessa M. Morano nell'Istituto, che è contraria al concetto di santità della Serva di Dio. La sua posizione viene considerata però dalle altre FMA come un giudizio squilibrato. A nome delle educande, si esprime la sign. Agata Zappalà: "Posso attestare che la Serva di Dio era tenuta in *concetto di santità* non solo da noi educande, ma dalle persone che la conoscevano". Infatti il Presidente che aveva minacciato di chiudere il Collegio, avendo sentito della morte di M. Morano, disse: "Peccato, questa suora non doveva morire. Vi potranno essere delle buone e sante Superiori, ma non potranno avere tutte le virtù e tutta la santità di Madre Morano".

## 2. La santità desiderata e professata

Un altro aspetto, che emerge dalle testimonianze processuali, è il *vivo desiderio della santificazione propria e della salvezza delle anime* delle nostre protagoniste. Si tratta di un fuoco interiore che si consumava traducendo in linguaggio pratico il motto del Fondatore: *Da mihi animas, cetera tolle*. La propria santificazione fu cercata nell'adesione alla Volontà di Dio, intesa come osservanza della Regola e obbedienza ai superiori senza far mancare alla comunità l'allegria e la creatività femminile.

La passione apostolica in loro si esprimeva secondo le categorie del sistema preventivo nei contesti del Nord (Mornese, Nizza), Sud (Sicilia) e Centro (Roma) d'Italia. La professione religiosa ha consentito di dare, alle future FMA, un'impronta salesiana alla loro santità attraverso la vita comunitaria impegnata per l'educazione delle giovani, nel cammino comune verso il Paradiso, imitando Gesù e i Santi, nell'obbedienza e gioia, mostrandosi sempre forti di fronte alle situazioni contrarie.

**2.1. La vita comunitaria e l'educazione delle giovani** furono per le FMA fin dall'inizio lo spazio di santificazione, allargato poi all'orizzonte missionario, nel quale l'obbedienza professata le destinava a vivere.

Madre Mazzarello curava molto il clima della vita fraterna, favorendo le condizioni di crescita sia per le sorelle che per le ragazze. "Una volta - testimonia suor Felicina Ravazza - ospitando in una piccola nascente comunità, venne a conoscere che tra quelle figlie non regnava armonia ed ella si adoperò fino oltre la mezzanotte per mettere pace in quella comunità". "Ebbe un grande amore alle ragazze; - aggiunge suor Teresa Laurentoni - si sacrificava essa e voleva che ci sacrificassimo anche noi per la [loro] buona educazione". "Era sempre pronta nei compimento dei suoi doveri e mostrarsi sempre allegra - completa Petronilla Mazzarello - le Suore tutte che la conobbero possono testimoniare quanto bene tenesse sollevato **lo spirito della Comunità**, anche nelle circostanze assai dolorose". Madre Caterina Daghero precisa: "ciò che faceva essa raccomandava che fosse fatto anche dalle sorelle e inculcava che lo facessero subito all'occasione dicendo: «quel che potete far oggi, non aspettate a farlo domani»". Don Cagliero lo notò immediatamente, dichiarando durante il Processo rogatorio: "Uno solo era lo spirito, che regnava tra loro, uno solo il cuore per volersi bene, una sola volontà di tutte nell'obbedire. Un solo il desiderio di farsi sante ed uno solo il loro amore a Dio, alla santa povertà di Nostro Signore Gesù Cristo, al sacrificio, alla preghiera ed al lavoro. E questo sacro concerto di cuori, di volontà e di amore lo dirigeva la superiora, o meglio la zelantissima e carissima madre Maria Mazzarello, sempre prima in tutto e sopra tutto nell'umiltà, nella carità e nella religiosa osservanza".

La stesso zelo instancabile caratterizzò le sue figlie spirituali: suor Teresa Valsé e madre Maddalena Morano. Della prima si legge nel *Summarium*: "La Serva di Dio arse dal desiderio di far conoscere Iddio, Gesù Cristo, la sua Chiesa [...] Arse dal desiderio di partire per le missioni fra gli infedeli della Cina... questo desiderio lo ebbe fin dal momento della sua prima Comunione". E della seconda: "Riguardo alla propagazione della fede essa stessa preparava e formava le Suore Missionarie, che mandava a diversi scaglioni nelle missioni. Ci diceva istruite le anime nella nostra Santa Religione e portate tutte le anime al Signore".

Suor Teresa Valsé si prendeva cura delle ragazze di Roma: "Metteva particolarmente impegno nell'insegnamento di catechismo nella parrocchia di S. Prassede che essa impartiva alle più alte di cui era assistente. Erano particolarmente queste numerose ed essa non tralasciava veruna fatica per rendersi loro utile nella loro formazione spirituale". E Madre Morano fece lo stesso per le/i giovani di Sicilia: "Nelle feste riusciva a chiamare e indurre dei giovani ad accostarsi ai Santi Sacramenti, usando le sue materne e persuasive maniere a tale scopo. La Serva di Dio si distinse soprattutto per l'apostolato catechistico tra gli ignoranti; anzi la fondazione delle scuole catechistiche fu l'anima della sua missione".

**2.2. Con cuore di madre e fedeltà al sistema preventivo:**

L'azione apostolica e l'animazione delle FMA, come sottolineano i testimoni, erano pervasi non da una tecnica, ma da un metodo che aveva i tratti del calore materno ed emanava dal loro modo di interagire con tutti, specialmente coi destinatari dell'educazione.

"Maria Mazzarello era dotata di un criterio non comune, - testimonia suor Enrichetta Sorbone - possedeva il dono della maternità, e il dono del governo veramente ammirabile, un governo energico, vigilante, ma amoroso; ci trattava con franchezza, sì, ma ci amava cordialmente; aveva un non so ché che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù con una certa soavità, senza violenza; essa vedeva tutto, prevedeva il bene e il male delle sue figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico, che per il morale, secondo il bisogno e la possibilità". E suor Maria Rossi aggiunge: "Nell'ufficio di superiora si diportò sempre verso le suore con carità materna; fu prudente; esigeva che ognuna

compisse il dovere, ma non aveva durezza. Ai diversi uffici dell'Istituto scelse sempre quelle che le parevano più adatte". Poi precisa ancora: "La Serva di Dio era maternamente buona con tutte, ma sapeva all'occorrenza essere forte specialmente coi caratteri un po' forti, o con quelle suore che ne avessero bisogno".

Riguardo a suor T. Valsé si dice: "Vigilava costantemente perché le ragazze fossero animate da vivo amore di Dio e stessero lontane dal peccato. Ed a questo scopo svolgeva un'intensa attività nell'oratorio. Di qui arguisco che avesse un grande orrore per il peccato e perciò si studiasse di impedirlo e anche di ripararlo"; "Fatta Suora, praticò in modo perfetto il sistema del Ven. Fondatore, il cosiddetto *sistema preventivo*". "Per dedicarsi al nostro bene - aggiunge la signora Regina Cerrai - non conosceva mai ore di riposo e specialmente nei giorni festivi che erano per lei giorni di grande sacrifici [...] posso dire che ho visto come per la sollecitudine della Serva di Dio, le più birichine diventavano le migliori". E la sign. Giulia Conciatori: "Con quelle che erano afflitte da malattie o sventure, anche finanziarie, era di una carità materna. Le visitava, le consolava, le aiutava anche materialmente".

Anche Madre Morano: "Venerava e stimava Don Bosco come un santo e voleva che si praticasse bene il suo *sistema preventivo* nella scuola e nella assistenza [...] Diceva alle Suore e alle Assistenti: «Volete essere rispettate? Rispettate. Le ragazze sono come noi le vogliamo: non lamentiamoci di loro, ma di noi che non sempre sappiamo far bene la nostra parte»". Aggiunge Suor Teresa Pentore: "Aveva un metodo tutto suo nel trattare certe alunne bizzarre e testarde: non le inaspriva, non le sgridava, né castigava, eppure otteneva quanto tante altre non avrebbero mai ottenuto da quelle indoli ribelli". E suor Teresa Comitini precisa: "La Serva di Dio come educatrice comprese per esperienza l'efficacia dello spirito di Don Bosco, cioè: [che] l'allegria nella vita è una forza, un elemento essenziale nell'educazione della gioventù. Come religiosa meglio comprese che l'allegria è l'atmosfera delle virtù eroiche; è una necessità della vita spirituale. La sua attività può dirsi una irradiazione continua di santa allegria e di salesiana bontà". Suor Giovanna Costa completa: "Veramente la più tenera delle madri non avrebbe potuto fare di più di quello che la Serva di Dio faceva per tutte le sue figlie. Nessuno può averne idea all'infuori di coloro che ebbero la fortuna di conoscerla e praticarla [...] Non si lasciava muovere né da simpatia né da antipatia, che anzi, quando occorreva, usava la necessaria serietà, fermezza e fermezza come quella che suole usare un'ottima madre alla quale sta a cuore che le proprie figliuole crescano bene, virtuose e sante, e noi ci sentivamo così ben volute da lei, che ognuna di noi era convinta di essere la sua beniamina". "Spesso durante la notte la si vedeva col suo lumicino fare il giro per i dormitori come un vero angelo custode e con attenzione materna" conferma suor Teresa Comitini, sua alunna esterna, poi FMA. "La Serva di Dio fu apprezzata, amata, desiderata. Come la prudenza, brillarono in M. Morano tutte le virtù che in un'anima religiosa indicarono zelo costante per la propria perfezione e per la salvezza delle anime".

### 2.3. Verso il Paradiso:

Il clima delle comunità e il magistero dell'Istituto rendevano desiderabile l'ideale della santità che culmina nell'esperienza di vita piena oltre la morte. Si parlava del Paradiso come del raggiungimento del premio dopo tanti sacrifici, come di una realtà tranquilla che si gode dopo il lavoro e l'accettazione della croce. Ma non solo, anche come atmosfera di pace e di gioia nelle relazioni reciproche.

Madre Mazzarello - testimonia sr Enrica Sorbone - "aveva molta fiducia in Dio ed era proprio una cosa straordinaria sentirla parlare di Dio, del Paradiso. In tutto rivelava questa speranza, questa confidenza nel Signore e in Maria Ausiliatrice". "Era animata dal vivo desiderio di farsi santa e di vedere le Suore attendere con diligenza la propria santificazione. - aggiunge suor Ottavia Bussolino - Allora ci cantava spesso in ricreazione: «io voglio farmi Santa e figlia di Maria - Io voglio farmi Santa e Sposa di Gesù - Io voglio farmi Santa - e Santa in allegria - Io voglio farmi Santa - E Santa sempre più»". Completa suor Clara Preda: "Era molto innamorata del Paradiso, animava anche me alla speranza, mi esortava a domandare la grazia di morire in un atto di Amor di Dio e di dolore dei miei peccati, dicendomi al Purgatorio non ci vogliamo andare". Anche nelle sue lettere spesso parlava del Paradiso. A suor Angela Vallese nel 1879 scriveva: "Ci siamo fatte suore per assicurarci il Paradiso, ma per guadagnare il Paradiso, ci vogliono dei sacrifici; portiamo la croce con coraggio ed un giorno saremo contente". E a suor Pierina Marassi nel 1880: "Ricordiamoci che il Paradiso non si acquista con le soddisfazioni e con l'essere preferite, ma si acquista con la virtù e col patire". Alla comunità di

Saint-Cyr: “Mie buone suore, pensate che dove regna la carità, vi è il Paradiso [...] le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti”.

Anche Suor Teresa Valsé Pantellini “aveva sovente sulle labbra la parola: Paradiso! Paradiso! Che pronunciava con un accento che ne dimostrava il vivissimo desiderio di possederlo. E mi pare anche d’aver sentito dire - testimonia suor Adelaide Barberis - che dicesse: un pezzo di paradiso compensa tutta una vita. Si capiva benissimo che tutto in lei: mente, cuore e pensiero erano completamente orientati verso il Cielo”.

Lo stesso conferma suor Elisabetta Dispenza riguardo a Madre Morano: “unico desiderio della Serva di Dio era il Paradiso ed in certi momenti di maggiore fervore cominciava a cantare «Paradiso, paradiso – degli eletti gran città – in te gioia, canti e riso – regna e sempre regnerà». Poi esclamava: «Se vado in Paradiso, in questo mondo non ci torno più»”. La stessa suor Elisabetta ricorda di M. Morano questa preghiera: “Datemi tanto da patire qui in terra, o mio Dio, perché dopo la mia morte mi condurrete con Voi in Paradiso, perché all’inferno non ci voglio andare”. Suor Paolina Noto, testimone *ex officio* aggiunge: “Ho saputo [...] da lei stessa [...] che la Serva di Dio abbracciò lo stato religioso per vera vocazione, per il desiderio di consacrarsi al Signore, per farsi santa, per salvare le anime e guadagnare il Paradiso” e cita quello che M. Morano diceva spesso alle consorelle: “Figliuole, siamo venute in Congregazione per farci sante e acquistare il Paradiso”.

#### 2.4. Imitando Gesù e i Santi:

Lo sguardo verso il Paradiso per le FMA non era un sentimento magico o poetico. Là c’erano Dio e i Santi, considerati modelli da imitare; dopo aver percorso il cammino terreno, godevano il premio eterno. Il Paradiso era visto come festa dell’incontro con Gesù, con Maria Ausiliatrice e con i patroni dell’Istituto: S. Giuseppe, S. Francesco di Sales e S. Teresa di Gesù, e lo stesso Don Bosco che aveva promesso di attendere tutti proprio là. I richiami ai Santi sono molto abbondanti nei *Processi* e si presentano come aspetti non secondari nel cammino di santità. Accenno solo ad alcuni.

Inizio dal nucleo fondamentale della vita cristiana che consiste nella *sequela Cristi*, Santo per eccellenza. Tutte e tre le figure sono accomunate sia dalla lettura dell’*Imitazione di Cristo* che dall’imitazione di Gesù nella quotidianità della vita. Era un libro prescritto dalle prime *Costituzioni*, ma le nostre protagoniste lo conoscevano già prima del loro ingresso nell’Istituto. Maria Mazzarello lo scoprì nel gruppo delle FMI e ne fece proprie alcune espressioni che troviamo nell’epistolario. Don Maccono, l’editore delle sue prime 15 lettere, cita nelle note 17 brani dell’*Imitazione di Cristo* per far capire al lettore l’analogia dei contenuti. Maria Mazzarello lo raccomandava non solo alle consorelle, ma anche alle donne laiche. La signora Angela Mazzarello, abitante a Mornese, racconta che una volta ricevette da Madre Mazzarello, da Nizza, una corona del rosario e la raccomandazione di leggere e meditare l’*Imitazione di Cristo*. Un’altra signora, Caterina Mazzarello, parla del fervore spirituale di Maria: “Aveva molta devozione alla Madonna; ci esortava a recitare tre Ave Maria alla sua purezza [...] Ci esortava pure a raccomandarci all’Angelo Custode suggerendoci la recita dell’Angele Dei”. Aggiunge suor Maria Genta: “Tra i santi in particolare ci raccomandava la devozione a S. Giuseppe, di cui inculcava di imitare le virtù nascoste, umiltà e silenzio ecc., a S. Luigi, al cui onore raccomandava la pratica delle sei domeniche, a San Francesco di Sales, a S. Teresa, nostri protettori particolari”. Il card Cagliero precisa: “Viveva perduta in Dio! Sia quando era raccolta nella preghiera, quando era impegnata nel lavoro, quando nel riposo, nella veglia, e si può dire che nel sonno, come la sposa dei cantici”

Riguardo a suor Teresa Valsé, suor Maria Genta, di cui la Serva di Dio fu per un periodo segretaria, depono: “Da essa stessa appresi che, ancora prima di essere religiosa, attendeva regolarmente alla preghiera, facendo quotidianamente la meditazione e che, tra i libri di meditazione preferiva il *De Imitatione* e la *Pratica di amare Gesù Cristo* di S. Alfonso”. Nel suo taccuino troviamo scritto: “Approfittare di tutte le occasioni per umiliarsi”, e, a caratteri più grandi, ricopia la massima della *Imitazione di Gesù*: “Ama di non essere conosciuta e riputata per nulla” ed è per questo motivo – spiega suor Eulalia Bosco - che seppa sopportare gli affronti dello sputo [di una ragazza] senza conturbarsi punto”. “Dinanzi ad una figura così bella, il mio cuore si sente commosso, - dichiara la sign. Pia Basetti, sua compagna di scuola - e ringrazio il Signore per avermi fatto la grazia di

conoscere [...] la Serva di Dio suor Teresa Valsé Pantellini. Oh! Possa io imitarla nelle sue virtù; questo è quello che io chiedo a lei, con tutto lo slancio della povera e misera anima mia!”

Di Madre Morano, il suo biografo Don Garneri, attesta: “Posso dire [che] suo intimo studio era imitare Gesù in ogni cosa”. E lo fece anche ripetendo le giaculatorie: “Tutto per voi mio buon Gesù, mio bene immenso! Solo amore e gloria vostra a me basta Gesù mio”. Di fronte a questo amore suor Elisabetta Dispenza confessa: “Mi sentivo attratta come da una calamita ... quando la vedevo andare e tornare dalla Comunione. Non sembrava più una creatura umana ma angelica. In quei momenti io desideravo imitarla...”. “Parlava spesso della Madonna, e qualche volta cantava anche insieme al popolo le sue lodi in dialetto siciliano: «Evviva Maria, Maria sempre viva. Evviva Maria e Chi la creò, e senza Maria salvar non si può»”. Alle suore diceva spesso: “Ricordiamoci che portiamo il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice, e tali dobbiamo essere non a parole, ma coi fatti, imitandone le virtù, e col nostro buon esempio” e ripeteva: “Sorelle mie, noi ci siamo fatte Suore per farci sante e santificare le anime che il Signore ci affida”. Parlando con lei aggiunge suor Dispenza: “Ebbi più volte questa impressione che nella sua perfezione spirituale ricalcasse le orme di S. Teresa, San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, tre santi dei quali parlava sovente e dei quali conosceva molo bene la vita”. Don Monasteri manifesta questa sua impressione: “Quando la vedevo mi pareva d’essere davanti ad una S. Teresa”. Madre Morano “devota di tutti i santi, aveva una devozione speciale verso il Patriarca S. Giuseppe, tanto che sotto la sua protezione mise l’Ispettorica Sicula. In onore del Santo compose un rosario speciale e nelle necessità della Casa ci faceva pregare così: «San Giuseppe pensateci voi». “Ci parlava sempre della M. Mazzarello, di cui era grande ammiratrice ed imitatrice – testimonia suor Adele Marchese - a noi proponeva gli esempi specialmente di temperanza, ed essa metteva più impegno nel copiarli in se stessa”.

## 2.5. Fortezza nelle difficoltà e situazioni contrarie:

Le prove e contrarietà non mancano lungo il cammino e anche le FMA le affrontano con coraggio, sprigionando le risorse interiori che le rendono forti e coraggiose in circostanze sfidanti.

Madre Mazzarello, testimonia Petronilla: “mostrò grande forza quando improvvisamente morì don Pestarino e si trovò priva di colui che era sempre stato il suo consigliere e la sua guida. Pure andò avanti piena di rassegnazione, esortando anche le altre a pensare che siamo in mano di Dio che provvederà”. Suor Giuseppa Balzoni si ricordò che “molte volte la Serva di Dio diceva alle sue dipendenti che gli uomini tutto potevano toglierle, meno il cuore per amare Dio”. E suor Enrica Sorbone aggiunge: “voleva forti anche le sue figlie”

Riguardo alla forza di suor Teresa Valsé, offre un eloquente esempio suor Maria Genta che sperimentò le stesse difficoltà che ebbe la Serva di Dio: “Le condizioni specialissime per le difficoltà continue in cui ci trovavamo nel tenere aperto l’Oratorio giunsero al punto che si trattò di sospendere tutto e chiudere l’Oratorio stesso, tanto più che prima di noi ben altri quattro Istituti religiosi avevano dovuto abbandonare il campo. In queste condizioni [suor Teresa Valsé] fu sempre quella che ci animò, ci incoraggiò a fare preghiere, novene di preghiera, assicurandoci che l’assistenza di Dio non sarebbe venuta meno. Ricordava a noi l’esempio del Ven. D. Bosco, il quale nelle stesse critiche circostanze ebbe a trovarsi e non si scoraggiò mai confidando negli aiuti della Divina Provvidenza. Posso proprio affermare che, se a mio fianco non avessi avuto il suo aiuto e incoraggiamento, io non avrei certo proseguito nell’opera, ma avrei pure io chiusa la casa”. Aggiunge suor Adelaides Barberis: “Posso attestare che la Serva di Dio era dotata di un carattere forte. Non si spaventava nelle difficoltà e contraddizioni, ma continuava a svolgere il suo apostolato con zelo e costanza”. E Suor Luigia Rotelli spiega il segreto di questa forza d’animo: “perché essa era animata dalla vivissima speranza di possedere un giorno il Paradiso [...] seppe superare ogni difficoltà [fu] un vero modello di religiosa salesiana”.

Della stessa tempra era Madre Morano: “La Serva di Dio pregava e faceva pregare sempre, - dichiara suor Elisabetta Dispenza - anzi quando le capitavano delle avversità, non si perdeva di coraggio; ma sempre ilare e serena raddoppiava le sue preghiere, raccomandava a noi di pregare con più intensità, e poi se ne stava tranquilla e serena abbandonata alla volontà di Dio, sicura di essere consolata. Intanto ripeteva sovente: “O volontà di Dio, tu sei l’amore mio”. E suor Angela Macchi aggiunge: “La Serva di Dio non si lasciò mai abbattere da nessuna difficoltà, per grave che fosse stata, perché diceva che le difficoltà mostrano le opere di Dio; il demonio mette questi ostacoli per impedire

di fare il bene”. M. Morano “si mostrò sempre forte nelle varie circostanze della vita, - conferma la stessa testimone - richiamando l’esempio di Don Bosco che diceva: *Quando non potete pigliare di fronte una difficoltà giratele attorno*”. E lei stessa diceva: “Nelle lotte, contrarietà e sofferenze pensiamo al premio eterno che ci sarà dato dal Signore per ricompensa dei nostri piccoli sacrifici e delle nostre sofferenze. Non dobbiamo noi FMA scoraggiarci, perché il nostro Padre D Bosco ci diceva: «A chi continua a perseverare nella vocazione, il Signore ha promesso pane, lavoro e paradiso»”.

## Conclusioni

La santità delle FMA nel periodo considerato era una realtà **visibile** e **percepibile** sia all’interno dell’Istituto stesso che dall’esterno. Da parte delle stesse FMA era **desiderata** ed **abbracciata con la professione religiosa** come una via sicura della salvezza, battuta da Don Bosco che, facendo fruttificare il proprio carisma, si impegnò ad imitare Gesù Buon Pastore per la salvezza della gioventù. Fu **incarnata dalle donne forti, innamorate di Dio** che sull’esempio del Fondatore, erano pronte a subire ogni umiliazione per il bene delle giovani. Fu **vissuta** dalle FMA **nella dimensione comunitaria, con la fedeltà creativa, in un clima di gioia e santa allegria**. La santità fu **ammirata** nella sua originalità del *sistema preventivo* e **apprezzata**, a motivo dell’efficacia, dalle persone che entravano nel raggio della sua irradiazione. Fu **cercata** da loro per via d’imitazione a motivo dell’esperienza positiva. Fu anche **confusa** da qualcuna con azioni straordinarie che la dovrebbero confermare ed esprimere, mentre la sua forza stava nella **straordinaria finezza interiore**, attenta alle giovani del ceto popolare, e nascosta dietro la vita apparentemente ordinaria. Gli aspetti emersi dalle *Positiones* si intravedono nell’ottica dell’esemplarità di Don Bosco continuata dalle nostre protagoniste nei tratti costitutivi della sua spiritualità, espressa non solo in femminile, ma arricchita dalla loro maternità educativa e spirituale.

# La fedeltà allo Spirito di Don Bosco nel magistero dei Rettori Maggiori: da don Michele Rua a don Pietro Ricaldone

Giuseppe Buccellato, *sdb*

Lo studio che ci è stato assegnato coprirebbe un tratto di storia che va dal 31 gennaio del 1888 al 25 novembre del 1951; circa 63 anni di magistero dei primi quattro successori di D. Bosco, magistero fatto di circolari, di Consigli e Capitoli Generali, di insegnamenti, di pubblicazioni, di importanti decisioni operative; i primi 63 anni di storia delle diverse fondazioni che da D. Bosco hanno avuto origine, i più importanti sul piano del discernimento del carisma del fondatore. È abbastanza evidente che una simile impresa richiederebbe ben altri spazi di riflessione e approfondimento.

La scelta operata è stata allora quella di cercare di apportare un contributo *teologico* al tema del Congresso, in coerenza con la prospettiva di alcuni nostri studi. Ci chiederemo, in particolare, cosa voglia dire essere *fedeli allo Spirito di D. Bosco*, secondo i documenti della Chiesa e la riflessione di alcuni autorevoli autori. Al termine di questa riflessione teorica proveremo ad applicare i principi espressi ad un tema particolare, ad un aspetto del carisma, facendo ricorso al magistero dei primi quattro successori di D. Bosco.

Le espressioni come “spirito di D. Bosco” o “spirito salesiano”, care alla tradizione *donboschiana* e, in particolare, a D. Alberto Caviglia, in coerenza con il tema del Congresso, saranno da noi ritenute come equivalenti a “carisma di D. Bosco” o “carisma salesiano”.

## IL CARISMA DEL FONDATORE

La mancanza di un contatto vivo con l’esperienza fondante può trasformare il carisma di fondazione in un mucchio di ceneri spente. Per scongiurare questo pericolo il Concilio aveva affermato: «Il rinnovamento adeguato della vita religiosa comporta allo stesso tempo il continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e all’ispirazione primigenia degli istituti e l’adattamento di questi istituti alle mutate condizioni dei tempi...Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria indole e una loro propria funzione. Perciò siano messi in luce e mantenuti fedelmente lo spirito e le intenzioni proprie dei fondatori, come pure le loro sane tradizioni, perché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto» (PC 2).

Il rinnovamento della Vita Consacrata passa dunque necessariamente attraverso una rivitalizzazione del carisma del fondatore. «L’intendimento e i progetti dei fondatori – afferma il *CJC* al can. 578 – sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all’indole dell’istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell’istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi».

Ha scritto diversi anni or sono Antonio Romano, in uno studio dal titolo *Carisma dei fondatori e processo di istituzionalizzazione*: «Stimolo creativo in questo processo è l’ascolto amorevole del fondatore, la meditazione dei suoi scritti, che sono impatto carismatico all’interno di una comunità che si istituzionalizza, la cura dell’interiorità, lo studio, la preghiera, la riflessione, la comunione di vita. Se questo manca significa che le fibre carismatiche ed istituzionali del gruppo non hanno assorbito la potenzialità del carisma del fondatore e la vita comunitaria si avvia ad una sterile sopravvivenza con un cammino

inesorabile verso la sua estinzione».

Il termine *carisma*, in relazione alla vita religiosa, non compare in nessuno dei documenti del Vaticano II; fa la sua prima apparizione al numero 11 della *Evangelica Testificatio* di Paolo VI. Alla luce di questo testo e del magistero successivo possiamo definire il carisma del fondatore come *il dono personale e "non trasmissibile" che un uomo o una donna ricevono dallo Spirito e che li pone all'origine di una famiglia religiosa*.

Questa definizione sottolinea il contenuto *teologico* del termine *carisma* e, dunque, la sua origine *divina* e conseguentemente *personale*. La specificazione *del fondatore*, infatti, rappresenta una sorta di *possessivo assoluto*. Le altre espressioni, come *carisma fondazionale*, *carisma collettivo*, *carisma dell'Istituto* sono da considerarsi valide soltanto in senso *analogico*. «Quando è applicato all'istituto – afferma su questa linea Giancarlo Rocca nel suo *Il carisma del fondatore* –, diventa sinonimo di fine-missione-compito apostolico, diventa cioè un contenuto, un programma». Se volessimo usare, ad esempio, l'espressione *carisma dell'Istituto*, in senso stretto, questo implicherebbe il fatto che lo Spirito Santo abbia consegnato il carisma ad una *istituzione* o ad un *gruppo*; fatto questo, difficilmente comprensibile sul piano teologico (i doni di Dio sono per loro natura "personali") e spesso contraddetto dalla storia di alcune fondazioni che hanno conosciuto, alle origini, difficoltà interne e controversie. L'espressione *carisma salesiano*, dunque, può rischiare di "sfumare" il necessario riferimento al *carisma di D. Bosco* come unico criterio oggettivo di verifica della fedeltà al compito che siamo chiamati a svolgere nella Chiesa.

## FEDELITÀ E RINNOVAMENTO

Il distinguere il *carisma dell'istituto* dal *carisma del fondatore*, pertanto, può accentuare la possibilità di uno *sviluppo* dello stesso, a scapito della necessaria *continuità*, e dar vita a quello che Fabio Ciardi stigmatizza nel suo *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*, come «il pericolo di sostituirsi al fondatore».

La vera preoccupazione del magistero, è «l'eccessivo desiderio di flessibilità e di spontaneità creativa». «Slanci disordinati – continua il numero 32 della *ET* –, che si appellano alla carità fraterna o a ciò che si crede mozione dello Spirito, possono condurre le istituzioni anche al loro sfacelo».

Ugualmente pericolosa si rivela la distinzione, introdotta da alcuni, tra *carisma permanente* e *carisma transitorio*. Si insinuerebbe, infatti, la possibilità di una sorta di "selezione naturale", che lascia sopravvivere solo alcuni aspetti, senza alcun criterio oggettivo di discernimento. In che senso si potrebbe parlare di *fedeltà* di fronte ad un carisma in continuo divenire?

Scriva ancora Rocca: «Se si accetta che il "carisma dell'istituto" è quello dell'istituto così come vive oggi, si ritiene del tutto corretta la sua attuale posizione. In questo caso l'istituto avrebbe un suo proprio carisma che svilupperebbe secondo i tempi e i luoghi... Il carisma corretto sarebbe sempre l'ultimo, e le modalità del passato potrebbero essere tutte errate».

Come rileva Rudolf Mainka, nel suo articolo *Carisma e storia nella vita religiosa*, «il carisma di fondazione è certamente soggetto ad un naturale sviluppo e si arricchisce con una sempre nuova capacità creativa; ma tale crescita non è altro che la "manifestazione", il chiarimento e lo sviluppo di quella forza dello Spirito che il carisma, "dono di Dio", aveva in sé fin dalle origini e di cui neppure il fondatore e i suoi compagni erano pienamente consapevoli».

Lo sviluppo del *carisma del fondatore*, pertanto, deve essere paragonato a quello di un organismo vivente che continua a crescere senza perdere la propria identità, rimanendo uguale a se stesso. «Per un essere che vive – afferma infatti la *ET* al n. 51 – l’adattamento al suo ambiente non consiste nell’abbandonare la sua vera identità, ma nell’affermarsi, piuttosto, nella vitalità che gli è propria».

## DISCERNIMENTO DEL CARISMA DEL FONDATORE

La rilettura delle fonti, comunque, è condizione necessaria, ma non sufficiente, per essere fedeli al mandato del Concilio e al dono ricevuto.

L’approccio storico va, infatti, accompagnato da un approccio *fenomenologico*, spirituale-esperienziale, teologico e, in definitiva, ermeneutico. Questo particolare *discernimento*, non differisce, per quanto riguarda le sue caratteristiche generali, da ogni altro *discernimento spirituale*.

Il mandato affidato alle famiglie religiose dal Vaticano II, in ogni caso, non implica un “archeologismo”, una *restauratione* statica.

Molti autori (Ciardi, Romano, George, Futrell, Lozano...) concordano nell’individuare tre differenti modalità di approccio al carisma di fondazione:

- l’*approccio storico* che muove dalla vita e dall’attività del fondatore, prendendo in considerazione in modo quasi esclusivo l’esperienza fondante; questo approccio racchiude il pericolo di una sorta di *fondamentalismo* che *mummifica* il carisma.
- l’*approccio esperienziale*, che parte dalla vita dell’Istituto *oggi*, dalla consapevolezza di dover rispondere alle mutate esigenze sociali e culturali. Dell’esperienza fondante si finisce con il porre l’accento soltanto sugli elementi che “confermano” le scelte fatte *oggi*. Il fondatore rischia di essere *ridotto*, come afferma Rudolf Mainka in *Carisma e storia nella vita religiosa*, «a un ruolo di strumento di cui ci serviamo ogni volta che possiamo giustificare attraverso di lui la nostra opinione e la nostra attività, ma che lasciamo da parte in altri momenti».
- l’*approccio ermeneutico*, che utilizza le istanze e le conclusioni dell’ermeneutica contemporanea, valorizzando sia il contatto con le fonti e con l’esperienza fondante, sia gli attuali presupposti teologici e culturali e il “vissuto” dell’Istituto. Quest’ultimo approccio è ritenuto da molti autori l’unico capace di salvaguardare in modo adeguato ambedue le istanze che emergono dalla riflessione fatta: fedeltà alle origini e rinnovamento.

L’ermeneutica come scienza è applicata abitualmente all’interpretazione di un’opera letteraria; ma i suoi canoni fondamentali (*autonomia dell’oggetto, circolarità, attualità dell’intendere, consonanza ermeneutica...*) si possono prestare, in modo efficace, ad interpretare anche una realtà viva e dinamica come il carisma di un fondatore.

## I PRIMI DISCEPOLI

Un prezioso contributo all’ermeneutica del carisma è possibile ricavarlo dalle testimonianze di quanti sono stati coprotagonisti dell’esperienza fondante.

Il gruppo dei primi discepoli, soprattutto dopo la morte del fondatore, assume direttamente, un ruolo fondamentale nella *interpretazione* del carisma; discernimento tanto più autorevole quanto più è dimostrabile la *prossimità* spirituale con il fondatore e la rilevanza del ruolo istituzionale esercitato. «Hanno vissuto giorno dopo giorno – afferma ancora Mainka – in intima comunione con il fondatore; hanno potuto assimilare il suo spirito e

sperimentare di persona il modo in cui il Fondatore ha superato e risolto le prime difficoltà e hanno potuto cogliere quello che era in lui il carisma particolare di fondatore della nuova Famiglia religiosa». «Come gli apostoli – rileva analogamente Romano ne *I fondatori, profezia della storia* – i primi discepoli sono i principali depositari e testimoni privilegiati del carisma originale nel suo momento *nascente*». «Il corpo interpreta se stesso – continua l'autore – e, con la stessa attività di interpretazione, crea *una comunità di memoria e di speranza*, unisce il passato e il futuro in un presente e sviluppa dinamicamente la dimensione storico-comunionale dei membri medesimi, progettando creativamente il proprio futuro».

## UNA ESEMPLIFICAZIONE: LA MEDITAZIONE DEI SALESIANI

La storia dei santi è storia di un feconda relazione di Amore. I grandi apostolati, le opere, le fondazioni sono particolari importanti ma, nel medesimo tempo, non servono a comprendere in profondità le loro esistenze. Essi sono solo i frutti di quel dialogo che è divenuto fecondo di nuova vita.

La fedeltà allo Spirito di D. Bosco è innanzi tutto fedeltà a questa *esperienza spirituale*. Pur consapevoli del fatto che la parte più preziosa della sua vicenda interiore sfugge ad ogni indagine che abbia la pretesa di essere oggettiva, abbiamo voluto prendere in considerazione, tra i diversi aspetti della eredità lasciata al movimento spirituale che da lui ha avuto origine, il tema della *meditazione o orazione mentale*, prescritta ancora oggi nelle costituzioni degli SdB e delle FMA. Il tema richiederebbe ben altri approfondimenti, ma qui ha soltanto valore esemplificativo.

«Pregare – scrive D. Bosco nell'introduzione a *Il cattolico provveduto* del 1868 – vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti affetti... Quindi il pregare è cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio... Una preghiera che consista in soli pensieri, p. es. in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna, o meditazione, oppure contemplazione».

Questa concezione della preghiera, d'ispirazione probabilmente teresiana, si perpetua concretamente nel dettato costituzionale degli SdB che, a partire dal 1874 prevede «non meno di mezz'ora di orazione mentale» ogni giorno; in dialogo con la autorità e in ossequio al principio di *gradualità*, D. Bosco presenta adesso più chiaramente ai suoi le esigenze della vita religiosa. Tre anni più tardi, nella seconda edizione italiana, egli anetterà, tra l'introduzione *Ai soci salesiani* e il testo delle Costituzioni, una *Lettera di San Vincenzo de' Paoli indirizzata ai suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima*. Il messaggio di questa lunga lettera può essere riassunto in una sua frase: «La grazia della vocazione è legata alla orazione, e la grazia dell'orazione a quella di levarsi. Se noi siamo fedeli a questa prima azione, se ci troviamo insieme ed avanti al nostro Signore, ed insieme ci presentiamo a lui, come facevano i primi cristiani, egli si darà reciprocamente a noi, ci rischiarirà co' suoi lumi e farà egli stesso in noi e per noi il bene che abbiamo obbligo di fare nella sua chiesa».

Fin dal primo anno in cui ebbe inizio il noviziato canonico a Valdocco (1874) la prima preoccupazione del maestro degli *ascritti*, D. Giulio Barberis, fu quella di insegnare ai novizi la *necessità* e il *metodo* per fare utilmente la meditazione del mattino (cf. ACS A 000.02.05). Il metodo, da lui illustrato nei dettagli, è quello di Sant'Ignazio, su cui si pronunzierà entusiasticamente anche il primo Capito Generale dei salesiani nel 1877 (cf. ACS D 578, 116-117); è lo stesso metodo che D. Barberis descriverà nel noto *Vade mecum degli ascritti salesiani* (1901).

Proviamo adesso, in modo necessariamente essenziale, a seguire il cammino di queste

idee attraverso alcuni frammenti del magistero dei primi quattro Rettor Maggiori.

\* Il programma tracciato da **D. MICHELE RUA**, fin dalla sua prima circolare del 19/03/1888, è tutto basato sulla persona e sulla spiritualità del grande scomparso; egli identificò il suo stesso cammino spirituale nella contemplazione di D. Bosco e nell'amore alla sua *Regola*, verso la quale nutriva un vero e proprio *culto*.

La sua stessa pietà s'ispirò costantemente alla preziosa eredità ricevuta. In una circolare del 21/11/1900, festa della Presentazione di Maria, annunciò la solenne consacrazione della Società al Sacro Cuore di Gesù. Nel paragrafo dal titolo *La divozione al Sacro Cuore ed i Religiosi* scrive: «Una parola in particolare, tra quelle che Gesù disse alla beata Margherita M. Alacoque, deve colpire noi Religiosi. Egli più di tutto si lagna *che le sconoscenze e le freddure gli vengano da Cuori a Lui consacrati...* Ciò che non può comprendersi e lo addolora è che le medesime persone a Lui consacrate, i Religiosi stessi, lo amino così poco, lo abbandonino solo ne' suoi tabernacoli... Vedendosi abbandonato da tanti, si rivolge in particolare ad alcune anime che Egli predilige, anime che Egli vuol colmare e colma di celesti carismi, che Egli chiama a sé più intimamente, anime ch'EI fa entrare nella sua cella vinaria, per inebriarle del suo amore; anime che Egli trapiantò, quali eletti fiori di campi, in giardini più scelti, quali sono le case ed i conventi degli ordini religiosi: e non le lascia senza averle elette a sue spose... Da queste anime così privilegiate e tanto da lui beneficate, Egli si aspetta amore speciale, adorazione, riparazione. Noi, o miei buoni fratelli, siamo nel numero di coteste anime privilegiate».

Ci sorprende, oggi, la familiarità con questo linguaggio *sponsale* che ci riporta all'esperienza spirituale dei grandi *mistici* di tutti i tempi; ma non è difficile dimostrare che tale linguaggio è tutt'altro che assente dalla tradizione salesiana delle origini.

\* **D. PAOLO ALBERA**, *le petit Don Bosco*, è probabilmente, tra i testimoni delle origini, uno dei più attenti nel cogliere la dimensione spirituale e *mistica* del fondatore.

La circolare *D. Bosco modello del Sacerdote Salesiano*, del 19/03/1921, è certamente una delle più interessanti per "riconoscere" alcuni tratti caratteristici della *pietà* delle origini. I due paragrafi centrali di questa lunga lettera, il numero 15 ed il 16, portano rispettivamente il titolo *Come dev'essere la nostra orazione e Metodo per far bene l'orazione*. «L'orazione, che le Costituzioni ci prescrivono a nutrimento dello spirito – vi leggiamo –, è la mentale, che secondo S. Teresa è “una pura comunione d'amicizia, per mezzo della quale l'anima s'intrattiene da sola a solo con Dio, e non si stanca di manifestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata”; e secondo S. Alfonso de' Liguori è “la fornace dove le anime s'infianno d'amor di Dio”... Noi perciò, miei cari, per conformarci allo spirito delle Costituzioni, dobbiamo dare all'orazione mentale il carattere di vero trattenimento intimo, di conversazione semplice ed affettuosa con Dio, sia per manifestargli il nostro amore, sia anche per venir meglio a conoscere le opere necessarie per la nostra santificazione e per animarci a praticarle con maggior generosità».

«Nel far l'orazione mentale – leggiamo al § 16 – seguiamo il metodo appreso durante il noviziato e gli anni della nostra formazione religiosa... La nostra meditazione però sia attiva, cioè un vero lavoro delle potenze dell'anima, che non degeneri tuttavia in arida speculazione, ma limiti l'attività dell'intelletto soltanto alle considerazioni necessarie per muovere la volontà, ed eccitare in essa gli affetti soprannaturali... A misura che la forza delle passioni va in noi scemando, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desideri, le domande supplici e le risoluzioni fervorose. Questa è la cosiddetta orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che a sua volta conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito

orazione contemplativa ordinaria. Qualcuno forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che D. Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli... Ma io posso assicurarvi che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia».

\* Un'altra "istantanea" la prendiamo dall'album di **D. FILIPPO RINALDI**. È noto l'episodio da egli stesso raccontato, in relazione ad una confessione fatta con D. Bosco negli ultimi mesi della sua vita; l'amato padre gli avrebbe lasciato come unico insegnamento spirituale la parola *meditazione*. Sempre attento ai temi della *formazione iniziale*, D. Rinaldi scrive nel 1930, in una circolare indirizzata ai maestri di noviziato: «È necessaria la preghiera e lo spirito di unione con Dio dobbiamo pregare e meditare molto; dobbiamo far pregare molto i novizi ed insegnare loro per tempo a meditare bene. I nostri ascritti quando vengono al noviziato amano già la preghiera in genere; essi sono ordinariamente i migliori giovani dei nostri collegi, nei quali frequentavano i sacramenti ed assistevano con particolare devozione alle sacre funzioni. Ma di meditazione essi non potevano avere idea di sorta. Sia perciò vostra prima grande preoccupazione, al principio del noviziato, quella di insegnare a meditare, ben persuasi che solo quando avranno cominciato a prendere gusto per la meditazione i novizi potranno iniziare veri progressi nella vita spirituale» (ACS A 384.01.15, 7).

\* Di particolare interesse sono, a questo proposito, i numerosi insegnamenti di **D. PIETRO RICARDONE** e il suo ricchissimo magistero. Il suo libretto *La pietà*, che fa parte di una collana di tredici volumi tutti consacrati alla spiritualità e alla pedagogia *donboschiana*, contiene un vero trattato sulla preghiera, dove vengono utilizzate le categorie e la terminologia propria delle *teologia mistica*. Commentando il brano del suo predecessore D. Albera, citato prima, egli afferma ad un certo punto: «"Qualcuno - continua il secondo successore di D. Bosco - forse penserà che un Salesiano non debba mirare a tanto... Ma io posso assicurarvi che fu sempre desiderio suo di vedere i suoi figli elevarsi...". Si degni il Signore di concedere la grazia della contemplazione a molti figli di D. Bosco, affinché imitino sempre più perfettamente il loro Padre e Fondatore col ravvivare nell'orazione contemplativa le fiamme del proprio zelo».

Quest'ultima citazione ci restituisce la consapevolezza, sempre manifestata da D. Ricaldone, del mandato di dover continuare a costruire un edificio spirituale, più che di edificarne uno nuovo... Una sua circolare del 1936 portava il titolo *Fedeltà a D. Bosco santo* (cf. ACS 74). Appena eletto, egli aveva dichiarato: «Io vi dico che se cambiassi una virgola di quello che ha fatto o detto D. Bosco, guasterei tutto», aggiungendo poi: «Conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di D. Bosco» (cf. BS 76 [06/01/1952]).

## CONCLUSIONE

Nel 1920, in tempi che diremmo "non sospetti", D. Albera ha scritto: «Vi sono tanti, anche tra noi, che parlano di D. Bosco solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gl'insegnamenti, con affetto filiale s'imitino i suoi esempi».

Il magistero dei primi successori di D. Bosco ci fornisce anche dei *criteri di discernimento* di grande attualità. Nel 1911, quando si discuteva sulla *opportunità* di aprire o meno dei pensionati per alunni delle scuole pubbliche lo stesso Don Albera affermava: «Alle osservazioni che si tratta d'impedire il male... e simili, si risponde che i Salesiani non hanno la missione, essi soli, d'impedire tutto il male, né di fare tutto il bene di questo mondo».

Oggi come ieri, il compito che ci viene assegnato è quello di *leggere il passato*, per continuare a sperare di *scrivere un futuro* fecondo di bene per i giovani che la Provvidenza ci ha affidato.

# Identità Spirituale del Salesiano Coadiutore da Don Bosco a Don Ricaldone

John Rasor, *sdb*

## 1. Scritti dal Periodo della Fondazione

Incominciamo con l'identità dei membri laici della Società e dei "Coadiutori". Questi termini sono diversi nel significato Salesiano e sono usati nelle Costituzioni di Don Bosco e negli atti del terzo e quarto Capitolo Generale.

### 1.1. Nomi

Gli studenti sono ragazzi che frequentano corsi di umanità e di materie classiche; gli artigiani invece sono coloro che apprendono si esercitano in un mestiere: sarti, pittori, ferraioli. Negli anni 1850 Don Bosco costruiva laboratori dove si imparavano molti di questi mestieri.

La scuola dell'oratorio era il retroscena dei leggendari aspetti di quel fenomeno che era Don Bosco: i ragazzi santi, i sogni, le profezie e le storie di miracoli, la completa figura dell'operatore di meraviglie e la sua grande e vivace truppa di monelli. In nessuna di quelle biografie troviamo traccia ne' dei laboratori ne' delle caratteristiche specifiche del mondo artigianale.

Da dove viene il nome "coadiutore"? All'inizio del 1854, nei registri dell'Oratorio appaiono nomi di persone chiamate "coadiutori". Essi sono definiti come gruppi di lavoratori domestici: cuochi, camerieri, aiutanti nella lavanderia e nel guardaroba. Si noti che non sono artigiani; essi infatti non lavoravano nei laboratori. Questi primi coadiutori non erano Salesiani.

Ma chi erano allora i Salesiani? Quando Michele Rua, Giovanni Battista Francesia, Angelo Savio, Giovanni Cagliero e altri si riunirono nella camera di Don Bosco per istituire la Congregazione Salesiana nel dicembre del 1859 fra di loro non c'erano ne' laici, ne' coadiutori ne' artigiani.

E i Salesiani coadiutori? Nelle Costituzioni del 1858 non appaiono del tutto, mentre in quelle del 1875 sono menzionati due volte. Essi sono salesiani laici. Questo è il significato in senso lato del termine "coadiutore" ed è il significato del "Salesiano Coadiutore" oggi giorno.

Il senso stretto va applicato a quei lavoratori domestici che appaiono nel 1854, di cui alcuni diventarono poi Salesiani. I Regolamenti delle Case del 1877 (1877R) chiariscono che questi coadiutori non diventano poi membri del corpo insegnante, ma piuttosto diventano domestici che fanno parte del personale di servizio non salesiano.

La voce "Salesiani Laici" appare più sovente di quella di "coadiutori". "Laici" appare nelle Costituzioni dal 1858, quasi sempre nel trinomio "sacerdoti, chierici e laici"

### 1.2. Le Costituzioni di Don Bosco.

Gli articoli 3 e 4 delle Costituzioni di Don Bosco indicano una necessità e un rimedio

3. Il primo esercizio di carità sarà quello di accogliere i giovani poveri e abbandonati, al fine di istruirli nella religione cattolica specialmente nei giorni festivi.

Ma per alcuni giovani l'Oratorio non basta. C'è una necessità. La risposta? Internati per arti e mestieri.

4. Tuttavia siccome può darsi che alcuni di essi sono così abbandonati che se non sono accolti in una scuola sarebbe vana per loro ogni cura, si faccia tutto il possibile affinché si aprano case in cui, con i mezzi che la Divina Provvidenza mette nelle nostre mani, si provveda loro alloggio vitto e vestito. Mentre sono istruiti nelle verità della Religione Cristiana, saranno avviati all'apprendimento di arti e mestieri.

Queste poi diventeranno scuole professionali dirette da artigiani che diventarono Salesiani.

Coadiutori nel senso stretto della parola acquistano un ruolo nei "Regolamenti delle Case" del 1877. Essi non sono insegnanti, nondimeno aiutano il processo educativo con il lavoro, la pietà e il buon esempio. L'importanza di un Salesiano che presta il suo servizio come un buon amministratore è sottolineata in una famosa conferenza tenuta a San Benigno poco dopo il terzo Capitolo Generale.

### **1.3. Il terzo e il quarto Capitolo Generale**

IL CG3 affrontò il tema dei Salesiani Laici nel settembre del 1883 e in ottobre Don Bosco si recò a San Benigno per parlare a 22 novizi coadiutori e ai loro superiori. La maggior parte erano artigiani. Questo è il paragrafo chiave che descrive la funzione del coadiutore nel ministero salesiano:

Ci sono cose che i sacerdoti e i chierici non possono fare, e quelle le farete voi... Ho bisogno di qualcuno da mandare in una casa a cui posso dire, "Il tuo dovere sarà quello di vedere che questo o quei laboratori vanno bene e non lasciano niente a desiderare... Ho bisogno di gente di fiducia a cui dare queste responsabilità.

Il CG3 non finì il documento e lo lasciò al CG4 del 1986. Gli atti di questi due capitoli furono pubblicati assieme nel 1987; noi lo chiameremo il "CG3,4". Esso ci dà un quadro di riferimento dell'identità del coadiutore nel tema III: la vocazione salesiana in generale ed in essa il ruolo specifico del "coadiutore".

III. Circa lo spirito religioso e le vocazioni dei coadiutori e artigiani.

#### **§1. Coadiutori**

La nostra Pia Società non è solo composta di sacerdoti e chierici, ma anche di laici (1875C I.1). Essi sono chiamati Coadiutori (X.14, XIII.2, XV.3) perché il loro ruolo specifico è quello di aiutare i sacerdoti nelle opere di carità Cristiana proprie della congregazione. Nella storia della Chiesa molti sono gli esempi di laici che furono di grande aiuto agli Apostoli e agli altri ministri e la Chiesa ha sempre avuto l'aiuto e il servizio dei fedeli per il bene della gente e la Gloria di Dio.

E che cosa dice circa l'identità? Per capire il coadiutore salesiano tra i salesiani bisogna rifarsi ai laici nella Chiesa.

## **2. RETTORATO DI DON RUA (1888-1910)**

Esamineremo ora l'identità del coadiutore nei tempi del Rettorato di Don Rua

## 2.1 Come il Capitolo Generale cambiò le Costituzioni e i Regolamenti

Il CG6 produsse un libretto dove apparivano le Costituzioni di Don Bosco del 1875 seguite da più di 700 articoli prodotti dai sei Capitoli Generali. Questo lo chiamo CG1-6.

Il CG10 portò a termine cioè che Don Bosco aveva incominciato e CG1 aveva iniziato. Come risultato si ebbero le “deliberazioni organiche” alle Costituzioni di Don Bosco credute necessarie perché erano cambiate le condizioni. E poi vengono i Regolamenti, in 1406 articoli, in 7 volumi.

Il tema dei coadiutori e degli artigiani dal CG3,4 appare frammentato. Da notare qui il salto da artigiani e vocazioni all'unica e interna preoccupazione dei coadiutori:

CG 3, 4 Tema III Sullo spirito religioso e le vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.

CG1-6 D. IV.II Sullo spirito religioso tra i Coadiutori.

1906 R.I. Regolamenti per le Case. Capitolo III del CG3, 4 come una presentazione dell'identità del coadiutore.

## 2.2 Sviluppo dell'Identità Spirituale Durante il Rettorato di Don Rua.

Adottando il Tema III del CG3, 4, il CG1-6 aveva chiamato le relazioni di stile familiare nella comunità “uguaglianza” non legale. Tuttavia si nota in corso uno scostamento dall'uguaglianza senza un'attenzione che compensi o completi i vari ruoli nella famiglia. Un articolo del CG10 ci fa vedere la situazione in refettorio, dove essi sono separati dai confratelli sacerdoti e chierici.

Nella sua circolare Don Rua si fa avanti proprio dove il Capitolo Generale sembra tornare indietro. Nel chiedere di lavorare con impegno per le vocazioni Il Rettor Maggiore fa eco alla conferenza di Don Bosco.:

Per il carattere proprio della nostra Società ci è riservata un'abbondantissima messe non solo per gli ecclesiastici, ma anche per i nostri coadiutori, che pure sono chiamati all'esercizio del vero apostolato a favore dei giovani in tutte le nostre case, ma specialmente nelle scuole professionali. Per questo bisogna coltivare le vocazioni anche fra i giovani artigiani e coadiutori.

Ecco qui una brevissima sintesi dell'identità vocazionale del coadiutore: egli è un apostolo dei giovani.

Come si sono fatti posto nell'apostolato il coadiutori? Non solo le scuole professionali ma anche l'Oratorio è un modo di affrontare il problema dei “lavoratori” che Leone XIII aveva affrontato nella *Rerum Novarum*. Quale richiamo alla pastorale vocazionale raccomanda di cercare vocazioni al servizio dell'apostolato proprio nell'ambito dell'apostolato portato avanti nelle scuole professionali.

Il progetto di formazione di Don Rua per tutto il mondo salesiano includeva l'idea che in ogni provincia si sarebbe dovuto istituire un noviziato per i chierici e uno per i cooperatori, o almeno un noviziato unificato. Il CG10 si orientò verso il noviziato unificato, e stabilì la tappa di formazione del post-noviziato per tutti i giovani coadiutori.

## 2.3. Don Rua: il nostro secondo fondatore

Ventidue anni di ridefinizione e di organizzazione del movimento Salesiano di Don Bosco sono il contributo apportato da Don Rua e dalla generazione di coloro che assieme a lui hanno fattosi che i sogni di Don Bosco divenissero realtà. Essere fecero sì che i sogni si

avverassero al loro tempo; e iniziarono piani e progetti per una loro nuova realizzazione. Ma in ogni passaggio dal sogno al progetto un po' di ciò che è magico va sempre perso.

### 3. RETTORATO DI DON ALBERA (1910-19219)

Come Don Rua anche don Albera praticamente crebbe al fianco di Don Bosco e coprì importanti ruoli nella giovane Congregazione: dapprima ispettore in Francia nel 1881, Direttore Spirituale Generale nel 1892, e Visitatore in America nel 1900-103.

#### 3.1. Identità Vocazionale

A che cosa è chiamato di essere il coadiutore salesiano? Nella risposta a questa domanda consiste la sua identità vocazionale. Don Albera guarda al tutto dell'apostolato Salesiano. Inoltre questo apostolato è Oratoriano e educativo perché mira alla salvezza delle anime. Dato che la finalità della salvezza delle anime è la stessa finalità dell'amore divino, questo apostolato conduce alla perfezione e senza perfezione non può raggiungere la sua finalità.

Don Albera si accontenta di affidare la stesura dei regolamenti e compiti delle scuole professionali a Don Ricaldone, con eccezione di una stesura di quelli per il Consigliere Generale per le Arti e Mestieri. Si tratta di un riassunto abbastanza sommario che riflette da vicino il mondo dei Consiglieri Scolastici.

Il fatto che i coadiutori insegnassero nelle scuole elementari e medie e' qualcosa di nuovo ci cui Don Albera parla nel 1921 in una lettera circolare sulle vocazioni.

#### 3.2. Stile Spirituale

Don Albera è stato il primo a scrivere in tema di teologia spirituale. Ciò che più gli interessa è l'aiutare i Salesiani nel loro sforzo quotidiano verso la perfezione, con Don Bosco come modello. Voleva che essi fossero a conoscenza in forma semplice e alla mano di quando meglio emergeva dai dibattiti teologici in materia.

Nella sua lettera sulla carità pastorale del 1920 asserisce che l'apostolato è la causa efficiente della perfezione Salesiana e che la perfezione è il fondamento dell'apostolato. Il lavoro conduce in Paradiso e lavoro e la preghiera sono uniti nell'amore di Dio.

Don Albera tocca l'argomento degli studi profani e della vita spirituale non meno di otto volte. Già nel 1911 e ancor di più nel 1914 vorrebbe che, finché in Italia non cambia la "legge odierna sull'educazione", il corso di tecnica raccomandato dal CG2 venisse accorciato. Don Albera è contrario perché gli sembra che non dia vocazioni e che faccia diminuire i candidati del corso classico. Inoltre in una lettera apostolica del 1913 (dove non accenna alle scuole professionali) aggiunge che noi insegnammo le scienze umane solo per acquistare il diritto di insegnare le scienze divine.

Ma nel 1921 lo scenario cambia. Don Albera dice che l'apprendimento e il progresso spirituale devono essere abbinati in modo che si aiutino a vicenda. In una circolare del 1921 in pratica ritira il "miscuglio" della dottrina sacra con le scienze umane.

Lettera sugli Apostolati del 1913	
Carissimi figli, non scordatevi mai che Don Bosco ci disse di coltivare le scienze umane solo per avere il diritto di insegnare	Forse abbiamo perso di vista il fatto che Don Bosco ci disse di coltivare le scienze umane specialmente per avere modo di

quelle divine, che formano il vero Cristiano e di collaborare con Lui nel coltivare numerose vocazioni fra i tanti ragazzi affidati alle nostre cure.	insegnare quelle divine, che formano il vero Cristiano e soprattutto con l'aiuto di Dio di coltivare numerose vocazioni fra i tanti ragazzi affidati alle nostre cure.
---	--

L'insegnamento di don Albera sulla spiritualità in generale, e in particolare sullo spirito Salesiano sembra sia il progresso più significativo raggiunto in questi anni sull'identità del coadiutore. Più di ogni suo predecessore Don Albera presenta il fondamento mistico, ascetico e teologico dello spirito Salesiano. Egli per primo stabilisce che la lunghezza della formazione dei chierici e dei coadiutori sia uguale. Ma queste decisioni furono di breve durata e praticamente nulle.

### 3.3. Gli anni di Don Albera: un'Identità Parziale

Dopo la guerra la Congregazione si mostrò evidentemente più robusta di prima. Ma Don Albera sembra che a volte si dimentichi dei Salesiani laici. Lo sbaglio più apparente nel parlare dei coadiutori e' il suo tentativo (circolare sulle vocazioni corretta ne 1921) di omettere le scuole professionali dalla lista delle opere di apostolato Salesiano.

Nondimeno Don Albera fa un buon progresso nel delineare l'identità del coadiutore. Continua il compito iniziato da Don Rua di riempire con le sue lettere il vuoto della mancanza di un accenno all'identità nell'introduzione alla sezione sui cooperatori del CG3. Egli sottolinea che i coadiutori sono chiamati alla perfezione come i sacerdoti; questa vocazione è una via verso la perfezione aperta a molti. E per la prima volta indica il principio che (almeno) quanto alla durata la formazione dei coadiutori è uguale a quella dei sacerdoti.

## 4. IL RETTORATO DI DON RINALDI (1922-1931)

Il terzo successore di don Bosco guidò i Salesiani durante il rettorato più breve della storia Salesiana. E' l'ultimo Rettor Maggiore che ha lavorato con il Fondatore e forse il più vicino a lui per le sue iniziative e stile paterno.

### 4.1. CG12 e la grande codificazione del 1924

Don Albera morì nell'Ottobre del 1921 e Don Rinaldi come Prefetto Generale riconvocò il CG12 per eleggere il nuovo Rettor Maggiore e per revisionare le Costituzioni e i Regolamenti in conformità col CIC 1917. Il Capitolo si riunì a Valdocco dal 23 Aprile al 10 maggio. Il tema V riuscì appena a raccomandare che ci sia una casa speciale per la formazione dei coadiutori.

### 4.2. GC12 Articoli Chiavi nei Regolamenti

La divisione dei Regolamenti in sei blocchi del CG10 viene conservata tale, ma il numero degli articoli è ridotto da 1406 a 416. La prima parte, che deriva dai *Regolamenti delle Case* del 1977, rimane tale come indicazione per l'applicazione del Sistema Preventivo.

Una seconda parte rilevante è logicamente strutturata e si riferisce alle case di formazione: il noviziato, lo studentato di filosofia e di teologia. Il tirocinio è un problema che riguarda solo i chierici; è preso in considerazione sotto la voce "chierici" del trinomio "sacerdoti, chierici e coadiutori" nel primo blocco della parte sulla vita religiosa. Appaiono articoli particolari sugli aspirantati e sull'ultimo corso per coadiutori, ma per nessuno c'è un capitolo a parte.

A livello degli articoli in particolare, le dettagliate indicazioni circa i coadiutori del CG10 ,15 ora appaiono in un gruppo di quattro. L'art. 58 ripropone l'istruzione settimanale per tutti i coadiutori, ma non specifica che sia il direttore a farlo. L'art. 59 raccomanda che ci sia una piccola biblioteca per loro; queste due cose tengono viva l'idea che la formazione deve essere parte della vita regolare nelle case. L'art. 60 ci porta qualcosa di nuovo: l'ultimo corso dei coadiutori è stabilito chiaramente come una tappa della formazione. Infine l'art. 61 continua con la raccomandazione che risale al CG3,4 che i coadiutori insegnino catechismo negli Oratori.

#### **4.3. La Circolare di Dumiana del 1927**

Don Rinaldi la scrisse a Cumina in occasione dell'apertura della casa di aspirantato e della conclusione del corso per coadiutori missionari. La vocazione del coadiutore viene trattata dal punto di vista spirituale.

Nelle Congregazioni del passato i coadiutori erano una specie di secondo ordine dipendente dal primo e ne dividevano i beni spirituali in un grado inferiore; inoltre non erano considerati veri missionari, ma solo aiutanti del sacerdote missionario... Dal vangelo appare chiaro che si può essere religiosi senza essere chiamati al sacerdozio; Gesù stesso non consacrò poi sacerdoti tutti i discepoli che inviò nelle città e nei villaggi ad annunciare la Buona Novella.

I religiosi laici possono accedere alla perfezione e all'apostolato esattamente come i loro confratelli sacerdoti.

Don Bosco..... voleva che tutti i membri, sacerdoti, chierici e laici godessero degli stessi diritti e privilegi.... Essi non sono assolutamente un secondo ordine, ma veri Salesiani, con lo stesso obbligo di tendere alla perfezione, e di mettere in pratica, secondo la sua professione di arti e mestieri, lo stesso impegno di apostolato e di educazione che forma l'essenza della Società Salesiana.

Ecco il perché' la vocazione del coadiutore e' essenziale nella Società Salesiana.

...A Cumiana dobbiamo formare uomini pieni dello spirito di Dio, che è il vero spirito Salesiano, di modo che possano un giorno andare nelle Missioni e praticare la dottrina Cristiana per evangelizzare quella gente che i sacerdoti istruiscono nella fede.

La complementarità dei sacerdoti e dei laici e' dunque opera di Gesù che è Lavoratore e Maestro.

#### **4.4. Gli anni di don Rinaldi: dalla Codificazione alla Prassi.**

Si potrebbe dire che il programma di formazione del post noviziato del coadiutore sia stato come rivestito da quello del sacerdote Salesiano per circa 30 anni. Ma già nel 1932 apparivano importanti componenti di tipo teorico: l'importantissimo principio della sua stessa lunghezza; Don Rinaldi superò la dichiarazione iniziale di Don Rua disapprovando la necessità delle tappe articolate: il corso finale, il tirocinio pratico, il tirocinio come insegnante.

Altre componenti di tipo pratico quali la pastorale vocazionale e l'aspirantato sono dovuti agli sforzi di Don Rinaldi, Don Vespignani, don Giraudi, Don Ricaldone, qualche Ispettore e Direttore e coadiutori sempre più qualificati. i progressi sono resi palesi dalle

statistiche del periodo. Ne risulta un rettorato il cui influsso è straordinario se si pensa che durò solo nove anni.

## 5. IL RETTORATO DI DON RICALDONE

Questo lungo rettorato si evolve al centro del ventesimo secolo e vede molti degli eventi che lo caratterizzano come il più violento di tutti: la crisi economica mondiale, la guerra che ha causato più morti nella storia e “la Guerra Fredda” fra due blocchi di nazioni potentemente armate.

### 5.1. Lavoro in tema di Formazione

La formazione era una delle priorità del programma di don Ricaldone. E praticamente dovette essere così data la forte espansione che avvenne nel periodo in cui fu Rettor Maggiore. Verso la fine del rettorato di Don Rinaldi nel 1930 i Salesiani erano 8.493. L'aumento continuò: 12.881 nel 1940 e poi 15835 nel 1950. Ma i Salesiani professi e i novizi che lasciarono la Congregazione furono 9.000 e fu questo che fece capire a Don Ricaldone che la formazione era la chiave di tutto.

Nel frattempo le scuole professionali continuarono ad aumentare: 114 nel 1930, 122 nel 1940 e 166 nel 1950. E lo stesso va detto per le scuole agricole: da 44 nel 1930 diventarono 60 nel 1940 e poi 77 nel 1950. Se questo sviluppo si aggiunge la crescita della tecnologia (e dei costi) e la tendenza a crescere di opere già in vita si può capire facilmente che tale sviluppo stava per superare quello di insegnanti e personale qualificati. Di fatto nei due decenni il numero degli allievi divenne quasi il triplo passando da 10.000 a 27.000.

Don Ricaldone fu il Rettor Maggiore che vide l'enorme sviluppo di queste case fuori dall'Italia: aspirantati a Cuenca in Ecuador, a Coat an Doch in Francia, a Ballinakill in Irlanda, a Patterson negli Stati Uniti e ancora altri. In qualcuna di queste case c'erano dei corsi per coadiutori, ma i più grandi e i migliori erano in Italia. Per di più coronò questo Sistema con una splendida bandiera: cioè il Pontificio Ateneo Salesiano che non solo aveva (a Rebaudengo) la facoltà di filosofia, e quelle di teologia a diritto canonico (ambedue alla Crocetta), ma aveva pure un corso di specializzazione in pedagogia nella facoltà di filosofia. Questa specializzazione diventerà in seguito la rinomata facoltà delle Scienze dell'Educazione.

### 5.2. GC15 (1938): Il Capitolo della Formazione

La formazione fu il tema del CG15. I suoi laboriosi risultati sono ampiamente documentati in ACS; si presentano nella forma di regolamenti per le varie fasi. Tuttavia non vennero aggiunti ai Regolamenti della Società.

Gli aspiranti sono divisi in aspiranti al sacerdozio e aspiranti coadiutori. Questi ultimi si darebbero o a un mestiere o all'agricoltura o a qualche altro lavoro; ci dovevano essere laboratori o campi per il loro lavoro. Gli aspiranti coadiutori che si preparavano per qualche mestiere dovevano frequentare un corso speciale biennale e prestare il loro servizio per turno nella sacrestia, nell'infermeria, in cucina, nei campi ecc. Gli aspiranti al sacerdozio avrebbero dovuto prima del noviziato completare il loro regolare corso di studio approvato dal Consigliere per le Scuole; gli artigiani e gli aspiranti agricoltori avrebbero dovuto finire i loro rispettivi programmi.

Un'appendice che segue gli articoli aggiunge qualcosa sui novizi coadiutori. I loro studi sono più o meno come quelli dei chierici e includono lingua, matematica, disegno e nozioni di liturgia che li aiuterebbe a essere buoni sacrestani. Anche l'orario è lo stesso.

Alcuni articoli circa il corso finale dei coadiutori sono in qualche modo simili a quelli del tirocinio pratico e altri simili a quelli per gli studentati. Il CG15 prescrive il corso finale per tutti i coadiutori; il parallelismo fra quest'ultimo e lo studentato mostra chiaramente che le case di formazione per il coadiutore erano una specie di studentato.

In passato non c'era mai stata una serie di regolamenti per la formazione così unificata.

### **5.3. Una visione dell'Era di Don Ricaldone**

Oltre al raddoppiamento del numero dei Salesiani e l'aumento del 70% dei coadiutori dal 1930 al 1950, Don Ricaldone dà un enorme sviluppo alla formazione e accoglie circa 200-250 aspiranti coadiutori ogni anno.

Don Ricaldone inoltre si distinse particolarmente per la sua modalità di governo. Il suo fu un rettorato efficiente, centralizzato e ricco di grandi piani e progetti. Don Ricaldone non mostra particolare interesse negli eventi dell'epoca: all'inizio della Guerra, alla pace, al radar, alla televisione, all'energia atomica fa solamente un breve accenno. Inoltre non dimostra attenzione verso le altre famiglie religiose: Don Ricaldone è soddisfatto di dire agli altri ciò che i Salesiani fanno e non sembra interessato a imparare dagli altri. Il suo modello favorito di scuola salesiana è un internato ermeticamente chiuso che, eccetto il nome, ha tutto dell'aspirantato.

Quest'eccezionale rettorato agli inizi sembra in qualche modo preannunciato da quello precedente e continuerà ad avere influenza sul rettorato seguente.

*(Traduzione dal francese di Achille Loro Piana)*

# Spiritual Identity of the Salesian Brother from Don Bosco to Fr. Ricaldone

John Rasor, *sdb*

## 1. Writings from the Founding Period

We begin with the identity of lay members of the Society, and of “coadjutors”. These terms are different in Salesian meaning. They are used in Don Bosco's Constitutions, and the acts of the 3<sup>rd</sup> and 4<sup>th</sup> General Chapters.

### 1.1. Names

Students are boys who study a course of humanities and classical subjects; artisans instead are those learning or practicing a trade: tailors, cobblers, painters, ironworkers. In the 1850s, Don Bosco was installing shops for many of these trades.

The school at the Oratory is the background for the legendary aspects of the Don Bosco phenomenon: the saintly boys, dreams, prophecy and miracle stories, the whole picture of the wonder-worker and his huge, lively band of ragamuffins. There is no trace of the shops, or any other specific feature of the artisan's world, in any of those biographies.

Where did that name “coadjutor” come from? Beginning in 1854, persons called “coadjutors” appear in the Oratory registers. They are a narrowly defined group of domestic workers: cooks, waiters, helpers in the laundry and cloakroom. Notice that these are not artisans; they did not work in the shops. These earliest coadjutors were not Salesians.

Who then were the Salesians? When Michael Rua, John Baptist Francesia, Angelo Savio, John Cagliero and others met in Don Bosco's room to found the Salesian Congregation in December of 1859, there were as yet no laymen, no coadjutors, no artisans among them.

What about Salesian coadjutors? In the 1858 Constitutions they do not appear at all, while in 1875 they occur in two places. They are lay Salesians. This is the wide sense of the term “coadjutors”, and is the meaning of “Salesian coadjutor” today.

The narrow sense is that of those domestic workers who began coming in 1854; later some of these became Salesians. The 1877 Regulations for the Houses (1877 R) make clear that these coadjutors do not evolve into the professional school staff but instead into non-Salesian service personnel or domestics.

“Lay Salesians” occur more than “coadjutors”. “Laymen” are in the Constitutions continuously from 1858, nearly always in the trinomial “priests, clerics and laymen”.

### 1.2. Don Bosco's Constitutions

Articles 3 and 4 of Don Bosco's Constitutions point out a need and a remedy:

*3. The first exercise of charity shall be to gather together poor and neglected boys, in order to instruct them in the holy catholic religion, especially on feast days.*

But, for some boys, the Oratory is not enough. That's a need. The response? Resident schools for arts and trades:

*4. However, since one often finds boys so neglected, that, unless they are received into a school, every care would be expended upon them in vain, every effort shall be made to open houses in which, with the means that Divine Providence puts into our hands, they shall be provided with lodging, food and clothing. While they are instructed in the truths of the Catholic Faith, they will also be introduced into some trade or craft.*

These later develop into the professional schools staffed by artisans who became Salesians.

Coadjutors in the narrow sense have a role in the 1877 *Regulations for the Houses*. They do not teach, but nonetheless by work, piety and good example support the educational process. The importance of a Salesian in the service ministry as a skilled administrator is highlighted in a famous 1883 conference given at San Benigno, just after the 3rd General Chapter.

### 1.3. The 3<sup>rd</sup> and 4<sup>th</sup> General Chapters

GC3 discussed the lay Salesians in September 1883, and in late October Don Bosco went to San Benigno to talk to 22 brother novices, with their superiors. Most were artisans. Here is the key paragraph, describing the brother's function in the Salesian ministry:

*There are some things that priests and clerics cannot do, and you will do them... I need someone I can send to a house and say to him, "It will be your job to see to it that this workshop or those workshops run in an orderly fashion and leave nothing to be desired... I need people I can trust with these responsibilities.*

GC 3 did not finish its document, but left it to GC4 in 1886. The results of these two chapters were published together in 1887; we will call it "GC3, 4". It gives us a framework for the brother's identity in its Theme III: the general Salesian vocation, and the specific role of the "coadjutors" within it.

*III. On the religious spirit and vocations among the coadjutors and the artisans.*

#### §1. The Coadjutors

*Our Pious Society is composed not only of priests and clerics, but also of lay persons ([1875 C] I.1). They are called Coadjutors (X.14, XIII.2, XV.3) because their specific role is to help the priests in the works of Christian charity proper to the congregation. Throughout the history of the Church examples abound of lay persons who were of greatest help to the Apostles and other sacred ministers, and the Church has always had the services of the faithful for the good of the people and the glory of God.*

What does it tell us about identity? To understand the Salesian brother in the Salesians, look at the lay person in the Church.

## 2. RECTORATE OF FR. RUA (1888-1910)

Now I will examine the brother's identity in Fr. Rua's time as Rector Major.

### 2.1. How the General Chapters Changed the Constitutions and Regulations

GC6 produced a handy little book containing Don Bosco's 1875 Constitutions, followed by the over 700 articles produced by the six General Chapters. This I call GC1-6.

GC10 finished what Don Bosco and GC1 began. The result was the "organic deliberations", additions to Don Bosco's Constitutions deemed necessary due to changed conditions. Then come the Regulations, 1406 articles, in 7 volumes.

The theme on brothers and artisans from GC3, 4 was fragmented. Note the shift away from artisans and vocations to exclusive and internal concern with coadjutors in these titles:

*GC 3, 4 Theme III On the religious spirit and vocations among the coadjutors and the artisans.*

*GC1-6 D. IV. II. On the religious spirit among the Coadjutors.*

*1906 R I. Regulations for the Houses, Chapter IX: To the Coadjutors.*

Nothing in the Rua years approaches Theme III of GC3, 4 as a unified exposition of the brother's identity.

### 2.2. Developing Spiritual Identity During the Rua Rectorate

In adopting GC3, 4's Theme III, GC1-6 had called for family-style relationships in community, not legal "equality". But a definite drift away from equality, without a compensating or complementary respect for different family roles, is underway. A GC10 article shows the situation in the refectory with glaring clarity, separating them from their priestly and clerical confreres.

Where the General Chapters move backward, Fr. Rua in his circular letters moves forward. In appealing for vocation efforts, the Rector Major echoes a Don Bosco conference:

*By the character proper to our Society, there is reserved a most abundant harvest not only for ecclesiastics, but our dear brothers are also called to exercise a true apostolate in favor of youth in all our houses, especially in the professional schools. So religious vocations should be cultivated also among our young artisans and coadjutors.*

Here, then, is a very brief synthesis of the brother's vocational identity: he is a Salesian youth apostle. How did Salesian brothers fit into the apostolate? Not only the professional school, but also the Oratory is the way to confront the "workers' question", confronted by Pope Leo XIII's *Rerum Novarum*. Some vocation appeals in the circular letters recommend searching for vocations to the service apostolate alongside the professional schools apostolate.

Fr. Rua's plan for organizing formation all over the Salesian world included each Province setting up brothers' and clerics' novitiates, or at least a unified novitiate. GC10 moved toward the unified novitiate, and established a stage of post-novitiate formation for all young brothers.

### **2.3. Fr. Rua: our Second Founder**

Twenty-two years of refining and organizing Don Bosco's Salesian movement are the contribution made by Fr. Rua and the generation who, with him, saw Don Bosco's dreams coming true. They made them come true in their own time; they began to lay down designs and programs for making them come true yet again. But in any translation of dream to program, a little magic is lost.

## **3. RECTORATE OF FR. ALBERA (1910-1921)**

Fr. Paul Albera, like Fr. Rua, practically grew up at the side of Don Bosco, and filled important positions in the young Congregation: first Provincial in France in 1881, Spiritual Director General in 1892, and Visitor to America in 1900-1903.

### **3.1. Vocational Identity**

What is the Salesian brother called to be? The answer to this question constitutes his vocational identity. Fr. Albera looks at the whole Salesian apostolate. Further, that apostolate is Oratorian and educative because it is aimed at saving souls. Because its soul saving aim is the same as that of divine love, this apostolate leads to perfection, and without perfection cannot achieve its aim.

Fr. Albera is content to leave professional school job descriptions to Fr. Ricaldone, except where he gives one for the Councilor General for Arts and Trades. His summary is rather sketchy; it parallels closely the clerical world of the Scholastic Councilor.

Brothers teaching in elementary and middle schools is new, something Fr. Albera brought up in a 1921 circular letter on vocations.

### **3.2. Spiritual Style**

Fr. Albera is the first to write to Salesians about spiritual theology. His interest is to help the Salesians in their daily striving for perfection, with Don Bosco as model. He wants them to have, in simple and usable form, the best of what was coming out the debates in this developing theological field.

His 1920 letter on pastoral charity said that the apostolate is the efficient cause of Salesian perfection, That perfection is the foundation of the apostolate. Work leads to Paradise; work and prayer are united in God's love.

No less than eight times does Fr. Albera touch on the problem of secular studies and the spiritual life. As early as 1911, even more in 1914, he wants to limit the technical course which GC2 had recommended, as long as the "current educational laws" in Italy remain. Albera is against it because it does not look like it can give vocations, but would drain off candidates for the classical course. He adds in a 1913 apostolates letter (which leaves out the professional schools) that we teach human sciences only to have the right to teach divine science.

But in 1921 the picture changes. Fr. Albera says learning and spiritual progress have to develop together, so as to be of mutual support. In a 1921 circular he practically retracts the 1913 "no mixing" doctrine of sacred and human sciences:

<b>1913 Apostolates letter:</b>	<b>1921 Vocation letter:</b>
To achieve this, never let it pass from your minds, O dear sons, that Don Bosco told us to cultivate human sciences only to have the right to teach that divine science that forms true Christians, and above all to work with God Himself in raising up numerous vocations from the great numbers of boys placed under our care.	Perhaps we have lost sight of the fact that Don Bosco told us to cultivate human sciences especially to have a way to teach that divine science that forms true Christians, and above all with the help of God to raise up numerous vocations from the great numbers of boys given to our care.

Fr. Albera's teaching on spirituality in general and on the Salesian spirit in particular seem to be the biggest advance achieved for the brother's identity in these years. Fr. Albera, like no other before him, sets mystical and ascetic theological foundations for the Salesian spirit. He is the first to declare for an equal length formation for the clerics and brothers. But the short term effects of this are practically nil.

### 3.3. The Albera Years: a Partial Identity

The Congregation after the war was stronger than before, by any measure. But Fr. Albera occasionally forgets the lay Salesians. The most glaring failure to see the brothers is in the 1913 attempt (corrected in the 1921 vocations circular) to omit the professional schools from the list of Salesian apostolic works.

Nonetheless, Fr. Albera's progress on delineating the brother's identity is considerable. He continues the task begun by Rua of supplying in his letters the void left by the loss of GC3, 4's identity introduction to the section on the brothers. He insists that brothers are called to perfection just as much as the priests; indeed, this vocation is a way of perfection open to many. And he states for the first time the principle of brothers' formation equal (at least) in length to that for priests.

## 4. RECTORATE OF FR. RINALDI (1922-1931)

Don Bosco's third successor guided the Salesians for the shortest rectorate in Salesian history. He is the last Rector Major to have worked with the Founder, and perhaps the closest to him for initiative and fatherly style.

### 4.1. GC12 and the Great Codification of 1924

Fr. Albera died in October of 1921, so Fr. Rinaldi as Prefect General re-convoked GC12 to elect a new Rector Major, and to revise the Constitutions and Regulations to conform with CIC 1917. The Chapter met from April 23 to May 10, 1922 at Valdocco. Theme V only managed to recommend a special formation house for brothers.

### 4.2. GC12: Key Articles in the Regulations

The six major divisions of the GC 10 Regulations are retained, but the number of articles is reduced from 1406 to 416. The first division, deriving ultimately from the 1877 *Regulations for the Houses*, remains essentially regulations for applying the Preventive System.

The second major block is on formation houses, logically structured: the novitiate, the studentates of philosophy and theology. Practical training is a purely clerical issue; it is treated under the "clerics" term of the trinomial "priests, clerics and coadjutors" in the first block's religious life part. While there are individual articles on the aspirantates and the brothers' finishing course, neither has an independent chapter.

At the individual article level, GC10's 15 detailed regulations concerning the brothers are now a compact set of four. Article 58 retains the weekly instruction for all brothers, but does not specify the Director to give it. Article 59 recommends a little library for them; these two keep alive the idea of formation as a part of regular life in the houses. Article 60 is the big news: the brothers' finishing

course is now a firmly established stage of formation. Finally, Article 61 keeps the recommendation, going back to GC3, 4, that brothers teach catechism in the Oratories.

#### 4.3. The Cumiana Circular of 1927

Fr. Rinaldi wrote on the occasion of the opening of the house of aspirantate and finishing course for missionary brothers at Cumiana. It discusses the brother's vocation from the spiritual point of view:

*In the Congregations of the old days, the lay brothers were a kind of second order dependent on the first, and shared its spiritual goods only to a minor degree; furthermore, they were not considered real missionaries, but only as helpers to the missionary priest... Now, from the Gospel it seems clear that one can be a religious without being called to the priesthood; not all the disciples Jesus sent through the cities, villages and towns to announce the Good News did he later make into priests.*

Lay religious have equal access to perfection and apostolate with their priestly confreres:

*Don Bosco ... wanted all its members, priests, clerics and laymen, to enjoy the same rights and privileges... These are certainly no second order, but true Salesians obligated to the same perfection, to the exercise, each in his own profession, art or trade, of the identical apostolate of education that forms the essence of the Salesian Society.*

Here is why the brother's vocation is essential to the Salesian Society:

*...We have to form men at Cumiana filled with the spirit of God, which is the true Salesian spirit, so they can one day go to the Missions and live Christian doctrine in practice, so as to evangelize those savages that the missionary priest is instructing in the Faith.*

Salesian lay and priestly complementarity, then, is the action of Jesus, Worker and Teacher.

#### 4.4. The Rinaldi Years: from Codification to Implementation

One could say that the brothers' post-novitiate formation program lagged that of Salesian priests by 30 years. But important theoretical components were in place by 1932: the all-important principle of equal length; Fr. Rinaldi advanced it beyond Fr. Albera's initial statement by ticking off the need for articulated stages: finishing, practical training, teacher training.

Practical components like vocation ministry and the aspirantate are due to the efforts of Fr. Rinaldi, Fr. Vespignani, Fr. Giraudi, Fr. Ricaldone, some of the Provincials and Directors, and those increasingly qualified brothers. The advances are clear from the statistics of this period. The result is a rectorate whose influence is far out of proportion to its nine short years.

### 5. RECTORATE OF FR. RICALDONE (1932-1951)

This long rectorate spans the core of the twentieth century, including many of the events that stamp it as the most violent of all: a world economic depression, history's deadliest war, and the "Cold War" between two powerfully armed blocs of nations.

#### 5.1. Working on Formation

One of Fr. Ricaldone's programmatic priorities was formation. It practically had to be, given the great expansion that took place during his time as Rector Major. The Salesians were 8,493 in 1930, toward the end of Fr. Rinaldi's years. The expansion went right on: 12,881 in 1940, then 15,835 in 1950. But 9,000 novices or professed Salesians left the Congregation, so Fr. Ricaldone saw formation as key to any solution.

Meanwhile, the number of professional schools kept right on growing: 114 in 1930, 122 in 1940, 166 in 1950. So did the agricultural schools: from 44 in 1930, they went to 68 in 1940 then to 77 in 1950. Add to these raw increases their increasing technical sophistication (and cost), and the tendency of older ones to expand, and one quickly sees that their growth was virtually certain to outstrip that of qualified teachers and other staff. In fact, the number of pupils in these schools nearly tripled in the two decades: 10,000 to 27,000.

Fr. Ricaldone presided over an enormous expansion of these houses outside Italy: aspirantates in Cuenca in Ecuador, Coat an Doch in France, Ballinakill in Ireland, Paterson in the USA and others. A

few of these places also had finishing courses for brothers, but the biggest and best of these were in Italy. Still more, he gave the whole system a splendid flagship: the Pontifical Salesian Athenaeum, which not only had departments of philosophy (at Rebaudengo), theology and canon law (both at the Crocetta), but a pedagogical specialization available within the philosophy department. That specialization would eventually grow into a full-fledged department of education.

### **5.2. GC15 (1938): The Formation Chapter**

The general theme of GC15 was to be formation. Its labors are amply reported in *ACS*; they are in the form of regulations for the various phases. They were not added to the Regulations of the Society.

Aspirants are divided into those for the priesthood, and brother aspirants. These last will learn a trade or agriculture, or do some other work; there could be shops or fields for their practice. Brother aspirants training for other jobs should do a special two year course and take turns in the sacristy, infirmary, kitchen, fields, etc. Those to the priesthood should have finished their regular course of studies in the program approved by the Scholastic Councilor before going to novitiate; artisan and farmer aspirants should have finished their respective programs.

An appendix after the articles has more on the novice brothers. Their studies are much like the clerics'; they include the local language, mathematics, drafting, and notions of liturgy that will help them be good sacristans. Their timetable is similar as well.

In some ways, articles for the brothers' finishing course are similar to those for practical training, and in others, to those for the studentates. GC15 prescribes the finishing course for all brothers; the parallels between it and the studentates show a clear move in the direction of the brothers' formation houses considered as a kind of studentate.

Nothing like this unified set of formation regulations has ever existed before.

### **5.3. The Ricaldone Era at a Glance**

Besides the near doubling of the numbers of Salesians and 70% increase in the number of brothers from 1930 to 1950, Fr. Ricaldone presided over an enormous development of formation, and a yearly river of 200-250 novice brothers.

Fr. Ricaldone also brought a distinctive governing style. This is a rectorate of efficient, centralized government, of large plans and large projects. Fr. Ricaldone shows no interest in the larger world: the coming of war and of peace, of radar, television and atomic energy, all merit at most passing mention. Nor do other religious families rate much attention: Fr. Ricaldone is pleased to tell others what Salesians do, but has no interest in learning from others. His favorite Salesian school model is the hermetically sealed boarding school, itself an aspirantate in all but name.

This remarkable rectorate is foreshadowed in the beginnings made by the one before it, and will still throw a long shadow over the one after it.

# Don Bosco guida spirituale alla luce della sua corrispondenza con Claire Louvet

Martha SÉÏDE, *fma*

## Premessa

La Società di San Francesco di Sales, consapevole del valore storico dell'epistolario per approfondire la figura del Fondatore, ha fin dall'inizio curato la raccolta delle sue lettere. Da più di un decennio, la Congregazione è impegnata nel grande progetto dell'edizione critica con lo scopo di presentare l'epistolario come fonte di conoscenza e di studi su don Bosco. Proprio nel presentare questo progetto, lo storico Francesco Motto offre un quadro interessante sulla peculiarità dell'Epistolario del Fondatore che permette di comprendere meglio anche la sua corrispondenza con Claire Louvet, dato che non ne esiste ancora l'edizione critica e neppure degli studi specifici, tranne il contributo di John Itzaina pubblicato nel 1990.

Giustamente, in questo contributo, Itzaina dichiara che la corrispondenza con Claire Louvet rivela don Bosco come una guida spirituale, sensibile, pratica e paterna. Inoltre, conviene ricordare che si conserva nella Biblioteca Centrale Salesiana, un opuscolo poligrafato anonimo intitolato *Claire Louvet, Cooperatrice salesienne française et fille spirituelle de saint Jean Bosco*. Queste affermazioni lasciano trasparire un dato di fatto tutto da esplorare. Ecco la ragione del nostro titolo: *Don Bosco guida spirituale alla luce della sua corrispondenza con Claire Louvet*. In che consiste questa paternità spirituale? Come si manifesta? Per rispondere a questi interrogativi, conviene innanzitutto collocare queste lettere nel quadro globale dell'Epistolario di Don Bosco, raccogliendo attraverso le fonti a nostra disposizione gli stralci di tipo biografico che permettono di tracciare un breve profilo della corrispondente; in un secondo luogo, operare un'ermeneutica dell'epistolario per farne emergere i possibili percorsi di direzione/guida spirituale.

## 1. La corrispondenza di don Bosco con Claire Louvet

Per intraprendere una corretta interpretazione dell'Epistolario di don Bosco con Claire Louvet, sarebbe interessante avere anche le Lettere della corrispondente, che ci permetterebbero di cogliere il suo stato d'animo, i tratti della sua identità e il suo progresso spirituale. In assenza di questo materiale, cerchiamo di tracciare, pur in modo sommario, il profilo della Louvet secondo le fonti accessibili.

### 1.1. Chi è Claire Louvet?

Dalle fonti pervenute, Claire Louvet, nubile, chiamata pertanto "Mademoiselle" Louvet, nacque nel 1832 ad Aire-sur-la-Lys (Pas-de-Calais), dopo 12 anni dal matrimonio di Louis-Agricole Louvet, ufficiale comandante francese e di Julie Lochtemberg, appartenente a una famiglia nobile di Rincq, frazione di Aire-sur-la-Lys.

Secondo l'anonimo libro, Claire ereditò dal padre un carattere forte, piuttosto collerico, schietto, ordinato, tipico della sua condizione di figlia unica di un capitano. Il racconto delle

sofferenze subite sia dalla famiglia paterna che materna lasciò in lei un'avversione istintiva alla guerra e alle rivoluzioni.

Dalla madre, ricevette un animo molto delicato, l'attenzione ai poveri, alla Chiesa e un amore filiale verso Maria Santissima. Grazie all'educazione familiare particolarmente curata dalla mamma, poté modellare il suo carattere. Alla morte dei genitori, avvenuta tra il 1875 e il 1878, la Signorina Louvet, *quarantaseienne*, si trovò erede di una buona fortuna comprendente soprattutto terreni e aziende agricole.

Di salute delicata, si recava ogni anno sulla Costa Azzurra per alcuni mesi di villeggiatura, specialmente durante l'inverno. Proprio in una di queste occasioni incontrò don Bosco la prima volta a Nizza marittima, nel mese di marzo 1881. In seguito, gli manifestò una profonda venerazione e, nonostante la grande differenza, a prima vista contrastante, che esisteva tra i due personaggi, iniziò una profonda relazione che farà presto di Claire una grande cooperatrice e benefattrice salesiana e di don Bosco il suo padre spirituale. A questo primo incontro, succederanno parecchi altri a Torino e, soprattutto si svilupperà un'intensa comunicazione epistolare. Alla morte di don Bosco, la Louvet continuò la relazione con i suoi due successori fino alla sua morte avvenuta nel 1912 all'età di 80 anni.

Su questo sfondo biografico, focalizziamo la nostra attenzione sull'Epistolario di don Bosco.

## ***1.2. La raccolta delle lettere***

Dalle fonti consultate, sappiamo che le lettere a Claire Louvet conservate sono cinquantasette. La corrispondenza epistolare durò ben cinque anni e otto mesi, dal 1° gennaio 1882 al 7 settembre 1887.

Gli originali e le copie, raccolti nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC), sono classificati in tre posizioni per anni. Troviamo la raccolta completa delle 57 lettere nel quarto volume dell'epistolario curato da Eugenio Ceria e nel volume XVI delle Memorie Biografiche.

Una lettura attenta dell'epistolario in questione conferma in modo evidente le osservazioni degli studiosi, in quanto don Bosco non era un intellettuale che scriveva le sue lettere come esercizio retorico e nemmeno la sua corrispondenza aveva lo scopo di direzione spirituale. Si tratta di un epistolario di affari, scritto rapidamente per comunicare un messaggio diretto, urgente.

La corrispondenza con la Louvet rientra evidentemente in questi parametri; don Bosco scrisse perché costretto dalle esigenze della sua missione sacerdotale ed educativa, dalla dura necessità di provvedere il pane alle migliaia di ragazzi accolti nelle sue opere, dal dovere di aiutare, indirizzare, sostenere quanti gli aprivano il loro cuore. Per questo, il suo epistolario è fortemente segnato dall'aspetto pecuniario. Ciononostante, il carteggio con i suoi corrispondenti consente anche di cogliere i tratti della loro personalità, dell'ambiente nel quale vivono, oltre all'emergere di possibili situazioni morali e spirituali.

Da questo punto di vista, possiamo asserire con Motto che l'epistolario «manda per così dire segnali non solo nella direzione della biografia e della storia, ma anche della psicologia e della psicanalisi, della letteratura e della linguistica, della storia locale e della politica, della genealogia e della pedagogia». In questo contesto si può affermare che le lettere di don Bosco a Claire Louvet non si sottraggono da queste considerazioni, pertanto è possibile rintracciare in esse la figura di don Bosco anche come guida spirituale.

A livello formale, gli studiosi sostengono che don Bosco non sottopose le sue lettere a particolari interventi stilistici e lessicali, «il suo stile è fatto di semplicità, di schiettezza, di familiarità, di arguzia, non privo di esitazioni nella scrittura e nell'ortografia, [...] spesso

nutrito di irregolarità grammaticali e sintattiche, per altro non disdicevoli in quanto destinate a restare nell'ambiente riservato del destinatario». Le lettere indirizzate alla Louvet, scritte in francese, lingua straniera per l'autore, rivelano in modo ancora più evidente questi limiti. Consapevole della situazione, chiese egli stesso alla Louvet la pazienza nella lettura o se preferiva la mediazione del segretario (L 3; 4). Inoltre, nelle sue Memorie, considerate il suo testamento spirituale, metteva in guardia sull'uso delle lettere in francese e l'attenzione da tenere nel caso si volesse pubblicarle.

In quanto ai contenuti delle lettere, si può notare un ventaglio di temi molto vario, tipico dello stile di don Bosco. Tuttavia, predomina il tema del ringraziamento per favori e doni ricevuti a livello economico per le sue opere; biglietti di augurio per circostanze particolari, feste liturgiche e dei santi, onomastici; notizie sugli eventi della società e del mondo; comunicazione di notizie sue, delle sue opere, della Famiglia Salesiana, dei ragazzi e delle missioni; missive di consiglio, esortazione e raccomandazione per la cura della salute, la tranquillità e la pace dell'anima, il cammino spirituale. In tutte le lettere, si trova sempre la promessa della preghiera sua, della comunità e dei ragazzi accompagnata dalla benedizione. Chiede il ricambio della preghiera e firma sempre come umile servitore.

Secondo Itzaina, i contenuti delle lettere a Claire Louvet rivelano alcuni tratti della figura di don Bosco quali interessi e curiosità, atteggiamenti, umore, sensibilità e delicatezza nella relazione con le donne.

Da questa varietà di temi accennati dalle lettere, a noi interessa in questa ricerca l'aspetto della direzione spirituale come guida delle anime. Per questo utilizzerò il termine guida come sinonimo di direzione. In che cosa consiste la sua direzione spirituale verso i laici, in modo particolare verso la signorina Claire Louvet?

## 2. Don Bosco guida spirituale

Per comprovare l'ipotesi che don Bosco è stato una guida spirituale a partire del suo Epistolario a Mademoiselle Louvet, occorre innanzitutto indagare, pur brevemente, la realtà della direzione spirituale nel suo contesto ottocentesco, cioè la natura, i principi, la missione ecc. per vedere in che modo don Bosco seppe assumerne gli atteggiamenti anche se non era un teorico dell'argomento.

### 2.1. *La figura del direttore spirituale dell'Ottocento nel mondo occidentale*

Quando si interrogano gli autori dell'Ottocento sulla natura della direzione spirituale, l'insieme delle proposte ci offre un quadro concettuale che la presenta come mezzo di fondamentale importanza per raggiungere la santità. In questo senso, la direzione spirituale viene descritta come scienza e arte di condurre un'anima alla perfezione della vita cristiana, cioè alla santità, secondo il suo stato di vita e la sua vocazione personale. L'oggetto immediato, quindi, è l'accompagnamento della persona verso il progresso della vita interiore attraverso le pratiche religiose, nello sviluppo della grazia, nell'esercizio di ogni virtù.

La descrizione della natura lascia percepire i principi di ordine psicologico e teologico che sorreggono la direzione spirituale. Infatti, «curando direttamente la vita spirituale, - il direttore - deve tener conto di tutte le manifestazioni della vita temporale in quanto favoriscono od ostacolano la santità. In particolare egli deve sorvegliare le pratiche specifiche della vita cristiana (uso dei sacramenti, preghiere); gli esercizi propri della perfezione (ascesi, esercizio delle virtù, pratica della presenza e unione con Dio); il compimento dei doveri

familiari, sociali e professionali». Da questo punto di vista, gli elementi teologico e psicologico si intrecciano in un'unica realtà a favore della crescita della persona verso la santità. La direzione spirituale ha per natura un compito essenzialmente educativo e decisamente ascetico.

Qual è allora la missione del direttore? Gli autori spirituali attribuiscono alla guida una *funzione strumentale*, cioè, in generale, si tratta di un *sacerdote e mediatore* in quanto media l'azione dello Spirito Santo, il principale attore. In virtù del suo sacerdozio ministeriale, il direttore si afferma come *maestro e guida* autorizzato verso la perfezione cristiana. Pertanto, ha il compito di guidare e insegnare la via da seguire nella vita concreta. Come rappresentante di Dio, egli è anche *consigliere*, perché è chiamato a dare dei consigli adattati alla situazione della persona diretta con autorevolezza. In certe circostanze, il direttore spirituale è anche *educatore e medico* dell'anima sia per accompagnarla nella crescita progressiva che nell'impegno di aiutarla a liberarsi da scrupoli e altre difficoltà che ostacolano il cammino di santità.

Quali sono gli atteggiamenti da coltivare per vivere in modo profondo questa missione? Seguendo i grandi maestri spirituali come Francesco di Sales e Teresa d'Avila, - quindi i maestri anche di don Bosco - il Carmelitano Ermanno Ancili descrive il profilo del direttore spirituale mettendo in risalto la necessità di acquisire degli atteggiamenti che esprimono i tratti fondamentali di umiltà, di carità, di intensa vita spirituale, di scienza, di esperienza, di prudenza. Nel paragrafo seguente, cercherò di vedere in che modo don Bosco ha incarnato questi peculiari atteggiamenti della guida spirituale.

## **2.2. La direzione spirituale secondo l'epistolario a Claire Louvet**

Gli studiosi riconoscono che don Bosco non fu un teorico della direzione spirituale, ma egli fin da piccolo ne sentì la necessità e lamentò a suo riguardo l'assenza. Per questo, attento a quest'aspirazione profonda del cuore umano, divenne un'illuminata guida delle anime, indirizzando le persone verso ideali di perfezione cristiana secondo i diversi stati di vita. Ripercorrendo l'Epistolario cercheremo di esaminare in che modo possiamo rintracciare i tratti caratteristici della guida spirituale sopra descritti.

Fin dalla prima lettera inviata da don Bosco in risposta ad un'offerta ricevuta dalla Louvet, si nota la preoccupazione della Cooperatrice per la sua guida Mons. Scott, anziano e malato. Don Bosco condivide la sua inquietudine offrendo la sua preghiera, la tranquillizza invitandola alla pazienza e alla fiducia in Dio che aggiusterà tutto e, naturalmente, offre il suo consiglio e il suo aiuto per continuare con perseveranza sulla via della santità (cf L 1, 01/01/1882).

Queste espressioni rivelano l'attenzione e la disponibilità di don Bosco nell'arte di dirigere l'anima nel progresso della vita interiore, nello sviluppo della grazia, nell'esercizio della virtù: «Benedizione sui vostri affari con la perseveranza nel cammino del paradiso» (L1).

Altre espressioni ricalcano chiaramente il concetto di direzione spirituale del Fondatore: «Il mio scopo è stato sempre di fare il possibile di staccare il cuore dei miei amici dalle cose miserevoli di questo mondo e innalzarlo a Dio, alla felicità eterna» (L 3).

Le lettere lasciano percepire in modo trasparente quanto don Bosco abbia saputo armonizzare i principi teologici e psicologici nell'accompagnare l'anima umana (cf L 4, 15/07/1882). Come i grandi maestri spirituali del suo tempo, egli dimostrò di aver una buona conoscenza della sua diretta e seppe proporre con decisione e determinazione orientamenti adatti ed equilibrati secondo la situazione concreta, oltrepassando ogni tendenza allo scrupolo.

Infatti, conoscendo la salute debole della Louvet, egli la invita ad esonerarsi del digiuno quaresimale: «Durante questi giorni, non deve pensare né al magro né al digiuno: le è rigorosamente vietato» (L 34).

Con questi brevissimi accenni, abbiamo visto quanto la sensibilità di don Bosco fosse in perfetta sintonia con i classici del suo tempo in materia di direzione spirituale, sebbene egli non ne abbia teorizzato, ma piuttosto sperimentato.

### ***2.3. Il profilo di don Bosco come guida spirituale***

Don Bosco è stato un maestro spirituale, ma non si comprenderebbe il suo impegno educativo se prescindessimo dalle sorgenti che lo hanno ispirato e alimentato. Egli non solo sostiene che la santità è raggiungibile in ogni stato di vita, ma che è facile farsi santi. Per lui, il cammino della santità è connotato non tanto da virtù eccezionali e da fatti straordinari, quanto dalla forte volontà e dalla strenua perseveranza nell'assolvere i doveri del proprio stato. Infatti, nella sua prospettiva, l'azione educativa deve trasformarsi progressivamente in guida spirituale. Da questo punto di vista, considerare don Bosco come maestro spirituale dei giovani è un dato abbastanza pacifico.

Quali sono lo stile e le caratteristiche della direzione spirituale degli adulti? Secondo Carlo Colli, don Bosco, non ha fatto una differenza sostanziale; oltre il diverso livello di maturità umana e cristiana e l'evidente diversità di problemi, egli fa una proposta improntata a semplicità, praticità, sodezza e amabile bontà. Percorrendo l'Epistolario in questione, proviamo ad identificare alcuni nuclei che possono descrivere la paternità spirituale di don Bosco.

#### **2.3.1. Una guida che conosce, istruisce e aiuta l'anima**

Una lettura attenta delle lettere di don Bosco alla Louvet permette di intravedere don Bosco come una guida ben consapevole del proprio compito di orientare l'anima a realizzare il piano di Dio su di lei e, pertanto, conosce le sue potenzialità e gli ostacoli che intralciano il suo cammino nel lavoro di distacco, della virtù e dell'orazione (cf L 2, 31/05/1882; L 37, 7/10/1885; L 47, 26/12/1886).

La conoscenza globale dell'anima permette alla guida di istruire, cioè di dare gli orientamenti su come l'anima debba agire nel momento presente per scoprire e compiere la volontà di Dio. Si tratta di un processo che porta alla maturità spirituale, in modo che la persona diventi progressivamente autonoma e segua il cammino spirituale secondo il volere divino. All'esposizione di qualche difficoltà presentata dalla Louvet, Don Bosco la istruisce dando orientamenti puntuali (cf L 41, 19/03/1886).

La lettera del 17 settembre 1883 ne è un esempio molto illuminante e testimonia della chiarezza della sua direzione che propone poche cose, ma esige che siano osservate con diligenza, scandite regolarmente nel tempo ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno e sempre. Si tratta di un metodo di vita spirituale assai pratico e atto a liberarla dal timore di non fare mai abbastanza (cf L 18, 17/09/1883).

Questa lettera dimostra che don Bosco non solo istruisce, ma aiuta con un metodo concreto a progredire sulla via della santità. Inoltre, si interessa della sua vita familiare, delle sue relazioni con la gente a suo servizio, in modo da assicurare un cammino di crescita integrale verso la perfezione della vita cristiana che si traduce nella carità verso il prossimo. In questo modo, la guida aiuta secondo la situazione concreta e il grado di vita spirituale dell'accompagnata (cf L 42, 27/07/1886; L 52, 12/06/1887).

### 2.3.2. Collaboratore di Dio e accompagnatore degli esseri umani

Le lettere a Claire Louvet mettono in risalto un profilo di don Bosco che ha saputo assumere profondamente la sua missione di direttore spirituale con tutte le accezioni generalmente presenti nei suoi contemporanei, arricchite dall'originalità della sua ricca personalità. È un collaboratore di Dio e un accompagnatore degli esseri umani.

È anzitutto *sacerdote e mediatore*, non si presenta come superiore della sua diretta, anzi la relazione è piuttosto amichevole, affettuosa e segnata dalla familiarità. Dimostra attenzione e rispetto della libertà della persona (cf L 35, 27/02/1885). La conclusione delle sue lettere mette sempre in evidenza la benedizione di Dio e la protezione di Maria la vera guida; esse sono firmate immancabilmente con l'espressione "vostro umile servitore". Non si tratta solo di una formula di cortesia, ma esprime pienamente la coscienza della funzione strumentale del suo compito, in quanto è un collaboratore di Dio nell'indicare la strada da seguire.

Proprio in virtù del suo carattere sacerdotale, la sua missione di mediatore dello Spirito Santo lo trasforma in *maestro e guida* autorevole nell'ambito della coscienza. La guida insegna nel concreto quello che l'anima deve compiere secondo la sua indole specifica (cf L 3, 17/06/1882). Nella stessa lettera continua riflettendo sulla proposta per convincere la discepola alla scelta giusta: «Vedete Signorina che cerco di rendervi ricca o meglio di fare fruttificare le ricchezze della terra, che si conservano poco, e cambiarle in tesori eterni per sempre» (L 3, 17/06/1882).

Quindi, come maestro e guida autorevole, le sue direttive sono consigli saggi che toccano profondamente l'anima come parola di Dio. In questo caso don Bosco, come guida spirituale, è un *consigliere*. Fin dalla prima lettera, davanti all'apprensione di Claire per la malattia del suo direttore spirituale, don Bosco si propone come consigliere: «Le vostre pene, me le direte e cercherò di darvi degli orientamenti e dei consigli» (L 1, 01/01/1882).

Nell'incertezza della buona gestione dei beni in previsione dei giorni di scarsità, don Bosco risponde offrendo un campo molto ampio di possibilità per vivere la carità aiutando il prossimo (cf L 3, 17/06/1882).

Il fatto che don Bosco assuma l'educazione come strumento della sua opera sacerdotale fa sì che ogni sua azione e, pertanto, anche la direzione spirituale degli adulti abbia questa valenza educativa. Quindi, in quanto guida spirituale, egli è anche *educatore/formatore* perché accompagna il processo di maturazione umano-cristiana della persona verso l'ideale alto della vita cristiana, cioè la santità. Infatti, il tema della santità è molto presente nell'epistolario e don Bosco la indica a Claire come la sua vocazione.

Le lettere mettono in risalto la figura della Louvet come un'anima spesso inquieta, scrupolosa. Infatti, una delle esortazioni più frequenti di don Bosco è la tranquillità, per liberarla dallo scrupolo e dal timore.

Questi tratti, messi in luce seppur in modo sintetico, ci consentono di confermare la paternità spirituale di don Bosco esercitata come maestro, guida, consigliere, educatore, medico nell'unico scopo di accompagnare l'anima verso la perfezione della vita cristiana, secondo una prospettiva integrale della salvezza.

### 2.3.3. Una guida di alto profilo virtuoso

A questo punto della nostra disamina, si può affermare che l'Epistolario di don Bosco nella sua relazione con Claire Louvet rivela una guida di un alto profilo virtuoso e non ha nulla da invidiare ai noti maestri del suo tempo in umiltà, carità, intensa vita spirituale,

scienza che si fa sapienza, nutrita dall'esperienza, vissuta nella prudenza. L'unica differenza è che egli non fu un teorico, bensì un testimone.

Si dice che l'*umiltà* sia la virtù fondamentale del direttore spirituale in quanto lo mette nella giusta posizione di fronte a Dio e alle anime. Nella sua relazione epistolare con la Louvet, don Bosco si è sempre presentato come *umile servitore*, fedele alle esigenze della vita divina e comprensivo della debolezza umana. Egli non si impone come maestro sapiente, i suoi interventi sono tesi a incoraggiare e indirizzare, ma non ad abbattere e distruggere; a correggere senza offendere, medicare senza irritare, illuminare senza costringere.

Un'altra virtù caratteristica del direttore spirituale vissuto in sommo grado da don Bosco è la *carità*. Sappiamo che il principio d'ispirazione della pratica del suo metodo educativo è la divina carità, che si configura come «carità pastorale profondamente aderente alla realtà umana, estremamente rispettosa della persona capace di guadagnarsene il cuore». Questa carità pastorale, vissuta pienamente dall'educatore, avrà un aspetto coinvolgente. In questa logica il direttore, come educatore, insegna pure la carità; quindi inviterà le anime a lui affidate all'apertura, alla condivisione, alla donazione, al sacrificio, alla mutua comprensione. La relazione di amicizia che si è stabilita con la Louvet è testimone della capacità di relazione di don Bosco non solo con i giovani e i religiosi, ma anche con gli adulti laici di ogni categoria sociale. Inoltre, egli ha dimostrato sempre una relazione aperta che coinvolge la persona guidata a fare altrettanto. La grande generosità della Louvet nel porre i suoi beni a favore dell'opera salesiana è un'evidenza assai convincente di come don Bosco abbia saputo educare i suoi amici alla carità.

Il direttore spirituale non è in grado di guidare le anime alla santità, se non ha uno spessore di *vita interiore consistente*. Le lettere di Don Bosco a Claire Louvet lasciano trasparire, in modo assai massiccio, una vita spirituale intensa. Non c'è una lettera dove don Bosco non assicuri della preghiera, specie nell'Eucaristia, della presenza operante di Dio benedicente, della guida materna di Maria che protegge da tutti i mali. La relazione con il soprannaturale in don Bosco diventa una comunicazione naturale, viva, palpabile. Basti pensare all'antidoto proposto alla Louvet contro il colera.

Un altro tratto importante del direttore è la *scienza*, che deve diventare saggezza in quanto abilita la guida alla capacità di discernimento. Sebbene don Bosco non sia un teorico nella materia, le sue doti educative, l'hanno predisposto a una capacità di discernimento straordinario con il dono di leggere pure i cuori. La lettera 52 ne è una testimonianza.

Un altro aspetto da considerare nel profilo di una guida di alto profilo virtuoso è l'*esperienza* sia a livello personale sia a contatto con gli altri. Infatti, gli interpreti sono concordi nell'affermare che don Bosco ha tratto i suoi criteri dall'esperienza più che dai libri. Egli stesso racconta la sua esperienza in materia, quando si è messo nelle mani di don Calosso e ha cominciato a gustare che cosa fosse la vita spirituale. Proprio in base alla sua esperienza personale, imposterà la sua azione educativo-pastorale per promuovere questa stessa esperienza nella relazione con i giovani e gli adulti. Il tono delle lettere alla Louvet rivela un uomo esperto in umanità, amico dell'anima.

Infine, un ultimo tratto da sottolineare nel profilo del direttore è la *prudenza*, vista sia nel senso comune del termine, sia dal punto di vista teologico. Da questo punto di vista, il direttore è una persona moderata, equilibrata, discreta; si adatta alle capacità dell'individuo, senza sforzare o esigere troppo; ricorda che i deboli non sopportano cibi pesanti e che la nota della progressività è fondamentale nella vita interiore e per ogni azione formativa. Nella sua relazione con la Louvet, don Bosco ha sempre dato prova di discrezione, di giudizio e di comando con amorevolezza.

## **Conclusione**

Concludendo possiamo affermare senza esitazione che l'epistolario di don Bosco a Claire Louvet lascia trasparire in modo evidente la sua paternità spirituale. Naturalmente per generalizzare l'ipotesi e sostenere che sia stato guida spirituale dei laici, sarebbe opportuno studiare anche altri corpus epistolari indirizzati ai laici ad esempio le lettere inviate ai Conti Colle.

# La dimensione apostolica della spiritualità laicale salesiana

Emergente dal Bollettino Salesiano e dai Congressi dei Cooperatori (1877-1952)

Giuseppe Biancardi, *sdb*

## 1. Premesse

*Scopo* dell'intervento: illustrare la forte componente apostolica della spiritualità laicale salesiana (in concreto: dei Cooperatori), com'è stata proposta dai Superiori maggiori dei Salesiani dalla fondazione dei Cooperatori stessi agli anni Cinquanta del Novecento.

*Fonti* per questa indagine:

\* Il *Bollettino Salesiano* (BS), dalle origini agli anni '50, nella sua versione italiana. Versione che almeno nei primi decenni di vita del periodico è voce ufficiale e "unitaria" della Congregazione indirizzata ai laici-cooperatori (cf MB XVII 668 e MB XVIII 186).

\* I principali *Congressi internazionali dei Cooperatori*: 1. Bologna (1895) – 2. Buenos Aires (1900) - 3. Torino (1903) - 4. Lima (1906) – 5. Milano (1906) – 6. Santiago del Cile (1909) - 7. San Paolo del Brasile (1915) – 8. Torino (1920) – 9. Buenos Aires (1924) – 10. Torino (1926) – 11. Bogotà (1930) – 12. Roma (1952). A questi convegni giunge la voce dei Superiori. Di *vari* di essi abbiamo gli *atti*; di *tutti* siamo informati dal BS.

Tali fonti dicono l'*effettiva* proposta apostolica veicolata.

## 2. L'assillo apostolico e le sue ragioni

Diamo per presupposta la conoscenza della storia della Chiesa per il periodo che ci interessa e annotiamo subito un fatto evidentissimo: le fonti citate indicano sempre la costante presenza di un vero e proprio *assillo* pastorale che si vuole comunicare ai laici della Famiglia salesiana; un assillo che si evolve nel tempo, assumendo motivazioni e direzioni diverse ma rimanendo sempre molto forte.

Ci chiediamo: quali le ragioni? Tra le principali abbiamo anzitutto quelle di ordine prettamente teologico, specie nell'ambito della ecclesiologia e soteriologia.

Le conosciamo, a partire dall'ecclesiologia del Vaticano I che, dominante fino al Vaticano II, identifica la Chiesa con il Regno di Dio. *Società perfetta*, irreformabile, centrata sul *principio di autorità*, dal carattere *gerarchico-clericale*, essa è strumento *assolutamente* necessario di salvezza (l'*Extra Ecclesiam nulla salus* è interpretato in senso esclusivo).

Enunciati più che sufficienti a giustificare un instancabile zelo apostolico per la salvezza dell'anima di tutti e per rendere il mondo cristiano, dal momento che l'ideale (la "tesi" per dirla col linguaggio gesuitico dell'Ottocento) è la società cristiana-cattolica. Sono le ragioni più durature.

Ulteriori motivazioni vengono dalla situazione del "mondo" che la Chiesa del tempo vuole salvare: un mondo che dà vita ad un *crescendo* dei radicali processi di *secolarizzazione*

delle società e di *laicizzazione* delle istituzioni pubbliche, che sono tipici della *modernità*; fenomeni evidentissimi in Europa e America Latina. Allora, alle ragioni teologiche se ne mescolano altre, di indole anche ideologica, in quanto l'ideale a cui tendere, cioè la società tutta cristiana-cattolica, è la *societas christiana* del passato, contrapposta alla società secolarizzata e laica che sta emergendo. La Chiesa si sente *assediate* da un mondo nemico che, sotto la guida di molteplici *sette* complottanti le si rivolta contro, volendo sottrarsi alla sua tutela (che è la tutela di Cristo e ultimamente di Dio). Con questo mondo la Chiesa è in *guerra*: di qui il suo *linguaggio militaresco* e l'appello a tutti i cattolici, *anche laici*, a scendere in campo, per una battaglia che non permette alcuna neutralità ma che esige invece una presa scelta di campo: o quello del mondo, o quello di Dio. La guerra sarà certamente lunga e dura, ma la Chiesa, secondo il *non prevalebunt* di Cristo, ne uscirà vincitrice grazie anche all'aiuto di Maria. Queste ulteriori giustificazioni dell'impegno apostolico dei laici della Famiglia salesiani, presenti ma mai eccessivamente enfatizzate, si stemperano molto specie dopo gli anni Venti, quando – come vedremo – prendono a prevalere motivazioni tutte interne alla realtà salesiana.

### 3. La proposta apostolica ai Cooperatori fino agli anni Venti

Sulla base delle ragioni or ora enucleate, si sviluppa anzitutto nelle nostre fonti un incessante appello all'impegno.

#### 3.1. L'appello al laicato: *lavorare tutti e insieme, cioè cooperare*

Nelle pagine del BS si susseguono gli imperativi, a partire da «Laboremus!»: è il grido di D. Bosco, «la chiave del suo segreto». E poi: «Cooperiamo!», «Cooperiamo» alla restaurazione della società cristiana. L'imperativo, insomma, è lavorare: «È tempo di operare». E dunque: «Lavoro! Lavoro! Lavoro!»; «Lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo!» (sono titoli del BS).

L'obbligo del lavoro apostolico tocca *tutti*, anche i laici, uomini, donne e giovani.

Ma il lavorare non basta; è necessario lavorare *insieme*, cooperare. È il ritornello delle nostre fonti. A più riprese, infatti, esse ripetono: un tempo al cattolico bastava pregare; ora ciò non è più sufficiente; alla preghiera – pur sempre necessaria – occorre unire l'azione, ma un'azione condotta concordemente, insieme appunto.

#### 3.2. I Cooperatori: cattolici di ogni categoria che lavorano *insieme* per il bene spirituale proprio e la salvezza dei giovani e della società

Lo stesso D. Bosco non fa che ripetere, sulle pagine del BS, quanto già da lui espresso nel *Regolamento* per i Cooperatori del 1877: è necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare. La Pia Unione è, per l'appunto, lo strumento ideale allo scopo.

Fedeli al fondatore, il BS e i Congressi, allora, ricordano periodicamente ai collaboratori laici la loro identità e missione apostolica, sempre riproponendo i contenuti della carta costitutiva. Nei Congressi non manca quasi mai, ad es., un intervento *ad hoc* su natura e missione dei Cooperatori, affidato ad un salesiano.

#### 3.3. La multiforme azione di apostolato religioso e caritativo suggerita

Consapevole della propria identità, il laico che si impegna a combattere la buona battaglia della fede come Cooperatore salesiano, ha avanti a sé un vastissimo campo d'azione.

### 3.3.1. *Le indicazioni del Rettor Maggiore*

Una prima, autorevole indicazione al riguardo viene, attraverso le pagine del BS, direttamente dal Rettor Maggiore. Sul numero iniziale di ogni anno, egli invariabilmente illustra le realizzazioni attuate da SDB ed FMA nell'anno appena trascorso, segnala i progetti per l'anno avvenire e chiede preghiere e «limosine», specie per le missioni.

### 3.3.2. *Un ampio ventaglio di impegni*

Al laico che intende impegnarsi viene anzitutto proposta la cura della propria vita spirituale, valorizzando anche le devozioni sottolineate dalla Chiesa con il mutare delle contingenze socio-politiche e religiose (Sacro Cuore, Cristo, Re, S. Giuseppe...).

\* Gli si prospetta poi una **serie notevole di possibili apostolati**, facenti parte della tradizione ecclesiale e/o tipici del carisma salesiano: aiuto spirituale e materiale alle vocazioni, anche adulte (*Opera di Maria Ausiliatrice* voluta da D. Bosco); partecipazione alle **leghe** contro pornografia, bestemmia, moda indecorosa, alcolismo, malcostume. Si prospetta pure il sostegno della crociata spirituale per i moribondi suggerita da Guanella, ecc.

\* Martellante e persistente è poi l'esortazione ad impegnarsi **contro la stampa cattiva e a favore della buona**. Molteplici i suggerimenti concreti al riguardo: consigliare buoni libri; parlare della buona stampa e raccomandarla; comperare i testi presso le librerie cattoliche; impiantare biblioteche circolanti; abbonarsi alla stampa periodica; controllare che non entrino in casa libri cattivi; sostenere la stampa salesiana (in particolare *Letture Cattoliche* e BS).

\* Altrettanto insistente è la sottolineatura della **pastorale catechistica**. In merito le nostre fonti offrono: *informazione* puntuale (ad es. sui documenti pontifici); *pagine esortative* ad impegnarsi direttamente nei catechismi quaresimali; *suggerimenti di ordine metodologico*. Questi risultano, per il momento, di tipo tradizionale; manca, cioè, una effettiva apertura alle indicazioni emergenti dal movimento catechistico che si sviluppa a partire dalle ultime due decadi dell'Ottocento (anche se il BS accoglie qualche pagina dell'innovatore italiano L. Vigna a favore di una catechesi induttiva e globale-ciclica). Emblematica, in merito, l'indicazione data da D. Rua, nell'anno scolastico '93-'94, di adottare i formulari catechistici del romano can. Schüller; lodati e suggeriti anche dalle gerarchie vaticane ma poi dalle stesse cassati nel 1901, in quanto troppo "teologici" e difficili.

\* Un altro campo d'azione vastissimo è offerto dall'eliminazione dell'**insegnamento religioso dalla scuola**, fenomeno comune a vari paesi, non solo europei ma anche – ad es. – latinoamericani. In questo caso c'è da combattere la scuola laica, cioè la scuola senza Dio, rovina delle società. In positivo, occorre: evitare il pessimismo; chiedere l'insegnamento religioso ove possibile; far partecipare alle Scuole di religione extrascolastiche; ricorrere a tutti i possibili appigli legali per reintrodurre la religione nelle aule; controllare i testi scolastici, in particolare quelli che illustrano i diritti e doveri del cittadino; segnalare sul BS i testi adottati nelle scuole salesiane; reclamare per i sussidi scolastici inadatti; denunciare, tramite stampa, la mancata soddisfazione delle proprie richieste.

\* Correlato è il tema dell'**educazione** e della **scuola in generale**. Le tesi in merito, espresse dalle nostre fonti, sono nette: a) necessità dell'educazione, b) di una educazione cristiana, c) da dare quanto prima al minore che cresce, d) in una scuola e in una famiglia cristiane, d) nell'ottica del metodo educativo di D. Bosco, che è metodo ideale. Di qui il dovere di: denunciare l'educazione naturalistica e laica; contrastare l'educazione dei «settari»; attivare un intervento educativo in chiave cattolica, l'unico vantaggioso per tutti; rivendicare la libertà di insegnamento; scegliere la scuola confacente ai propri ideali di fede; favorire la creazione di scuole della Famiglia salesiana; creare pensionati per studenti, con biblioteche, sale di lettura, luoghi di ritrovo e palestre; collocare presso famiglie moralmente sicure i giovani studenti che si recano fuori casa per studio; creare negli oratori centri di interesse per

questi giovani; favorire la stampa che tratta questioni scolastiche in ottica cristiana; incoraggiare lo studente universitario a iscriversi in circoli universitari cattolici; suggerire agli insegnanti l'iscrizione ad associazioni di categoria di ispirazione cattolica.

\* Un ruolo di primo piano, in campo educativo, è riservato alla *donna* e alla *madre*. E allora è d'obbligo l'aiuto alle giovani e la preparazione al loro compito di spose e madri, specialmente attraverso la collaborazione con le FMA. Più specificamente, ci sarà da lavorare per: affidare le ragazze solo a quelle scuole che garantiscano l'insegnamento religioso; favorire in tutti i modi la catechesi femminile; intervenire nei municipi perché siano assunte maestre veramente cristiane; fondare oratori festivi, scuole domenicali e scuole di lavoro femminili affidandone la direzione alle suore; sostenere queste strutture ove già esistano; promuovere l'introduzione di personale religioso femminile negli stabilimenti industriali; e, naturalmente, far conoscere ed aiutare le opere delle FMA.

\* Affermata la necessità e l'urgenza di una autentica educazione umana e cristiana, le nostre fonti non possono non parlare dell'*oratorio*. Al tema, oltre a frequentissimi articoli informativi, il BS dedica, tra 1903 e 1906, una trattazione sistematica a firma di *Don Simplicio* (di difficile identificazione: D. Anzini, D. Minguzzi, D. Amadei?). L'argomento, poi, lo troviamo nell'agenda dei lavori di tutti i vari Congressi che in proposito formulano *voti* sempre più precisi ed esigenti, fino all'indicazione a fondarne di nuovi, anche con gli ex-allievi. Sull'argomento merita segnalare pure alcune pagine inusuali nel BS: pagine che raccolgono un *dibattito* tra lettori sul *livello del coinvolgimento laicale* nell'animazione dell'oratorio. La discussione prende avvio nel giugno del '16 con la lettera di un parroco, ed esprime posizioni variegata che si muovono tra tradizione e spunti innovativi. Da parte sua, il BS conclude il dibattito ribadendo che l'anima dell'oratorio è il sacerdote, il quale, però, può e deve formare dei collaboratori laici di *buono* ed anche *ottimo* livello.

\* Il laicato della Famiglia salesiana è chiamato ad impegnarsi pure nel vasto campo del *lavoro giovanile* e del *mondo operaio* in genere, di fronte al diffondersi della questione operaia e del socialismo. Al riguardo occorre probabilmente distinguere tra un livello *teorico* ed uno più *operativo*. Quanto al primo livello, manca nelle fonti una trattazione teorica e sistematica dei problemi. Ci si limita a cenni da cui risulta, però, una chiara condanna del socialismo, colpevole di ateismo, egualitarismo e rifiuto della proprietà privata. Di conseguenza, si guarda con sospetto al movimento operaio da esso ispirato, pericoloso soprattutto per i giovani operai; si ribadisce la visione cristiana del lavoro maturata in quell'epoca, che vede nella fede e nella carità cristiane la chiave di soluzione dei problemi; si indica nell'azione di D. Bosco l'ideale da seguire, in quanto segnala le uniche due cose di cui il giovane operaio ha bisogno: l'apprendimento di un mestiere e l'istruzione religiosa.

Se sul piano teorico, il pensiero delle fonti è su posizioni tutto sommato conservatrici, per una sorta di felice dicotomia, a livello di suggerimenti operativi è invece più avanzato e molto variegato. Il Cooperatore collaborerà a costituire società di mutuo soccorso, uffici di collocamento, scuole-laboratorio, convitti economici per operai fuori casa. Suggerirà loro di iscriversi ai sindacati cattolici, ai patronati, alle casse di mutua previdenza per invalidità, vecchiaia e infortuni. Favorirà pure quanto i patronati metteranno in atto per il riposo, la lettura e l'onesto divertimento del lavoratore. Aiuterà l'operaio, ancora, in eventuali processi e gli offrirà corsi d'istruzione sulla legislazione del lavoro e di igiene professionale. Non manca l'interesse per il *lavoro agricolo*, nel contesto di quel movimento di "ritorno alla terra" che si sviluppa tra Otto o Novecento, che trova i Salesiani sensibili (D. Baratta) e fondatori di varie scuole agricole: iniziative cui i Cooperatori sono chiamati a dare il loro contributo.

Tra i lavoratori, per motivi facilmente comprensibili ricevono un'attenzione tutta particolare gli *emigrati*, specie nei Congressi celebrati in America. Oltre al sostegno materiale

(per l'accoglienza, la sistemazione, le pratiche burocratiche) c'è da offrire loro tanto aiuto spirituale, ponendoli ad es. in contatto con le nuove parrocchie, preoccupandosi dei certificati ecclesiastici necessari alla celebrazione dei sacramenti e che ci siano sacerdoti a loro disposizione ecc.

Degno di nota è che, *sul BS italiano*, tutto il suddetto impegno a favore del mondo del lavoro viene proposto senza un esplicito riferimento alla *Rerum novarum* (1891), cui si riservano solo due fugaci cenni. (Ma notevole è l'attenzione all'enciclica da parte del BS spagnolo). Il silenzio è forse spiegabile tenendo conto che il documento cade in un momento ancora segnato da troppe divisioni in campo cattolico e spinge la discussione su un terreno politico. È un ambito sul quale le nostre fonti, fedeli a D. Bosco, non vogliono impegnarsi e, di fatto, tacciono, limitandosi sostanzialmente a suggerire un'azione sociale di tipo caritativo. Tanto è vero che il BS nel 1901 pubblicherà invece con grande risalto la *Graves de communi* di Leone XIII, ove i cattolici sono appunto sollecitati ad una azione sociale non caratterizzata in senso politico.

\* Tralasciando le puntuali segnalazioni delle nostre fonti per interventi assistenziali di fronte alle *emergenze* contingenti (aiuti ai figli dei richiamati alla Grande guerra e agli sfollati, ai ragazzi abbandonati e agli orfani di guerra), veniamo al periodo che va dagli anni Venti alle soglie del Vaticano II; periodo in cui registriamo un evidente mutamento d'indirizzi nel tema che ci interessa.

#### 4. Tra anni Venti e vigilia del Vaticano II

Dal 20 al 23 maggio 1920, in concomitanza con il II° Congresso internazionale degli ex-allievi e delle ex-allieve, si tiene l'analogo VIII° raduno dei Cooperatori; eventi che culminano con l'inaugurazione del monumento a D. Bosco davanti alla basilica dell'Ausiliatrice. Dall'assise dei Cooperatori derivano delle *Norme pratiche*, approvate dal Rettor Maggiore D. Albera e recepite dagli *Atti del Capitolo Superiore*, che prospettano ai Cooperatori stessi due linee di azione: la prima, di sostegno e collaborazione alle opere salesiane; l'altra di "imitazione" dell'apostolato salesiano in tutti gli ambiti sopra evidenziati, da espletare però in ambienti non necessariamente legati ad una specifica presenza salesiana. D. Albera (Rettore dal '10 al '21) e il suo successore D. Rinaldi (Rettore dal '22 al '31) condividono pienamente questa prospettiva, nel clima di attenzione all'AC indicato da Pio XI. Però, il Capitolo Generale XII° del '22 (che elegge D. Rinaldi), loda le *Norme* ma non le accetta come regole della Pia Unione, se non nelle indicazioni organizzative, pensando al Cooperatore come a figura di fatto impegnata direttamente nel solo ambito salesiano. *Visione impoverita* rispetto a quella di D. Bosco, ma recepita anche nei *Regolamenti* della Congregazione approvati nel 1924, secondo i quali «per essere Cooperatori basta che in qualche modo, o con preghiere, o con offerte, o con opere personali, si contribuisca allo sviluppo dell'azione salesiana». Secondo G. Raineri, fautore di questo significativo mutamento sarebbe stato D. Ricaldone, già come vicario di D. Rinaldi e quindi incaricato dei Cooperatori, e ancor più, dopo il 1932, come Rettor Maggiore.

La suddetta evoluzione è emblematicamente rappresentata dal BS italiano. Sulle sue pagine ritornano periodicamente, come titoli, le parole d'ordine che già conosciamo: «Tutti al lavoro!», «Cooperare», «Collaborare»; non più, però, con i vescovi, i parroci, tutti i "buoni", ma fondamentalmente con la Famiglia religiosa fondata da D. Bosco.

Certo, nel corso degli anni non mancano cenni agli ambiti tradizionali di impegno apostolico comuni a tutta la Chiesa, come i catechismi, la buona stampa (specialmente intorno agli anni della beatificazione di D. Bosco), la moda, la famiglia (con una particolare insistenza a creare delle «leghe» dei padri di famiglia). Non mancano neppure le preoccupate segnalazioni di nuovi terreni di apostolato, creati dal progresso tecnologico (cinema e radio) o dall'evoluzione politica (l'ideologia comunista). E continua, anche nei decenni che ora ci interessano, la "distanza" dalla politica, con un fugace cenno a favorire liste elettorali di ispirazione cristiana a livello comunale; il tutto nel quadro, appunto, di un silenzio pressoché totale sulla tematica politica, rotto soltanto da qualche sobrio cenno

su: guerra civile spagnola, successi delle imprese coloniali italiane, preghiere per la pace in occasione del secondo conflitto mondiale, fine del Fascismo.

Si tratta però di indicazioni sostanzialmente marginali rispetto al ripetuto, incessante richiamo all'opera salesiana e alla necessità di sostenerla in tutti i modi, spirituali e materiali.

Volendo cercare il *perché* di questa concentrazione *ad intra* della Famiglia Salesiana si possono ipotizzare alcune risposte, prima fra tutte l'effettiva e macroscopica diffusione della Congregazione; crescita che ovviamente assorbe tutte le risorse dei Salesiani e delle forze che vi collaborano. Possiamo aggiungere le beatificazioni e canonizzazioni di D. Bosco e degli altri nostri santi: eventi anch'essi che orientano tutto sull'opera specificamente salesiana. Non va poi dimenticato che D. Ricaldone è l'ultimo Rettor Maggiore ad aver conosciuto D. Bosco, per cui la sua attività di governo è certamente segnata dalla preoccupazione di lasciare in eredità ai futuri Salesiani una Congregazione fedele in tutto al fondatore che, nel nostro caso, vedeva i Cooperatori come strettamente correlati alla sua opera. Non è nemmeno da trascurare la situazione che si viene a creare tra i due conflitti mondiali: sono decenni segnati da forti nazionalismi e da ideologie – come il Fascismo – che *all'estero* tentano di strumentalizzare l'azione missionaria a sostegno di una politica colonialista, mentre *all'interno* pongono ostacoli alle attività della Chiesa specie tra i giovani. In un clima siffatto, i Salesiani si concentrano sulle loro attività, accentuandone la finalità religiosa ed evitando accuratamente di esporsi sul terreno politico e sociale.

Quali che ne siano le cause è un fatto che - come si diceva - le proposte di impegno apostolico presentate ai Cooperatori si indirizzano in nettissima prevalenza sulle realizzazioni salesiane nel mondo. Tra queste, un rilievo specialissimo assumono le missioni, specie quelle tra i “selvaggi” dell'America Latina o quelle sviluppate in paesi considerati “esotici” (Estremo Oriente). L'attenzione alle missioni è favorita dal 50° della prima spedizione (1925). L'anniversario è sottolineato, a livello di Cooperatori, da due loro Congressi: il IX°, celebrato nel '24 in Argentina (Buenos Aires), terra di approdo della prima spedizione, e il X°, svoltosi a Torino nel '26, in concomitanza con una grande mostra missionaria. Per l'occasione del 50° delle missioni, il BS lancia una grande *Crociata missionaria*, sostenuta poi per molto tempo, a favore di borse di studio a favore di vocazioni missionarie.

Nonostante questo fervore di attività, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una crisi del Cooperatore, ridotto quasi esclusivamente a *benefattore*. La *stasi* può essere emblematicamente individuata nella morte di D. Trione (1935), anima della Pia Unione.

L'orizzonte torna ad allargarsi al di là dei confini della Famiglia Salesiana a partire dagli anni da fine anni Trenta e poi Quaranta, quando prende il via la nota *Crociata catechistica* voluta da D. Ricaldone per il centenario del “primo catechismo” di D. Bosco (8.12.1841); iniziativa che trova rapida diffusione in svariati ambienti ecclesiali, con gare, mostre, convegni e conferenze catechistiche supportate dalle pubblicazioni della LDC. Per oltre un decennio il BS informa ed istruisce sull'argomento i Cooperatori, chiamati a farsi apostoli del catechismo, questa volta con *alcune aperture al rinnovamento catechistico*.

Ulteriori segni dell'orientamento ad una azione apostolica più ampia sono, negli anni Cinquanta, l'attenzione riservata alla difficile situazione postbellica, in particolare nel campo dell'emarginazione giovanile (“sciuscià”, in Italia), del lavoro e dell'educazione in genere.

Si ha insomma l'impressione che, nell'ultimo dopoguerra, i Cooperatori siano progressivamente sollecitati a superare la stasi precedente, ricuperando la dimensione più propriamente *ecclesiale* della loro azione. Tale “riscoperta” può essere attribuita a vari fattori, a partire dal *rilancio* voluto da D. Ricaldone che nel '47 attribuisce a D. Fedrigotti, consigliere generale, la cura specifica dell'associazione e nel '50 nomina D. Favini segretario. Altri fattori sono indubbiamente: la celebrazione del Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici (Roma, 1951); il XII° Congresso dei Cooperatori stessi (Roma, 1952), quando Pio XII li definisce «ausiliari efficacissimi» della «provvida Azione Cattolica» (!); la nomina di D. Ricceri, consigliere generale, alla guida della Pia Unione (1953); la celebrazione di vari altri Congressi dei Cooperatori (Bruxelles, 1958 – Roma, 1959 – Madrid, 1960 – Barcellona, 1961).

I Cooperatori si aprono così ad accogliere il messaggio del Vaticano II sui laici.

# La spiritualità emergente nell'associazionismo femminile degli ambienti delle FMA

Runita G. Borja, *fma*

## 1. L'associazionismo come strategia educativa

Col termine associazione si vuole indicare l'insieme di individui che aderiscono a un programma, a delle comuni norme, ad uno scopo prestabilito in base ad uno statuto o regolamento. L'associazione presenta ordinariamente le seguenti caratteristiche: struttura organica e istituzionale, definita da uno statuto; adesione dei membri attraverso la condivisione degli impegni e degli scopi statutari; stabilità e autonomia in quanto istituzione, al di là del variare dei membri; attribuzione di cariche associative in base a criteri prestabiliti dallo statuto<sup>1</sup>.

S. Giovanni Bosco, apostolo della gioventù ed educatore per eccellenza sperimentò l'efficacia delle associazioni religiose giovanili. Fin dai primi anni dell'Oratorio, aveva fatto sorgere le «Compagnie» che aveva definito *chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni*<sup>2</sup>. Le Associazioni rispondevano alle esigenze dell'età giovanile e al bisogno di attività spontanea e di vita sociale nel gruppo, offrivano spazi opportuni per la formazione religiosa in un clima di impegno, di gioia, di carità.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nel 1872 per “educare cristianamente le ragazze non agiate, oppure povere ed abbandonate, per avviarle alla moralità, alla scienza ed alla religione”<sup>3</sup>, sentì subito la necessità di avere Associazioni proprie per la formazione delle ragazze. Nonostante la diffusione di numerose Associazioni Giovanili Femminili, molti Istituti Religiosi ebbero le proprie Associazioni Giovanili che realizzavano la missione educativa con una propria spiritualità.

La scelta metodologica del gruppo è un'intuizione pedagogica che continua lungo la storia dell'Istituto. Infatti, tra le tre vie metodologiche proposte dalle Linee orientative della missione educativa delle FMA vi è *il gruppo* come opportunità di apertura alla relazione, al lavoro con gli altri e al superamento dell'individualismo e del soggettivismo<sup>4</sup>.

## 2. Inizi e sviluppo dell'associazionismo negli ambienti delle FMA

### 2.1 All'inizio dell'Istituto

Le Pie Associazioni risalgono alle origini dell'Istituto e rispecchiano l'intenzionalità e lo spirito dei Fondatori. Del primo nucleo dell'Istituto FMA, quattro furono membri dell'Associazione delle Figlie dell'Immacolata che era stata fondata a Mornese nel 1855: Maria Domenica Mazzarello, Petronilla Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Rosina Mazzarello.

Già nel primo laboratorio aperto per le ragazze nel 1862, Maria Domenica Mazzarello aveva voluto creare un ambiente di famiglia per insegnare a queste ragazze un mestiere, ma soprattutto per portarle al Signore. Un primo esempio della vita associata tra le ragazze del laboratorio di Mornese fu

---

<sup>1</sup> Cf. Centro Internazionale di Pastorale Giovanile, *L'Associazionismo delle FMA dalla realtà educativa del gruppo alla spiritualità giovanile salesiana*, Roma, Istituto FMA 1982, pp. 7-8.

<sup>2</sup> Cf. [Giovanni BOSCO], *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco MOTTO, vol. V, Roma, LAS 2012, p. 43.

<sup>3</sup> *Domanda per la prima approvazione diocesana delle Costituzioni dell'Istituto*, gennaio 1876, in Giselda CAPETTI (a cura di), *Cronistoria dell'Istituto delle FMA*, vol. II, Roma, Scuola tipografica privata FMA 1976, p. 400.

<sup>4</sup> Cf. Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza. Linee orientative della missione educativa delle FMA*, Leumann (Torino), Elledici 2005, n. 98.

il *Giardinetto di Maria* raccomandato dal teologo Giuseppe Frassinetti, introdotto da Maria Domenica per formare le ragazze ai valori cristiani.

Seguirono altri mezzi di formazione come la *pratica delle 12 stelle* introdotto da sr. Enrichetta Sorbone a Nizza Monferrato nel maggio del 1878 e il *Giardinetto di Maria* istituito a Chieri da sr. Rosalia Pestarino, analogo a quello iniziato da Madre Mazzarello a Mornese.

Nel 1877 a Torino, sr. Elisa Roncallo fondò un'associazione intitolata al *Sacro Cuore* che Madre Mazzarello appoggiò in ogni modo. Sr. Elisa in questa iniziativa si ispirò a don Bosco che aveva organizzato tra i ragazzi dell'Oratorio le Compagnie, tra cui quella del SS. Sacramento. Sr. Elisa abbozzò un semplice regolamento, adatto alle capacità delle ragazze. L'intento dell'Associazione era quello di riparare le offese fatte al Sacro Cuore con la fuga del peccato, con buone e frequenti Comunioni e con l'adoperarsi per la salvezza delle anime. Da questa associazione sorsero tante collaboratrici dentro e fuori dell'oratorio.

Nel 1879, nel 25° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, don Lemoyne compilò il regolamento ad esperimento delle *Figlie di Maria Immacolata* con un unico formulario di consacrazione anche per le iscritte all'*Associazione dell'Angelo Custode*. Nel 1880, a Bordighera, la direttrice sr. Adele David abbozzò il Regolamento della *Congregazione delle Figlie di Maria Immacolata e dell'Angelo Custode* e lo sperimentò tra le ragazze esterne.

Tra il 1886-87 si ebbero altri tentativi all'oratorio di Torino per il progetto di un'Associazione Giovanile Mariana unica per tutto l'Istituto. Venne preparato il Regolamento della *Pia Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice frequentanti l'Oratorio festivo di S. Angela Merici in Torino* che però non andò in vigore. In diverse Case sorgevano gruppi di *Figlie di Maria* delle quali alcune venivano aggregate alla Primaria di Roma<sup>5</sup>.

## 2.2 Dopo la morte dei Fondatori

Con l'espansione dell'Istituto si avvertì il bisogno di un'Associazione unica e organizzata per le Case. Nel 1897 uscì il primo Regolamento stampato col titolo *Regolamento dell'Associazione di Maria Ausiliatrice per gli Istituti ed Oratori festivi femminili* con l'approvazione di don Rua, aggregata all'Arciconfraternità dei Devoti di Maria Ausiliatrice. L'Associazione delle *Figlie di Maria* si diffuse presto in altre Case in Italia e nelle missioni della Patagonia e delle Terre Magellaniche.

I primi decenni del ventesimo secolo videro la vivacità dell'associazionismo femminile in Italia anche per l'aumento di ragazze che frequentavano le scuole e altre attività fuori del solito circolo familiare e per la forte presenza femminile nelle industrie. Intanto, l'Istituto continuò la sua espansione con nuove fondazioni in Brasile, Cile, Messico, Colombia, Spagna, e nuove aperture in Italia e in altre parti di Europa, nel Medio Oriente, Centro e Nord America e in Asia. Le missionarie portavano in queste terre le forme associative ormai consolidate in Italia.

Con il Decreto del 24 aprile 1940 veniva data facoltà al Rettor Maggiore di erigere nelle Case le quattro Associazioni dei Ss. *Angeli*, del *Giardinetto di Maria*, delle *Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice* e l'Associazione Missionaria dell'*Apostolato dell'Innocenza*. Con il passare del tempo vennero rivisti gli Statuti – Regolamenti delle singole Associazioni approvati dal Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone. La Congregazione dei Religiosi concesse l'approvazione ai Regolamenti delle quattro Associazioni col Decreto del 5 gennaio 1953<sup>6</sup>.

Non era però tutto facile. Già attorno agli anni '50 sorsero delle obiezioni sull'opportunità delle Associazioni per vari motivi: le esigenze più forti dello studio; la freddezza e mancanza di entusiasmo delle ragazze; le tantissime offerte altrove. In risposta a queste obiezioni si ribadirono l'importanza dell'entusiasmo delle FMA come animatrici, la forza del buon esempio tra le ragazze e il fatto che le Associazioni sono di libera scelta. Ci voleva un esercizio di fiducia e la consapevolezza

<sup>5</sup> Cf. G. CAPETTI, *Presentazione storica delle nostre Pie Associazioni Giovanili*, in *Atti del Primo Convegno Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*, Torino, Scuola Tipografica Privata Ist. FMA 1959, pp. 38-41.

<sup>6</sup> Cf *Ibid*, pp. 42-49.

dell'importanza delle Pie Associazioni come strategia educativa che favorisce la formazione integrale delle ragazze<sup>7</sup>.

Un'altra problematica fu l'apparente concorrenza con altre Associazioni. Nel IX Capitolo Generale, don Filippo Rinaldi esortò le FMA a promuovere le proprie Associazioni, ma di collaborare con altre associazioni (Gioventù Cattolica, Uomini Cattolici, ecc) a favore della Chiesa e della società, ricordando che le FMA sono *ausiliatrici*, quindi devono aiutare tutti<sup>8</sup>. Nei successivi Capitoli Generali X (1934) e XI (1947) si diede spazio al tema del rapporto con l'Azione Cattolica ormai molto diffusa. Il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone stimolò le FMA a promuovere l'Azione Cattolica perché era desiderio del Papa e perché era un valido mezzo sia per l'apostolato laicale sia per quello religioso. Si sottolineò la necessità di preparare le FMA per l'animazione delle Associazioni proprie dell'istituto. Il Capitolo Generale XII affrontò questa problematica circa la relazione tra Oratorio, Figlie di Maria e Azione Cattolica<sup>9</sup>. Nel *Primo Convegno delle delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa* tenutosi a Torino, dal 22 al 25 settembre 1959, si ribadì la necessità di un rapporto di collaborazione con l'Azione Cattolica soprattutto negli oratori parrocchiali, facendo dei passi concreti come l'adattamento dell'orario delle riunioni delle Associazioni perché non coincidessero con le adunanze dell'Azione Cattolica e il tenere presente che fondamento e lievito dell'Azione Cattolica sono le Associazioni Giovanili<sup>10</sup>.

### 3. Associazioni giovanili promosse dall'Istituto fino agli anni 1950

Le fonti attestano che nella prima metà del Novecento, tra le ragazze delle diverse Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quattro sono le Associazioni femminili promosse e maggiormente diffuse. Le prime tre sono Associazioni mariane: *Santi Angeli* per le bambine, *Giardinetto di Maria* per le preadolescenti, *Figlie di Maria* per le giovani. La quarta Associazione, *Apostolato dell'Innocenza*, si estende a tutte le alunne che frequentano le varie Case. Le Associazioni sono fondate sulla libera scelta e quindi più importante è la qualità che la quantità delle aderenti.

Per questo studio presenterò le Associazioni Giovanili diffuse in tutto l'Istituto, usando come riferimento il testo degli *Statuti – Regolamenti*, pubblicato negli anni 1950<sup>11</sup>.

#### 3.1 Pia Associazione dei Santi Angeli<sup>12</sup>

La particolare devozione di S. Giovanni Bosco agli Angeli Custodi ispirò l'idea di istituire l'Associazione per le fanciulle che frequentano gli Oratori festivi e le scuole elementari delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le case di Nizza Monferrato, Torino, Bordighera e Chieri furono le prime ad introdurre l'Associazione con regolamento proprio.

L'Associazione è proposta per le fanciulle dai sette ai dieci anni circa. Suo scopo è quello di onorare tutti gli Angeli in generale e gli Angeli Custodi in particolare, e di formare le fanciulle

<sup>7</sup> Cf. Elba BONOMI, *Le nostre Pie Associazioni negli Internati ed Esternati*, in *Atti del Primo Convegno Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*, Torino, Scuola Tipografica Privata Ist. FMA 1959, pp. 59-61.

<sup>8</sup> Cf. *Capitolo Generale IX. Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Nizza Monferrato 1928: Esortazioni, Istruzioni, Risposte del Ven. don Filippo Rinaldi*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, pp. 11-13.

<sup>9</sup> Cf. *Capitolo Generale X. Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Torino nel luglio del 1934: Risposte, Istruzioni, Esortazioni del Ven. don Pietro Ricaldone*, Torino, Istituto FMA 1934, pp. 46-47; Cf. *Atti del Capitolo Generale XI dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Torino Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1947*, Torino, Istituto FMA 1947, pp. 180-182; Cf. *Atti del Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino – Casa generalizia dal 16 al 24 luglio 1953*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1953, pp. 285-291.

<sup>10</sup> Cf. Nilde MAULE, *Le nostre Pie Associazioni negli Oratori festivi e in particolare negli Oratori parrocchiali*, in *Atti del Primo Convegno Delegate ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*, Torino, Scuola Tipografica Privata Ist. FMA 1959, pp. 73-74.

<sup>11</sup> Cf. [Statuti e regolamenti] *Pie Associazioni Giovanili per le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice (o Salesiane di S. Giovanni Bosco)*, Torino, L.I.C.E. - R. Berruti [1953].

<sup>12</sup> Cf. [Statuti e regolamenti] *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 5-10.

all'imitazione delle tre principali virtù degli Angeli, cioè, la purezza, l'obbedienza e il desiderio di far conoscere e servire il Signore e la sua Madre Immacolata<sup>13</sup>.

### **3.2 Pia Associazione Santa Maria D. Mazzarello o Giardinetto di Maria<sup>14</sup>**

Maria D. Mazzarello quando era *Figlia dell'Immacolata* aveva introdotto l'Associazione *Giardinetto di Maria* promossa da don Frassinetti tra le ragazze del laboratorio di Mornese. Venne pure introdotto tra le Oratoriane di Chieri. Dopo la morte di Madre Mazzarello l'Associazione si diffuse in Italia e all'estero con identico fine, benché non con identiche forme.

L'Associazione è per le ragazze dai dieci ai tredici anni, con lo scopo di formarle a una vera e sentita devozione verso la Vergine Maria e crescere nell'imitazione delle sue virtù. Le ragazze sono divise in *aiuole* o gruppi di cinque o dodici o quindici, e ogni *aiuola* è presieduta ordinariamente da una *Figlia di Maria*, cosiddetta *giardiniera*, con il compito di vegliare sul proprio gruppo dentro e anche fuori dell'Oratorio o della Scuola<sup>15</sup>.

### **3.3 Pia Associazione Beata Vergine Maria Immacolata Ausiliatrice o 'Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice'<sup>16</sup>**

Don Bosco avrebbe voluto fondare per le giovani un'Associazione poggiata sulle due colonne dell'Eucaristia e di Maria Immacolata Ausiliatrice. Il desiderio trovò concretizzazione nel tempo di don Michele Rua quando a Valdocco, l'8 dicembre 1895 iniziò l'Associazione delle Figlie di Maria iscritte all'Arciconfraternità dei Devoti di Maria Ausiliatrice. L'Associazione si è diffusa rapidamente in Italia e all'estero. Ebbe poi il suo riconoscimento canonico.

L'Associazione è per le adolescenti dai tredici anni in poi. Ha il duplice scopo di formare le ragazze alla *pietà* e all'*apostolato*, mediante una particolare devozione a Maria SS. e all'Eucaristia, secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco<sup>17</sup>.

### **3.4 Pia Associazione Apostolato dell'Innocenza<sup>18</sup>**

L'associazione chiamata *Apostolato dell'Innocenza* ha le sue origini nel contesto della difficile missione in Cina. Il missionario salesiano don Giovanni Fergnani, di passaggio a Nizza Monferrato nel 1908, invitò tutte le alunne dalla scuola materna alle classi superiori a pregare e fare opere buone per la conversione di questi popoli. Con il sostegno di don Rua l'Associazione si diffuse ben presto

<sup>13</sup> L'Associazione è retta da un Consiglio Direttivo da cui dipende l'ammissione all'Associazione. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo. La medaglia raffigura Maria Ausiliatrice da un lato e l'Angelo Custode dall'altro, appesa a un nastro di color rosso. Lo stendardo porta l'immagine dell'Angelo Custode.

<sup>14</sup> Cf. [Statuti e regolamenti] *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 11-20.

<sup>15</sup> L'Associazione è diretta da un Consiglio, presieduto dalla Direttrice della Casa o da una Suora Assistente coadiuvata da non più di quattro *Giardinieri*. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo. Le associate indossano nelle adunanze regolari e nelle principali feste religiose la medaglia benedetta con Maria Ausiliatrice da un lato e S. Maria D. Mazzarello dall'altro, appesa a un nastro di colore rosa. Lo stendardo porta l'immagine di S. Maria D. Mazzarello che invita le fanciulle a presentare i loro fiori a Maria.

<sup>16</sup> Cf. *Piccolo Manuale delle Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice*, Torino, Scuola Tipografica Privata Istituto Figlie Maria Ausiliatrice 1945.

<sup>17</sup> L'Associazione è diretta da un Consiglio, formato dal Direttore o Assistente ecclesiastico, dalla Direttrice, dalla Vice-Direttrice o Maestra delle Aspiranti, e, elette tra le Figlie di Maria, dalla Presidente, da due o più Consigliere, dalla Segretaria e dalla Tesoriera. Il principale distintivo delle Associate è la medaglia benedetta e lo stendardo. La medaglia porta l'effigie di Maria SS. Ausiliatrice da un lato e dall'altro quella del S. Cuore di Gesù, appesa con un nastro verde per le Aspiranti e un nastro celeste per le Figlie di Maria. Lo stendardo porta da una parte l'immagine di Maria Ausiliatrice circondata da Figlie di Maria, e dall'altra, il Cuore Eucaristico di Gesù o l'Ostia raggianti.

<sup>18</sup> Cf. [Statuti e regolamenti] *Pie Associazioni Giovanili...*, pp. 53-63.

nelle altre Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo alcuni anni, venne esteso il proprio Statuto. Nel 1940 l'*Apostolato dell'Innocenza* ebbe il suo riconoscimento canonico.

I membri provengono dagli asili infantili, dagli oratori festivi, dalle diverse scuole e dai convitti per operaie e studenti, senza distinzione di età. Le associate più attive sono divise in gruppi cosiddetti *Propagandiste missionarie*. Lo scopo è quello di offrire preghiere, atti virtuosi e piccole elemosine per la conversione dei peccatori, la propagazione del Vangelo, la conservazione della fede e il moltiplicarsi delle vocazioni ecclesiastiche, religiose e missionarie.

#### **4. Linee di spiritualità delle associazioni giovanili delle FMA**

Le linee di spiritualità promossa dalle associazioni giovanili sono attinte da una lettura attenta ed approfondita dei Manuali, Statuti o Regolamenti e del Formulario di queste quattro Associazioni, accompagnata dal riferimento alle Deliberazioni dei Capitoli Generali di questo periodo e gli *Atti del Primo Convegno per le Delegate Ispettoriali delle Pie Associazioni Giovanili d'Italia e d'Europa*.

##### **4.1 Relazione personale con Gesù e Maria Santissima**

Tutte e quattro le Associazioni indicano la relazione personale con Gesù e Maria come mezzi per formare la gioventù alla preghiera, alla purezza e all'apostolato.

La devozione a Maria si esprime in modo familiare e filiale, come per esempio la preghiera delle *tre Ave Maria* quotidiane con la giaculatoria *A Voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore*, l'omaggio particolare nelle sue feste e nel giorno di sabato, e la promozione della devozione a Maria Ausiliatrice. Si mira anche all'imitazione di Maria, specialmente nel suo carattere di aiuto, di carità, e quindi di Ausiliatrice.

La devozione al Santissimo Sacramento si esprime nella quotidiana partecipazione alla Messa, nella frequenza alla Comunione, nella visita al Ss. Sacramento, nella propagazione della devozione a Gesù Sacramentato e altre manifestazioni di pietà eucaristica. Si sottolinea anche per le *Figlie di Maria* la dimensione riparatrice della Comunione.

##### **4.2 Proposte graduali adatte all'età e alle circostanze**

Si potrebbe dire che le Associazioni propongono un cammino spirituale che coinvolge le diverse età cominciando dalle fanciulle (*Associazione dei Santi Angeli*) fino all'età delle giovani adulte (*Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice*). Le proposte sono impegnative ma adatte all'età e richiedono dalle fanciulle, preadolescenti, adolescenti e giovani scelte radicali di vita cristiana. Le virtù soprattutto sottolineate sono: obbedienza, purezza, pietà, sincerità, carità, umiltà, gioia. Sono ritenute le virtù più necessarie per il periodo dalla fanciullezza all'età giovanile.

Ma non mancano i mezzi che le Associazioni propongono per aiutare le associate a raggiungere queste mete: le conferenze settimanali, bi-settimanali e mensili; l'aiuto vicendevole; il buon esempio; le feste; l'accompagnamento. Le Associazioni sottolineano l'importanza dell'istruzione religiosa e la docilità alle guide spirituali.

Il protagonismo giovanile, elemento importante nel metodo educativo salesiano, si esprime nella collaborazione delle ragazze alle varie attività, la scelta o elezione delle *leaders* delle varie squadre, l'assistenza delle *Figlie di Maria* agli *Angioletti* e come *giardiniera* nei vari gruppetti del *Giardinetto di Maria* e la partecipazione al Consiglio delle Associazioni. La divisione in squadre aiuta anche a sviluppare l'interazione e l'aiuto vicendevole.

##### **4.3 Pratiche concrete, semplici e quotidiane**

Per poter raggiungere la vita concreta e promuovere la crescita graduale delle ragazze, le varie Associazioni propongono azioni concrete. I vari documenti contengono tante pratiche che potrebbero sembrare eccessivamente puntuali, ma in realtà sono mezzi validi affinché si incomincino a prendere abitudini che serviranno lungo la vita.

Le varie proposte riguardano la cura per i momenti di preghiera del mattino e della sera, l'assistenza alle funzioni religiose, la frequenza ai Sacramenti, il compimento dei propri doveri come

la partecipazione alle lezioni del catechismo e alle adunanze dell'Associazione, la laboriosità, la mortificazione e la fuga delle cattive compagne e letture. La celebrazione delle varie ricorrenze e feste con programmi determinati favorisce l'interesse e fa crescere il fervore o il rinnovamento dell'impegno.

#### **4.4 Finalità apostolico-sociale**

L'insistenza con cui le varie Associazioni propongono l'apostolato mostra l'intenzione di puntare su una santità non intimistica, ma che tende a portare altre coetanee a una vita veramente cristiana. Le espressioni dell'apostolato sono varie e adatte alle diverse circostanze. Gli impegni apostolici si estendono dallo stretto cerchio delle compagne, alla famiglia, alla comunità. I mezzi dell'apostolato sono soprattutto il buon esempio tra coetanee e tra i familiari, l'invito alla frequenza all'Oratorio, l'insegnamento del catechismo, la cura dei fratelli e delle sorelle, l'accompagnamento del Viatico agli infermi, la diffusione della buona stampa, la propagazione della devozione a Maria, l'opera del bene diffusivo.

L'apostolato ha uno sbocco più sociale grazie a don Filippo Rinaldi, alla sua sensibilità ai mutamenti sociali in cui la Figlia di Maria esce di casa e va ai luoghi di lavoro dove è chiamata a dare testimonianza con il suo essere. Don Rinaldi dà il proprio contributo all'apertura più ampia delle Associazioni al sociale, educando le ragazze all'apertura a una rete di relazioni ecclesiali e sociali, e sviluppando lo spirito di iniziativa, di coraggio, di solidarietà e di profondità spirituale, sempre con lo spirito di S. Francesco di Sales<sup>19</sup>.

#### **4.5 Forte senso di appartenenza e serietà di impegno**

L'appartenenza alle Associazioni si manifesta anche in modo formale e con pratiche esterne, espressione di una realtà più profonda radicata nel rapporto con Gesù, con Maria Santissima, con gli angeli e i santi. Tra i segni di appartenenza vi sono: il formulario per l'ammissione, le preghiere, l'attestato d'iscrizione, le medaglie proprie, gli stendardi. Inoltre: il "baciare la medaglia", l'offerta di un omaggio particolare a Maria Santissima nelle sue feste e nel giorno di sabato, la pratica delle massime di S. Maria Domenica Mazzarello, la partecipazione assidua alle adunanze e in giornate particolari con un programma preciso. Non manca l'esortazione alla correzione fraterna.

## **5. Conclusione**

Il sorgere delle Associazioni femminili negli ambienti delle FMA è molto unito con le origini dell'Istituto, tanto che si potrebbe dire che per l'Istituto le Associazioni sono una delle condizioni della sua missione di educazione integrale. Attraverso le Associazioni si concretizza il rapporto di familiarità e di collaborazione tra educatori e allievi, tra adulti e giovani, e si creano spazi sicuri e esperienze concrete di solidarietà e di partecipazione.

Le Associazioni tuttavia sono solo una dimensione del metodo educativo, e non l'unica. Infatti, l'appartenenza alle Associazioni non è obbligatoria, piuttosto, è una libera scelta che comporta volontà di partecipazione ed adesione a un cammino graduale e serio. Il puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità di aderenti è ribadito di volta in volta nelle fonti consultate. In questo senso, si può affermare che le Associazioni hanno dato un impulso forte di crescita nella vita cristiana, formando persone coerenti nella fede e vero fermento nella propria famiglia, nella scuola, nell'oratorio e nel mondo del lavoro. Le Associazioni sono anche un terreno fertile per lo sviluppo di vocazioni alla vita religiosa salesiana.

---

<sup>19</sup> Cf. Piera CAVAGLIA, *Don Filippo Rinaldi e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in "Crescere" 5(2011) 38, 43; Per la questione dei sindacati operai, la risposta di don Rinaldi è per la difesa, non per la lotta. Cf. *Capitolo Generale VIII. Figlie di Maria Ausiliatrice, tenutosi in Nizza Monferrato 1922: Risposte, Istruzioni, Esortazioni del Ven. don Filippo Rinaldi*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1928, p. 36.



# La spiritualità emergente nell'associazionismo maschile degli SDB

Rodolfo Bogotto, *sdb*

## 1. Considerazioni introduttive

Il titolo dell'intervento è ad un tempo suggestivo ed ingannevole perché si tratta di esaminare i 18/20 volumetti de *Le Compagnie* o *Compagnie Edizione Assistenti* o *Compagnie Dirigenti*, e i 14 di *Compagnie in azione* o *Ragazzi in Azione*, per scovare tracce della spiritualità giovanile salesiana o forse semplicemente quale educazione alla fede è stata suggerita dalla rivista nel corso della sua ventennale esistenza.

Mi ha guidato a chiarire la scelta e identificare l'approccio Luigi Borgogno, un salesiano dello staff redazionale, che in un articolo pubblicato in due mensilità consecutive parlò di "scuola di santità".

«L'estensione dell'Anno Santo a tutto il mondo cattolico ci indichi la strada maestra del nostro lavoro: [...]. Non perdiamo il tempo: la nostra responsabilità educativa ha un nome solo: *formare dei santi*; e le nostre associazioni di azione cattolica hanno una missione sola: *scuola di santità*. [...] Ancora e sempre Domenico Savio ci ricorda la via tracciata da D. Bosco: non perdersi in fronzoli, ma **costruire la interiorità dei nostri giovani**, servirci di tutto ad uno scopo solo: *santificarli*».

La storia della rivista accompagna ed esprime una fase di sviluppo e di assestamento dell'Opera salesiana e del suo associazionismo, dal 1949 al 1967. Siamo in un contesto ecclesiale in cui progressivamente matura la necessità di un cambiamento che trova il suo apice e punto di partenza nel Concilio Vaticano II. Il quadro mondiale è caratterizzato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione dei due blocchi. In ambito nazionale italiano, invece, assistiamo nell'immediato dopoguerra al processo di ricostruzione, a cui fanno seguito il boom economico e la trasformazione graduale del volto della società.

Sin dagli inizi di Valdocco le *Compagnie* sono intese come strumenti di perfezionamento e formazione dei giovani più sensibili e, contemporaneamente, come gruppi che aiutano a crescere spiritualmente i singoli, ad animare-fermentare la massa, a curare il buon andamento dell'ambiente. Don Pietro Ricaldone, durante il suo mandato di Rettor Maggiore, vuole rilanciare le CC., dando loro tuttavia una struttura piuttosto rigida, articolata in un insieme di gruppi collegati al vertice attraverso processi piramidali e passaggi informativi tra centro e base precisi e puntuali.

E la rivista *Le Compagnie* assolve in prima istanza proprio la funzione di "voce" che capillarmente entra nelle case salesiane a riportare il fervore verso le CC. e funge soprattutto da strumento di coordinamento, in quanto offre stimoli, suggerimenti operativi, programmi educativi, contenuti.

## 2. La spiritualità giovanile salesiana nelle riviste *Le Compagnie* e *Ragazzi in azione*

### 2.1 La prima proposta di educazione alla fede

Don Pietro Ricaldone il 24 febbraio 1950, ossia «nei giorni di fervida attesa della glorificazione del nostro angelico Domenico Savio», scrive una lettera circolare in cui invita i confratelli a «prendere nella massima considerazione la seconda parte dell'ammonimento di Domenico Savio a Don Bosco (ndr. Sogno del 22 dicembre 1872), quella cioè di “conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio”». In quel preciso contesto sente la necessità di proporre un chiarimento che egli qualifica “opportuno”. Per questo introduce un paragrafo: *A proposito di “Spiritualità” di Don Bosco.*

Il Rettor Maggiore dapprima ammette che «non tutti sono d'accordo nel definirla», tanto è vero che alcuni propendono a farla «consistere in una virtù specifica e distintiva», mentre altri la descrivono come «un florilegio di virtù». Poi la determina come «**il modo o il metodo per elevare un'anima fino alla perfezione cristiana**». E chiarifica: «Nel guidare le anime alla pratica e alla perfezione della vita cristiana - e si trattava soprattutto di anime giovanili oppure impegnate nell'apostolato giovanile - Don Bosco andava avanti come il Signore l'ispirava e come le circostanze di persone, di luogo, di tempo, di condizione, esigevano». E subito trae una prima conseguenza: «**l'obbligo di studiare incessantemente tutta la vita del nostro Padre**». E al termine della sua riflessione auspica che «col trascorrere degli anni e con gli studi sul nostro Padre [...] si riesca a **infuocar anche questo nuovo tipo di spiritualità**» perché «il figlio di Don Bosco “è un tipo nuovo”».

Scorrendo con occhio critico il periodico, abbiamo la netta sensazione che emerga la preoccupazione talvolta di ripristinare, talaltra di salvaguardare e talaltra ancora di potenziare l'elemento carismatico salesiano per eccellenza. I gruppi giovanili organizzati sono lo strumento privilegiato attraverso cui formare la persona ancorata sui grandi valori, educarla alla fede, veicolare l'attenzione ai bisogni del prossimo, far sperimentare l'impegno apostolico, riconoscere la propria vocazione per realizzare al meglio il proprio progetto di vita alla luce di Dio.

Luigi Borgogno è il primo di tre articolisti che nel primo numero si susseguono e si intrecciano, affrontano problematiche diverse integrandosi, tanto da formare una specie di trittico redazionale. Egli condivide una convinzione diffusa: le Compagnie religiose «sono uno dei capisaldi del suo (ndr. di Don Bosco) sistema educativo». Perciò si tratta di scavare «in profondità per mettere a nudo le radici della sua fecondità». Non basta: occorre «comprenderle, amarle, realizzarle». Solo così saranno conseguiti alcuni obiettivi: «restituire a esse tutta la loro efficienza educativa, la loro **costruttività spirituale**, rinnovarne la struttura esteriore e il **dinamismo giovanile**. Formeremo una fiorente gioventù cattolica [...] **per il compimento del suo destino temporale ed eterno**, per la Chiesa che ce la affida, per il mondo che spera salvezza da essa». Sembra che proprio nell'enucleare le finalità di questo elemento costitutivo del sistema pedagogico di don Bosco, e specificatamente nell'espressione “costruttività spirituale”, lo scrittore voglia evidenziare il ruolo che l'educazione alla fede, strutturata e vissuta in un contesto associativo, riveste nel far crescere e maturare la personalità dell'educando.

Completa il suo pensiero Eugenio Valentini, il quale, dopo aver definito le Compagnie «*strumento indispensabile dell'educazione in clima di libertà*», «intuizione geniale», pone in evidenza altri aspetti fondamentali per il nostro tema: «L'aver poi inoculato in giovani cuori la **fiamma dell'apostolato**, l'averli **chiamati a parte delle nostre preoccupazioni**, l'averli **praticamente fatti vivere la nostra vita**, dando loro molta fiducia: tutto ciò è il mezzo più efficace per formarli e per avviarli ad una vocazione superiore, se ne sono atti». Tant'è che sintetizza il discorso citando un motto, spesso sulle labbra di Don Bosco: «**Salve, salvando salvati**». Ed aggiunge che esso non riguarda solo il salesiano, ma «per chiunque vive nel nostro ambiente» rappresenta «il mezzo principe di **santificazione**».

Per avvalorare questa sua tesi, menziona una considerazione di don Ricaldone:

«Le Compagnie sono una creazione pedagogica di primo piano, una delle più feconde e potenti manifestazioni di sano **attivismo**, poiché con esse gli educandi, mentre **formano e migliorano se stessi, divengono** alla loro volta e quasi senza avvedersene, **educatori**: e tanto più efficaci in quanto l'opera loro è meno notata e in più intimo contatto con la massa, [...]. In tal guisa saranno perenni tra i nostri giovani la **santa emulazione**, lo stimolo del **buon esempio**, la **formazione all'apostolato**, un'azione veramente feconda per **tenere lontano il peccato e preparare alla Chiesa e alla patria** cristiani e cittadini degni».

Il terzo articolo, di Giovanni Marocco, con linguaggio militaresco, da crociata, propone Domenico Savio, prossimo beato, come ideale comprovato per la sua imitabile esemplarità.

«Le “Compagnie” sono una *sacra milizia* di gioventù salesiana, pura, forte e agguerrita, nelle cui file il nostro grande Fondatore volle **organizzato** quell'**esercito** di giovani suoi figli, sparsi in tutti i continenti. Compagnie di **cristiani autentici**, di **eresimarti** e perciò veri “*soldati di Gesù Cristo*” che vi militano attivamente contro il mondo, contro il demonio e contro le cattive inclinazioni. Domenico Savio è il **modello** nato delle nostre “Compagnie religiose”, perché preordinato da Dio e **santificato dalla sua grazia**, e da Don Bosco **segnato a dito** e posto alla testa delle schiere giovanili che si educano, sotto tutti i cieli in tutti i continenti, negli Istituti Salesiani. [...] in un ambiente, fatto di ragazzi buoni, ordinari e, alle volte, anche cattivi, crebbe e [...] **lottò generosamente**, combatté e vinse le battaglie del Signore: santificò se stesso con l'**obbedienza**, lo **spirito di pietà**, la **mortificazione**; e con quell'**ardore di apostolato**, che fu la più sorprendente e attiva caratteristica della sua santità, **si sacrificò per la santificazione di tutti** coloro che gli vissero attorno, compagni ed estranei, piccoli e grandi, dentro e fuori dell'Oratorio».

## 2.2 Saggi di spiritualità giovanile salesiana

Per sistematizzare i dati, ho accolto la periodizzazione, a suo tempo elaborata da Enrico Lupano.

### 2.2.1 Primo periodo (1949-1954)

Se pensiamo di trovare una proposta organica, ossia un insieme ben strutturato di obiettivi, tappe, contenuti, iniziative e criteri di valutazione del vissuto, rimaniamo delusi. Siamo piuttosto alla presenza di dichiarazione d'intenti, sottolineature, riprese e approfondimenti di alcuni aspetti salienti di un itinerario alla fede che viene sostanzialmente presupposto e che trova la sua descrizione prescrittiva nel Regolamento, nel Sistema Preventivo e nelle biografie edificanti di allievi modello, in particolare Domenico Savio.

Un parziale sondaggio, concentrato sulle prime due annate, ci permette di raccogliere elementi interessanti. Per la formazione del carattere si suggeriscono un pacchetto di qualità e virtù: esattezza nell'adempimento dei propri doveri, sincerità cristallina con se stessi e con gli altri, onestà integrale nelle relazioni ed amicizia, forza di volontà, affabilità e generosità disinteressata, umiltà, gratitudine, obbedienza che richiede tra l'altro osservanza rigorosa delle regole della casa, allegria. Ma plasmare la persona comporta anche attivare la dimensione ascetica e l'autodisciplina, saper occupare esatta-mente il tempo e perciò combattere l'ozio, emulare il proposito di Domenico Savio “La morte ma non peccati!”, ciò comporta «purezza cosciente, fuga dei pericoli, severo spirito di mortificazione, ritiratezza»

«La nostra principale, direi, “*professionale responsabilità*” verso la Chiesa e la società è preparare giovani cristiani, saldamente radicati nella fede, giganti di carità, radiosì di grazia,

che siano gli uomini nuovi del mondo nuovo». Ecco allora l'invito a far acquisire spirito di pietà e di devozione, che si sostanzia di preghiera quotidiana, regolare confessione e frequente Comunione, «intimità dei colloqui eucaristici»; amore filiale verso la Beata Vergine Maria, ossia conoscere, amare, imitare Maria, proposta come «guida a Gesù e Ausiliatrice della cristianità»; onorare e imitare i Santi.

Una finalità primaria del processo educativo salesiano consiste nel «forgiare una cellula vivente della Chiesa, un fermento di vita nuova per l'umanità». Pertanto al singolo si chiede di «edificare i compagni, ammonendoli caritatevolmente, ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio», «opere di zelo per la propria e l'altrui santificazione». Ma l'accento è posto soprattutto nell'acquistare lo spirito di apostolato che va coniugato con ♦ cura dell'ideale missionario, ♦ volontà di cooperare al bene delle anime, ♦ valido concorso all'Azione Cattolica, alle associazioni catechistiche, culturali, sportive, caritative, ♦ suscitandole, magari, dove ancora non esistono, fomentandole e sviluppandole dove già fioriscono.

Per «approfondire alcuni aspetti della vita spirituale» si sollecitano gli educatori salesiani ad offrire ai giovani un ciclo di conferenze, «saggiamente distribuite nel corso dell'anno e organizzate nei modi più vari». E il «programma di massima» si ispira alla figura di Domenico Savio. Ricordiamo che il quinquennio è contrassegnato da alcuni eventi ecclesiali di forte risonanza e di alto valore emblematico: celebrazione dell'Anno Santo e beatificazione di Domenico Savio (1950), canonizzazione di Madre Maria Domenica Mazzarello (1951) e dell'allievo di Don Bosco (1954), «primo campione moderno di giovanile santità secolare [...] Primo, non unico. Primo, non ultimo!».

### 2.2.2 Secondo periodo (1954-1957)

La rivista si sdoppia in *Le Compagnie edizione assistenti*, destinata ancora ai responsabili ed animatori delle opere salesiane e *Le Compagnie - Edizione soci*, in seguito *Compagnie in azione*. Nel primo articolo della nuova annata l'équipe annuncia «Una nuova rubrica [...]: "Lettere a un giovane educatore", in cui si delineano **le fasi e gli aspetti più caratteristici della psicologia del ragazzo e dell'adolescente**». Infatti la nuova fase è caratterizzata in primo luogo da una più massiccia attenzione agli aspetti pedagogici e psicologici, tanto che gli articoli, affidati ad esperti di settore, sono pensati come un aiuto per orientare gli educatori e permettere a costoro di approfondire le basi teorico-pedagogiche del proprio intervento educativo.

Anche l'articolo introduttivo dell'annata 1955-'56 ci conferma il progressivo trapasso. Da una parte si ribadisce che continua il «lavoro di **escavazione e valorizzazione dei pilastri fondamentali del sistema preventivo, proprio perché vitalmente collegati con le CC.**», le quali, «nel pensiero dei Superiori, **devono proprio investire tutta la nostra azione pedagogica, innestarsi nel cortile come nella scuola, nella disciplina come nella pietà**». Dall'altra sono enunciati i temi per il nuovo anno, qualificati come «ariosi», «di estrema attualità», «compito di estremo interesse»:

«Parola d'ordine per il 1956: *Crociata missionaria* e "istruzione religiosa sostegno della Fede e guida alla vita cristiana". [...] Crociata missionaria fondata anzitutto su idee ben chiare e profonde: [...]. L'idea missionaria, nel senso integrale della parola, "*aedificatio Corporis Christi*", deve **investire tutta la vita spirituale del giovane e unificarla, perché in ogni sua azione egli diventa edificatore del Corpo Mistico di Cristo in sviluppo**, "*quod est Ecclesia*", e quindi ogni azione ha un'anima missionaria. Tema d'attualità poi perché il mondo di oggi scandisce il suo respiro ormai su base internazionale e il problema missionario riveste oggi il senso e il valore di una vera apertura al senso internazionale, in una concezione paolina e cristiana [...]. D'altra parte è imperiosa la necessità di una solida istruzione religiosa proprio

perché **formare una mentalità, una concezione, una valutazione cristiana di questo nostro tempo**, in cui si tende a un progressivo annullamento dei valori più umani, livellando tutti sotto la pressa spersonalizzante dell'opinione pubblica, preludio a un rinnovato paganesimo di costume e di vita».

Prendiamo ora in esame *Compagnie in azione*. Dopo un pacchetto di numeri che possiamo considerare “ad experimentum”, lo staff nell'ottobre 1954 riconosce che la pubblicazione è «un organo formativo-tecnico, [...], più formativo che tecnico», per una scelta fatta «di proposito». Infatti, la rivista «è rivolta soprattutto al nostro pubblico di adolescenti più che di fanciullini», perché è stata concepita come «uno strumento in mano all'Assistente per la vita stessa di Compagnia: (egli) dovrà saperla *valorizzare e farla capire*», ossia «basterà leggere, discutere e portare sul terreno pratico un articolo per avere l'adunanza pronta e attivizzata». Il direttore quindi passa a illustrare le rubriche formative:

«Formazione che si svolgerà su 4 direzioni:

- 1) *Formazione umana*: rubrica “*Uomini in costruzione*”: si preoccupa di dare la base solida di virtù umane alla costruzione della personalità sociale, cristiana e apostolica. Attenti che fare il cristiano senza fare l'uomo è la peggior propaganda che si può fare al cristianesimo stesso!
- 2) *Formazione sociale*: rubrica “*Gli uomini questi nostri fratelli*”: oggi i problemi della vita sociale sono in primissimo piano e, d'altra parte, c'è un'imponente serie di autorevolissime raccomandazioni che ci invitano ad aprire questi orizzonti ai nostri giovani per guidarli al senso della solidarietà che è poi, per noi, il senso della *caritas* cristiana.
- 3) *Formazione cristiana*: rubrica “*Il mio cristianesimo*”: è il nucleo centrale del nostro lavoro formativo. Articoli impegnativi sulla vocazione e fede cristiana. Siamo convinti infatti che se non si punta decisamente a fare dei cristiani coscienti della ricchezza e splendore della loro vocazione, finiremo, con i tempi che corrono, di fare dei buchi nell'acqua, e molti forse.
- 4) *Formazione apostolica* specifica secondo lo spirito delle CC. con elementi tecnico-organizzativi (rubrica “Attività del mese”) e documentari fotografici della vitalità e sviluppo delle CC. nel mondo (rubrica “CC. nel mondo”).

E chiarisce altre scelte redazionali. Proprio perché l'impostazione globale è «molto seria», allora «si cerca di alleggerire con racconti e documentazioni sulla Chiesa del silenzio e situazioni attuali del cristianesimo, che serviranno a dare ai nostri ragazzi il senso del tempo in cui viviamo, con servizi sui fenomeni specifici del nostro tempo, cinema e sport, intesi non tanto in senso informativo, quanto piuttosto come formazione alla capacità personale di reazione e valutazione, o biografie dei giovani contemporanei, sempre eloquentissime, ecc.». Agli artigiani è riservata una «rubrica costante speciale» («*Ragazzi lavoratori*»), «per discutere i problemi del lavoro».

### 2.2.3 Terzo periodo (1957-1963)

Cambia il titolo della rivista: *Compagnie Dirigenti*. Inoltre prosegue l'evoluzione a livello di indirizzo e formula redazionale: negli ultimi due anni si è preferito offrire «in prevalenza sussidi, senza peraltro rinunciare, ... a studi teorici e resoconti di più ampio respiro».

1958: «centenario dell'Apparizione dell'Immacolata a Lourdes»; la rivista imposta il suo piano di lavoro in modo da far vivere **l'anno «nello spirito mariano»**. Accoglie la strenna del Rettor Maggiore, che invita ad onorare «la Vergine SS.ma con la recita devota del S. Rosario», e sottolinea come ciò costituisca «un'occasione felicissima per ripresentare il valore di questa preghiera, tanto importante e tanto cara a D. Bosco». E il paragrafo, con cui si illustra il programma unitario dell'anno, scandito in quattro tempi, viene intitolato «L'incontro con la Mamma»:

1° tempo: dall'Immacolata all'Epifania: «L'Immacolata ridona al mondo Gesù». Idea guida: «Cristo venne al mondo per mezzo di Maria e il mondo tornerà a Cristo mediante Maria»;

2° tempo: 12 gennaio – 10 febbraio (carnevale): «Pellegrini col Rosario verso Lourdes». Idea guida: «la strada di Lourdes è la strada del Rosario»;

3° tempo: 11 febbraio – 7 aprile (Quaresima): «I giorni della Grotta». Idea guida: «rivivere i grandi inviti della Madonna a Bernardette: preghiera, penitenza, sacrifici per i peccatori»

4° tempo: mese di maggio: «Il mese della Madonna». Idea guida: «i ragazzi di Don Bosco e la loro stupenda intimità con la Madonna Ausiliatrice». Ad essa si affianca il recupero di due iniziative tradizionali: la «Peregrinatio Mariae» ad uno dei celebri santuari mariani e la pratica dei “fioretti”, indicata come i «31 diamanti per la corona della Regina».

Alla pagina successiva ci imbattiamo nell'annuncio che il tema di studio per il nuovo anno verterà sulla “**formazione sociale**”, tema che «si ricollega organicamente» con quello che l'ha preceduto, ossia la **formazione del carattere**, «passaggio logico dallo studio dell'individuo a quello della società». «Argomento di strettissima attualità», «in un'era sociale per eccellenza», «in cui i problemi sociali si impongono con sempre maggiore urgenza». Mira a «far prendere coscienza all'individuo di questa viva e pulsante realtà in cui vive e si sviluppa, da cui riceve e a cui deve donare, la società»

«Un primo ciclo (ndr. 11 conferenze) studierà gli elementi di una socialità naturale, umana, che scaturisce dalla nostra stessa natura: porteremo il giovane alla scoperta della **profonda unità e solidarietà naturale** che lega ogni uomo alla grande famiglia umana, esaminando quindi **le più importanti virtù sociali**, dalla giustizia all'obbedienza, dalla libertà alla sincerità, alla gentilezza, ecc.. [...], esamineremo, in un secondo ciclo di conferenze (ndr. 7), i **fondamenti rivelati di una società soprannaturale e cristiana**, partendo dalla **realtà del peccato** come distruzione della socialità negli individui e nelle nazioni, attentato alla civiltà e al progresso, cancro del mondo moderno. Passeremo quindi allo **studio della Grazia** come espansione della socialità attraverso i canali dei Sacramenti e la realtà del Corpo Mistico di Cristo. Studieremo infine **l'apostolato** come vertice della socialità e il ragionamento della Grazia».

All'assistente è demandato il compito di «scegliere e presentare [...] quelle parti che riterrà più adatte al suo uditorio, scendendo, nelle discussioni, sugli aspetti pratici in cui si realizzano concretamente le idee trasmesse». Ossia individuare conoscenze indispensabili per comprendere adeguatamente la vita cristiana, scegliere esperienze capaci di mediare e proporre atteggiamenti e conoscenze, coltivare atteggiamenti da sottoporre a frequente verifica. Tenendo ben presente che «la prima realtà sociale in cui i giovani vivono è appunto l'oratorio, il collegio, la Compagnia ed è in questo ambiente che devono dare il loro primo apporto di vita sociale e farne la prima esperienza».

La rivista *Compagnie in azione*, su per giù rimane strutturata in rubriche che ritornano in genere di mese in mese. Punto di partenza è il dialogo con i lettori (*Senza francobollo*). Le domande-problema spaziano dalla formazione personale alla vita delle Compagnie, dall'attualità civile ed ecclesiale allo sport, dalla scuola alle curiosità in voga. *Io, gli altri, il mondo. E che ci posso fare?* è in stretta connessione con il tema di studio annuale sulla “formazione sociale”, mentre *Itinerari dell'adolescenza*, a firma di un certo D. Luciano, prosegue il cammino di costruzione della persona, parzialmente sviluppato in precedenza con il tema della formazione del carattere. Giuseppe Pace, invece, con *Vita di Gesù* guida il ragazzo a conoscere i testi evangelici, il loro messaggio, i loro autori, e conclude i suoi interventi con 5 interviste immaginarie che consentono una “ricostruzione narrativa” degli

eventi pasquali. *Testimonianze* propone le storie, talora inedite, di 8 protagonisti che, toccati dalla “mano di Dio”, hanno vissuto fatti che hanno cambiato la propria esistenza o hanno lasciato un segno indelebile in quanti li hanno incontrati. *Novella razzo*, ovvero *Centosecondi d’umorismo* permette a Massimo Marcelli di proporre a mo’ d’aneddoto episodi di vita quotidiana che permettono di far passare, attraverso la tecnica della proiezione, spunti per riflettere e qualità-valori “sociali” da acquisire.

#### 2.2.4 Quarto periodo (1963-1967)

Chi scorre le annate della rivista non può non tener conto dell’editoriale di oltre tre dense pagine a firma del direttore Carlo Fiore, apparso nell’ottobre 1961.

«Una nuova visuale» - esordisce l’articolaista - permea il mondo cattolico. In vista del prossimo Concilio, assistiamo alla «progressiva messa a fuoco, nella Chiesa, dell’Apostolato dei laici, della loro funzione e missione nella dinamica del Corpo Mistico». E commenta laconicamente: «segno dei tempi».

Pertanto le CC., «la nostra scuola [...] di Apostolato dei Laici», vanno reimpostate. «Rappresentano il vertice del nostro lavoro educativo e rispondono alla fiducia e all’attesa della Chiesa che ci chiede militanti capaci di operare domani quella “consecratio mundi” che è di loro esclusiva competenza». Ciò avverrà solo se i ragazzi delle opere salesiane cominciano «oggi concretamente a “consacrare” il loro piccolo mondo di fanciulli e di adolescenti». E «senza seria vita interiore l’apostolato sarebbe una parola vuota oggi e una fonte di guai domani».

Un problema nuovo, poi, «attende una soluzione». Il raggio d’azione della rivista deve allargarsi “verticalmente”: «dai ragazzi passiamo ai giovani delle scuole medie superiori». perché «la giovinezza sta diventando un fenomeno e un’età a sé, con dimensioni sconosciute ad altri tempi». Ciò esige «molta apertura e duttilità, molta sensibilità all’oggi e libertà nei metodi, [...], occorre quella che, con termine comprensivo, noi chiamiamo “modernità” di Don Bosco». «Per il rapido evolversi di tempi e mentalità», la soluzione va scoperta nello «spirito» di Don Bosco, che «ci impone di mettere l’accento, in qualsiasi evenienza, sui valori soprannaturali, anche e soprattutto con i giovanotti».

E così a Giuseppe Aubry è affidato l’onore di presentare la “Campagna” per il 1962. Egli parte dalla necessità di interessare i giovani alla vita sacramentale, «accessibile soltanto alla *fede viva* che sa leggere nei segni e all’*umile amore* che ne estrae e ne sperimenta le ricchezze». È antisalesiano supporre che essi abbiano un minor bisogno di «imparare a convincersi della loro realtà di battezzati o ad accostarsi al Sacramento della Confessione» rispetto al saper approfittare di divertimenti e studio.

Proprio perché la Campagna «*non si pone sul piano di uno studio intellettuale, ma sul piano dell’azione, a partire dalle realtà concrete vissute dai giovani*», si comprende «la scelta dei Sacramenti da riscoprire e da vivere e l’*ordine* nel quale essi lo saranno».

La scelta operata scaturisce dalla «*realtà sacramentale inscritta nell’essere e nella vita*» dei giovani stessi. In primo luogo sono «segnati, per mezzo del Battesimo e della Cresima, di un carattere indelebile e muniti di grazie permanenti sulle quali si edifica tutta la loro vita cristiana». Inoltre Eucarestia e Comunione «offerti in permanenza al loro vigore cristiano». Gli altri tre «Sacramenti non rappresentano per loro un centro attuale di interesse» perché «non sono ancora “entrati” in essi».

L’ordine adottato è determinato da un fatto decisivo: «la logica della vita». Non è possibile non tener conto che «la Chiesa stessa, nei suoi periodi liturgici più importanti si sforza di ravvivare ufficialmente nei suoi membri la loro realtà di battezzati e di cresimati: *la Quaresima e il Tempo pasquale*. La Pasqua e la Pentecoste di ogni anno sono veramente da

intendersi come un approfondimento offerto a tutti delle grazie del Battesimo, prima Pasqua del cristiano, e della Cresima, prima Pentecoste del cristiano».

La rivista *Compagnie in azione* entra in perfetta sintonia con il periodico destinato ai “dirigenti”. Traduce ed esemplifica passo dopo passo quanto è formulato nella “guida”.

Ecco un esempio di come gli effetti del Battesimo sono presentati nella rivista:

« Tu sei stato “innestato”, “trapiantato” in Gesù, sei diventato un pezzo, un membro, una cellula del suo Corpo Mistico. E naturalmente vivi della sua vita divina e soprannaturale, non più della tua vita puramente umana e naturale. Nelle vene della tua anima circola, per così dire, il suo sangue, la sua vita, sei tutt’uno con Lui, condividi la sua sorte... [...] se io sono diventato un “pezzo” di Cristo, un suo membro, se devo vivere la *sua* vita e non più la *mia*, quante cose cambiano! Devo giudicare le cose come le giudica Lui, reagire al male e al peccato come reagisce Lui, sacrificarmi se è necessario come si sacrifica Lui, avere nel mio cuore i suoi aneliti, le sue speranze, le sue amarezze... gioire, piangere con Lui...».

### 3. Conclusioni

Dalla Pasqua del 1949, anno d’esordio, a dicembre 1966, sono trascorsi ben 17 anni. Se confrontiamo il primo e l’ultimo numero abbiamo la sensazione che un abisso li separi.

Carlo Fiore, a conclusione del ventennale servizio prestato dal periodico, mentre si accinge a passare le consegne alla nuova pubblicazione, traccia un bilancio. Si trattava di «smuovere le acque di un certo ristagno pedagogico, partendo dal rilancio del movimento associativo della Gioventù salesiana per ravvivare il dinamismo della Casa di Don Bosco». Risultati: ① la rivista adempì il compito «estendendo il suo **raggio d’azione a tutto l’ambito dei problemi pedagogici**, ridestando sensibilità assopite, favorendo lo scambio di esperienze, fornendo suggestioni e temi di lavoro». ② Affiancò l’opera di rinnovamento del movimento associativo che «finì per toccare tutto il plesso dei rapporti e dei metodi educativi per investire **tutta la problematica della formazione dei giovani**». ③ Attorno alla rivista « un alone di pubblicazioni e sussidi (ndr. ca. 40) dedicati agli educatori e ai ragazzi [...] un complesso di iniziative che attrasse l’attenzione e la simpatia di educatori anche fuori della cerchia salesiana». Ed addita il nuovo nel solco della continuità: «La **catechesi**, la **liturgia**, la **formazione spirituale-morale e sociale**, l’associazionismo, i problemi del tempo libero e **l’orientamento vocazione** nella sua più vasta accezione, saranno dibattuti nella nuova rivista sotto una angolazione tipicamente giovanile, pastorale e salesiana».

Ci si può chiedere quale grande contributo le due riviste con il loro “indotto” hanno fornito alla Congregazione per la definizione e la qualificazione della spiritualità giovanile salesiana. Una risposta può essere l’intera seconda parte degli atti del capitolo generale 23°, intitolata “Il cammino di fede” che trova una sua espressione sintetica nella formulazione dei «quattro grandi aspetti della maturazione cristiana», o “aree”.

Siamo soltanto all’inizio dell’esplorazione.

# Elementi della spiritualità missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Piera Cavaglià, *fma*

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [FMA] non si rivolge alle missioni nella sua raggiunta maturità, quasi per un'estensione delle sue opere - come è avvenuto per altri Istituti religiosi - ma sorge con un specifico spirito missionario. Esso alimenta lo stile di vita, il clima delle comunità, le opere educative e si concretizza, a cinque anni dalla fondazione, nell'invio di giovani suore per l'Uruguay e l'Argentina. Il primo sogno missionario di don Bosco, relativo alla Patagonia, è infatti datato nel 1872. L'Istituto delle FMA, fondato il 5 agosto 1872, porta perciò l'impronta dell'esplicita intenzionalità missionaria del Fondatore e dei suoi diretti collaboratori. "Ricordati che per ottobre noi faremo di spedire trenta figlie di M. A. con una decina di salesiani; alcuni anche prima, se vi è urgenza" (Don Bosco a Cagliero, gennaio 1876).

Don Bosco vedeva l'Istituto femminile da lui fondato aperto ai confini del mondo: "Prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinché questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri remoti paesi della terra..." (ms aut. in verbale del 1880).

Gli stessi direttori salesiani delle FMA, don Cagliero e don Costamagna, contribuivano a potenziare nelle prime FMA l'ardore missionario come dimensione universale dello "spirito di Mornese". Con il loro senso di utopia, di entusiasmo e di sogno per le missioni d'America, alimentavano nella prima comunità l'universalità missionaria. E questa impronta caratteristica la ritroviamo lungo la storia nelle varie comunità, nei vari periodi e nei diversi contesti geografici.

## 1. Le sfide del contesto e l'invio di missionarie

Il contesto socio-politico-culturale che fa da sfondo a questa riflessione non è solo un contesto che favorisce l'espansione missionaria, promossa d'altra parte a livello ecclesiale, ma è un contesto segnato dalle due guerre mondiali, dall'ascesa di totalitarismi e da diversi conflitti nazionali. Questi ostacolarono inevitabilmente i progetti missionari dell'Istituto, ma non li arrestarono del tutto, anzi richiesero un forte impegno di adattamento all'emergenza e di creatività apostolica.

Se lo sviluppo missionario aveva segnato una fase di rallentamento negli anni della prima guerra mondiale, esso tuttavia ebbe una decisa ripresa in occasione di particolari eventi, quali: il 50° della fondazione dell'Istituto (1922), la celebrazione del giubileo delle missioni salesiane (1925), la canonizzazione di don Bosco (1934) e la beatificazione di suor Maria D. Mazzarello (1938).

La Superiora generale madre Luisa Vaschetti, che nel 1924 successe a madre Caterina Daghero, era partita per l'Argentina ancora novizia e quindi incrementò *da missionaria* l'espansione dell'Istituto e la formazione delle missionarie.

Nel periodo considerato dalla presente ricerca, l'Istituto considerava le varie nazioni, comprese quelle in Europa, terra di missione. Così era nella mentalità di chi inviava FMA a rafforzare le opere educative già iniziate o a fondarne di nuove. Per una Congregazione religiosa in espansione, il carisma del Fondatore e della Confondatrice era un dono da irradiare con senso di responsabilità per raggiungere bambini, bambine, ragazze, poveri, immigrati, bisognosi di promozione integrale di qualunque contesto geografico e culturale.

Nonostante le sfide, l'Istituto dalla morte del Fondatore al 1951, continuò l'invio di missionarie (in tutto 2.094 tra cui 298 novizie) per rispondere alle pressanti richieste dei Vescovi e degli stessi Salesiani che già si trovavano in zone che esigevano la presenza educativa delle FMA.

**FMA INVIALE IN MISSIONE DAL 1877 AL 1957**

<b>Madre Maria D. Mazzarello</b> (1877-1881)	<b>48</b>
<b>Madre Caterina Daghero</b> (1881-1924)	<b>983</b>
<b>Madre Luisa Vaschetti</b> (1924-1943)	<b>771</b>
<b>Madre Ermelinda Lucotti</b> (1943-1957)	<b>531</b>

Il processo che aveva portato all'autonomia giuridica dell'Istituto nel 1906, con la separazione dalla Congregazione Salesiana e con la rielaborazione delle Costituzioni, non compromise, come si temeva dalle stesse superiori, la vitalità dell'Istituto e la sua fedeltà al Fondatore, anzi li potenziò. "L'Istituto si sviluppa prodigiosamente in tutte le parti del mondo, la disciplina è eccellente e le Costituzioni sono fedelmente osservate [...]. A mio umile parere, le Suore di Maria Ausiliatrice meritano lode e incoraggiamento da parte della Congregazione per il loro zelo e la loro buona volontà" (Relazione alla S. Sede del 7 giugno 1908, dopo la separazione giuridica, redatta dal Consultore benedettino Pierre Bastien).

## 2. Le fonti della spiritualità missionaria

Trattandosi di uno stile di vita e di relazioni, è necessario ricorrere all'*esperienza* come via metodologica. Non si trovano infatti tra le fonti consultate studi realizzati da missionarie, elaborazioni sistematiche sulla loro attività e sullo spirito che le animava, ma semplici lettere, diari di viaggio, racconti, testimonianze, articoli per Riviste missionarie, per il *Notiziario dell'Istituto* e il *Bollettino Salesiano*. La "via dell'esperienza", che è di indole sapienziale, consente una conoscenza della spiritualità non attraverso la modalità speculativa, ma tramite la concretezza del vissuto.

Si costata quindi che i volti della spiritualità missionaria sono tanti quante sono le persone che la vivono e la incarnano, tuttavia è possibile cogliere dalle fonti alcune linee di fondo.

## 3. La spiritualità della FMA: una spiritualità missionaria

L'assunzione a livello non solo teorico, ma esperienziale dell'ideale programmatico di don Bosco: *da mihi animas cetera tolle*, innesca nell'Istituto delle FMA un dinamismo missionario, che diviene stile di vita, passione educativa, energia di rinnovamento e di inculturazione all'insegna dell'annuncio del Vangelo, fonte di pienezza umana per le persone e per i popoli.

Era convinzione comune e radicata alle origini dell'Istituto che ogni FMA si sarebbe realizzata come religiosa e come educatrice salesiana nella donazione di sé per la salvezza delle anime: "Una figlia che entrasse con intenzione di pensare solamente all'anima sua non è atta all'adempimento dei doveri che incombono alle Figlie di Maria Ausiliatrice" (1° raduno delle direttrici a Mornese 1878). La missionarietà non è vissuta come un'aggiunta all'attività dell'Istituto, ma costituisce uno degli elementi essenziali del suo patrimonio spirituale. Essa è infatti radicata nella sequela di Cristo, è alimentata dall'audacia apostolica, dalla dimensione comunitaria dell'Istituto e dal senso di appartenenza alla Chiesa e alla Famiglia salesiana.

È una costatazione ricorrente nei Capitoli generali: "L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è un Istituto missionario, e quindi deve avere spirito missionario" (IX CG).

Il modello di santità proposto da don Bosco ai consacrati/e a Dio per la salvezza dei giovani è "un modello tanto radicale e austero da lasciarci sbalorditi: un'obbedienza senza limiti, generosissima; uno stile di vita essenziale, ascetico, eppure gioioso; una laboriosità impressionante in funzione della missione comunitaria; una carità senza confini [...] per il servizio divino e la salvezza delle anime" (cf studio di Aldo Girando).

È evidente che tale spiritualità è proposta a tutte le FMA, ma in modo più radicale è assunta da chi sceglie di lasciare la patria perché inviata nelle missioni propriamente dette. Ognuna - ovunque si trova - si sente parte viva di una Chiesa missionaria e di un Istituto aperto alle dimensioni del mondo. La missione infatti non si identifica con un'attività che alcune FMA svolgono, ma è il paradigma

dell'azione educativa di una Famiglia religiosa chiamata a condividere con i giovani di tutto il mondo la gioia dell'incontro con Gesù.

La Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che per molti anni fu anche coordinatrice delle missioni e delle missionarie, in una circolare raccomandava a tutte le FMA di coltivare la “*carità universale*” quale dimensione caratteristica della spiritualità dell'Istituto:

“La Figlia di Maria Ausiliatrice, che sente sua la missione di aiutare Gesù nella sublime opera della redenzione umana, non può più vivere di sé e delle cose sue; ma deve sentirsi come sotto l'influenza di un'ispirazione perpetua di essere tutta per la salvezza delle anime, qualunque sia il suo particolare impiego nella Casa.

Perciò non una occupazione, non una sofferenza, una preghiera che non le suggerisca il caro ritornello: “Signore, per voi e per le care anime; per i vostri sacerdoti; per i vostri Missionari; per le sante vocazioni, per quelli che soffrono nell'anima e nel corpo, che vivono e che muoiono, che vi conoscono ed amano, o non vi amano perché non vi conoscono”.

Le Maestre delle novizie vedano d'instillare in tutti i modi questi ed altri simili pensieri e sentimenti di carità universale; e crescerà il numero delle sante professe, angeli di pace nelle comunità e mirabili apostole di bene dovunque e sempre” (Circolare n. 120 del 24 ottobre 1928).

Tale atteggiamento preserva dalle dicotomie tra promozione umana ed evangelizzazione, attività educativa e pastorale, azione e contemplazione e dà unità e fecondità allo stile di vita e alla missione.

È interessante mettere in evidenza che quello che viene raccomandato a chi parte per le missioni non è diverso da quello che si richiede ad ogni Salesiano o FMA. Lo attesta fin dall'inizio la proposta di don Cagliero al primo Capitolo generale della Congregazione salesiana nel 1877. Egli desiderava fosse inserito un articolo nelle Costituzioni sui criteri di scelta del personale da inviare alle missioni. La proposta venne accolta da don Bosco, pur con qualche modifica. Ne risultò questa formulazione: “Per le missioni estere si scelgano di preferenza i più provati nella pietà ed i più forti nella moralità”.

La dimensione missionaria dell'Istituto è pure alimentata dalla consapevolezza di appartenere ad una Famiglia religiosa aperta alle varie nazioni senza barriere di lingua e di cultura. Tale consapevolezza dà all'esperienza delle FMA un orizzonte ampio e universale. Il trasferimento del personale non solo da un'Ispettorato ad un'altra, ma da nazione a nazione agevola l'apertura, l'interscambio, il senso di appartenenza, il superamento dei nazionalismi. Si è convinte di sentirsi responsabili a largo raggio dell'andamento globale dell'Istituto, della sua diffusione nel mondo, fino alla condivisione economica, all'interessamento per la costruzione di una casa in Italia con le industrie di tutte (es. Torino Casa “M. Mazzarello” e Roma, “Istituto Gesù Nazareno”).

Don Filippo Rinaldi, parlando dell'apertura dell'Istituto a partire dalla solidarietà reciproca tra le Ispettorie, affermò nel 1925: “Il dare personale per le Missioni è mezzo per svegliare nuove vocazioni. Io benedirò il Signore il giorno in cui saprò che lo scambio del personale tra un'Ispettorato e l'altra ha fatto cadere le barriere delle Alpi, delle Ande e dell'Oceano, per formare l'unità dell'Istituto” (1° convegno per le maestre delle novizie, Torino 1925).

La spiritualità dell'Istituto è spiritualità missionaria, non solo delle missionarie!

#### **4. La chiave interpretativa della spiritualità missionaria della FMA**

Dalle fonti si evince che i Fondatori dell'Istituto nei loro interventi formativi intendevano coltivare nelle religiose il “buono spirito” e quindi mettevano in guardia le FMA, e a maggior ragione le missionarie, dal rischio dell'attivismo, della superficialità, della fragilità emotiva. Lo si deduce dai ripetuti richiami all'unità interiore, alla cura della profondità della vita, all'*essere* più che *agire* da missionarie. Nelle prime Costituzioni (1885) rivedute da don Bosco al primo posto inserisce la “*carità paziente e zelante* [...] allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime”. Dopo aver elencato le altre virtù, esplicita la motivazione di fondo: “Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli”.

La grande sfida per la FMA è quella di giungere all'equilibrio tra l'attività a volte assillante e la preghiera, conservando l'unione con Dio nel lavoro. “Conservate – scriveva Madre Mazzarello alle

prime missionarie - per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente". Nucleo di questa spiritualità è la "carità paziente e zelante", elemento di sintesi tra vita attiva e contemplativa. Attorno a questo centro unificante convergono le varie dimensioni della spiritualità missionaria della FMA.

## 5. Dimensioni della spiritualità missionaria della FMA

Non disponiamo di una riflessione sistematica sulla fisionomia spirituale della FMA attinente al periodo preso in esame e con l'ottica specifica della missionarietà. Tuttavia, sulla base delle fonti documentarie e narrative a disposizione, si possono enucleare valori comuni, scelte condivise, elementi caratteristici di un'identità qualificata come *educativa*. Questa infatti si costruisce e si elabora in un tessuto di relazioni con Dio, con i destinatari della missione, nella comunità di appartenenza e nello svolgere uno specifico compito in un particolare contesto sociale. Si tratta di una spiritualità dai tratti non intimistici e autoreferenziali, ma espressione concreta del titolo "Figlie di Maria Ausiliatrice", sintesi di una visione carismatica, di un progetto, di un'ispirazione: essere "aiuto" attivo e sollecito soprattutto delle giovani nel loro cammino di maturazione umana e cristiana.

### 5.1. La centralità di Gesù Cristo fonte di dinamismo missionario

Il personale rapporto con Gesù ha il primato nella vita di fede delle missionarie. E questa si esprime nel quotidiano dono di sé a volte monotono, spesso intessuto di sacrifici e di fatiche, forse di sconfitte e frustrazioni, ma dove le missionarie si plasmano alla disponibilità, alla robustezza della vita interiore, alla gratuità dell'amore.

Lo sguardo al Crocifisso dà loro vita e ali per lavorare: questa è la certezza che le sostiene e che tuttavia non le dispensa dalla sofferenza e dalla nostalgia.

In genere le missionarie percorrono volentieri ogni giorno il cammino della croce di Gesù (*via crucis*), a cui segue la meditazione e l'Eucaristia. Immedesimate alla passione di Cristo, anche i limiti, le fragilità e gli insuccessi acquistano un significato redentivo.

Il contatto vitale con il Signore identifica quasi la missionaria con il mistero salvifico di Cristo: "Con quale gioia vorremmo irrigare queste foreste col nostro sangue, per far germogliare i fiori della verità cristiana" (da uno scritto di suor Maria Troncatti, missionaria in Ecuador).

La fede e l'amore per Gesù non le estranea dal contesto, ma le guida ad immergersi nella realtà, a trasformarla, a riconoscere il Signore nel volto dei sofferenti. Di qui la fecondità della loro opera.

### 5.2. Il distacco come cammino di libertà e di gioia

La missionaria, quale discepolo di Gesù, è chiamata a condividere il destino del Maestro fino alla croce. E questo comporta distacco, libertà interiore, povertà, abbandono della patria, della famiglia, rinuncia agli affetti più cari. Molte FMA promettono a Dio di restare in terra di missione per sempre, senza più far ritorno in patria. Ci risulta che qualcuna ne abbia fatto voto esplicito.

La forza dell'amore sostiene la missionaria e la dispone all'accettazione della croce nelle sue mille forme: malattie, dolore fisico, fatiche, incomprensioni, solitudini, impossibilità di comunicazione, insuccesso, ingratitudine.

Lo zelo ardente per la salvezza delle anime dà alle missionarie flessibilità, agilità di spirito, prontezza ai cambiamenti e una certa indifferenza nelle scelte. "Tutte le case sono buone per farci sante, perché siamo noi che dobbiamo farci sante, poco importa che la casa sia questa o quella" (suor Caterina Dabbene, missionaria nella Terra del Fuoco). "Noi non siamo né d'America né d'Italia, la nostra casa si trova dappertutto. Il Cuore di Gesù è sempre aperto, sta solo a noi il voler entrarvi, nevero?" (suor Angela Vallese, missionaria in Patagonia).

### 5.3 L'evangelizzazione all'interno di un progetto educativo integrale

Secondo il realismo pedagogico salesiano, l'evangelizzazione è attuata concretamente all'interno di un progetto globale di educazione integrale. Nell'attenzione al contesto locale, si parte dalla

persona, dai suoi bisogni e processi di maturazione e si pongono le condizioni perché possa aprirsi a Dio e accolga il Vangelo, rispettando i ritmi di crescita e i condizionamenti culturali.

La FMA missionaria, con flessibilità e zelo pastorale, sviluppa perciò itinerari non uniformi, con ampi margini di pluralismo perché tiene conto delle diverse situazioni, disponibilità o indisponibilità al messaggio cristiano dei diversi tipi di giovani, donne, famiglie, gruppi etnici. Si parte dai livelli che includono tutte le forme di promozione umana, sanitaria, culturale, morale, affettiva, fino alla meta educativa-evangelizzatrice della santità.

“*Far conoscere e amare Dio*” è la finalità prioritaria dell’azione missionaria. Lo scopo dell’educazione cristiana non si esaurisce nell’istruire, nel socializzare, nel rendere competenti in una professione, nel guarire dalle malattie, ma si propone di condurre ogni persona a riconoscersi figlio/a di Dio e a vivere una vita degna di questa vocazione. Di qui l’impegno costante delle missionarie per annunciare Gesù, guidare a Lui attraverso la sua Parola, la catechesi, l’educazione alla vita sacramentale, la testimonianza di valori cristiani.

Di molte missionarie, soprattutto delle infermiere, si legge che erano “medico del corpo e dello spirito”. La loro attività, finalizzata alla “salvezza” di ogni persona, soprattutto dei più poveri, era tesa alla guarigione del corpo intesa come specifica via di evangelizzazione, trasparenza dell’amore misericordioso del Padre che si china con tenerezza su ogni sua creatura.

Le cure fisiche, la ricerca di tutto quello che giova al benessere della persona, alla sua promozione culturale non è strumento *per* l’evangelizzazione, ma è già in sé evangelizzazione e dunque parte della missione della Chiesa la cui vocazione prioritaria è annunciare a tutti l’amore di Dio in Cristo Gesù.

#### **5.4. Dialettica tra fiducia in Dio e intraprendenza apostolica**

La FMA missionaria incarna e manifesta il difficile equilibrio tra la totale fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice e, al tempo stesso, l’ardore apostolico che la stimola a sviluppare doti di creatività, di audacia, di intraprendenza. “*Mani al lavoro e cuore a Dio*” è il motto di numerose missionarie.

La consapevolezza di essere chiamate e mandate da Dio e di avere una Madre che veglia sul cammino delle sue figlie è fonte di sicurezza e di fiducia. Al contempo è sorgente di creatività e di perseveranza nell’impegno missionario.

Trapela da quasi tutte le lettere delle missionarie un atteggiamento di ottimismo, di gioia e di stupore. Educatrici, infermiere, insegnanti, catechiste contemplan ammirate le straordinarie possibilità di bene che Dio loro regala gratuitamente quale segno tangibile della sua presenza. Quando raccontano della loro attività, il riferimento costante è a Dio e a Maria Ausiliatrice che compiono meraviglie attraverso la loro povera opera missionaria. “*Gettiamo il seme e Dio lo farà fruttificare*”; “*Siamo sempre serve inutili*”. Le FMA missionarie, da quelle della prima spedizione alle altre, avvertono di essere inviate nel nome del Signore, sono certe del suo aiuto, si fanno carico del suo disegno di salvezza nel contesto storico. Al tempo stesso, la missione è condizionata dalle vicissitudini della libertà umana, dal discernimento più o meno illuminato che orienta le decisioni, dall’audacia e dal coraggio dell’iniziativa. La FMA è consapevole di essere inviata da Dio, ma anche di aver scelto la missione attraverso un’esplicita domanda di essere mandata. Si intrecciano dunque in lei insieme con la fiducia in Dio, un ardente desiderio di sviluppare al massimo le proprie doti e di dare risposte concrete ai bisogni del contesto, alle esigenze delle persone. In genere le missionarie si fanno povere e anche mendicanti per i poveri. E anche da anziane non conoscono la parola “riposo”.

#### **5.5. Coinvolgimento spirituale e formativo delle comunità educanti**

L’ardore missionario, come a Valdocco e a Mornese, pervade il clima delle comunità educanti e alimenta non solo l’entusiasmo, ma anche l’impegno e il coinvolgimento attivo di tutte. Si tratta di una spiritualità che diviene *cammino educativo* in quanto coinvolge e risveglia anche nei bambini e nelle giovani energie apostoliche in dimensione missionaria.

”Preparino una casa ben grande per noi giacché le educande vogliono farsi tanti missionari” (Lettera di M. Mazzarello a Cagliari). Era dunque un clima che contagiava anche le ragazze, come di fatto succedeva a Valdocco e come si constatò molto presto anche nelle zone di missione. Fin dagli inizi della

fondazione della Candelaria nella Terra del Fuoco, si legge nella Cronaca di quella comunità: “Anche gli indi della Candelaria cominciarono a farsi apostolici fra i propri amici”.

L’Istituto delle FMA estese in anni successivi a tutte le comunità e opere educative l’impegno della cooperazione missionaria attraverso l’*Apostolato dell’innocenza*, un ampio movimento di preghiera e di sacrifici che coinvolge i bambini e le alunne delle varie case dell’Istituto a sostegno dell’opera dei missionari (cf don Giovanni Fagnani missionario in Cina, di passaggio a Nizza nel 1908). L’iniziativa portò alla costituzione di una vera e propria *Associazione giovanile missionaria* nell’Istituto delle FMA che poi si estese a tutte le comunità.

“Il tener viva e operosa l’idea missionaria nelle giovanette delle nostre Case non è soltanto un efficace mezzo di formazione al senso cristiano e alla carità, ma è altresì un fermento di generose vocazioni” (circolare di M. Vaschetti, 24 aprile 1940).

Una dimensione interessante che attesta il realismo della spiritualità missionaria dell’Istituto negli anni ‘20-’40, è l’apertura di case per la formazione missionaria. Nel 1924 venne istituita a Torino la Casa missionaria “Madre Mazzarello” dove si preparavano le missionarie attraverso specifici percorsi formativi di spiritualità e di preparazione professionale. Inoltre in quegli anni, analogamente a quanto si realizzava nella Congregazione salesiana, veniva promossa la formazione missionaria delle stesse ragazze, anche attraverso la Rivista *Gioventù Missionaria* iniziata nel 1923.

Le richieste “pressanti e insistenti” di nuove missionarie, che provenivano dai luoghi di frontiera, non trovavano solo risposta immediata nell’invio di FMA, quando ciò era possibile, ma si concretizzavano nella scelta e formazione di adolescenti che avessero una vocazione religiosa solida, fossero di buona indole, intelligenti, sane e con un carattere resistente alle difficoltà. In seguito potevano essere a disposizione del Consiglio generale per i bisogni dell’Istituto, soprattutto per le missioni.

In alcuni Capitoli generali emerse con il tempo una certa preoccupazione da parte delle Superiori: la constatazione dei bisogni urgenti delle Ispettorie che avrebbe potuto limitare le vocazioni missionarie. Era dunque continuamente in atto un’opera di formazione delle giovani candidate per far maturare in loro la consapevolezza di trovarsi in un Istituto internazionale e dunque senza barriere nazionalistiche. Si avvertiva la necessità di formare ad uno spirito aperto e collaborativo finalizzato all’unità e alla vitalità missionaria dell’Istituto. Per questo era indispensabile plasmare le FMA “nello stampo del Fondatore che, nel nome di Maria” aveva inviato i suoi figli e le sue figlie al di là dell’oceano per portare il Vangelo ai confini della terra in particolare ai giovani.

## Conclusioni

Il periodo considerato nella presente ricerca coincide con una delle fasi più complesse e difficili per lo sviluppo missionario delle Congregazioni religiose, a motivo delle due guerre mondiali e per l’avvento dei totalitarismi dopo il crollo degli Stati liberali. Esso tuttavia, per l’Istituto delle FMA, si pone come uno dei periodi più vivaci e fecondi dal punto di vista dell’espansione missionaria. Questa è incrementata dalla consistente crescita delle vocazioni, dalla sfida dell’educazione popolare e in particolare della promozione della donna, dalle insistenti richieste da parte di Vescovi, autorità civili e dagli stessi Salesiani che già operano in terre di missione.

La missionarietà non è considerata dalle FMA come un’aggiunta all’attività dell’Istituto, ma costituisce uno degli elementi essenziali del suo patrimonio spirituale ispirato alla passione apostolica di don Bosco e di Maria D. Mazzarello e vissuto in un Istituto aperto a dimensioni mondiali. Per questo la missione non si identifica con un’attività che alcune FMA svolgono, ma è il paradigma dell’azione educativa di una Famiglia religiosa chiamata a condividere con le stesse giovani l’ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

# **Lo «Spirito dell'oblazione» nel vissuto di Mons. Giuseppe Cognata (1885-1972), Fondatore delle suore salesiane Oblate del Sacro Cuore**

Jesús Manuel García, *sdb*

Con piacere ho accettato di scrivere questo articolo per il *Congresso internazionale di Storia salesiana: «Sviluppo del carisma di don Bosco fino alla metà del secolo XX»*, che si terrà a Roma-Pisana dal 19 al 23 novembre del 2014.

Anzitutto mi muove un dovere di riconoscenza verso le Suore Salesiane Oblate con le quali condivido un cammino di accompagnamento spirituale, iniziato già nel lontano 1990. Al dovere di riconoscenza è unito un impegno di “responsabilità professionale” per avvicinarmi personalmente alle fonti originali, alcune delle quali considerate ancora “riservate”. Nonostante la distruzione di buona parte dei documenti, tuttavia abbiamo sufficiente e utile documentazione per poter ricostruire fedelmente il vissuto di mons. Cognata e trarne quelle costanti che determinano il senso e il significato di una vita apparentemente fallita e per capire anche il perché della nascita di una Congregazione che vive ancora oggi una vocazione – quella di «raccolgere i pezzetti avanzati, perché nulla vada perduto» –, svolta con tanta gioia e generosità.

Da teologo della spiritualità, in questo semplice ma documentato lavoro, adopero il metodo esperienziale della teologia spirituale: parto da una lettura storico-critica sul lungo e tormentato operato di mons. Cognata, per cogliere poi, soprattutto dai suoi scritti, le costanti che definiscono lo spirito dell'Oblazione. Concludo progettando nell'oggi le intuizioni carismatiche del Fondatore.

Ancora due brevi note: Queste pagine presuppongono la conoscenza generale del vissuto di mons. Cognata. Inoltre il materiale utilizzato, il rispetto verso le persone implicate nel racconto, l'attenzione alle decisioni prese dalle diverse istituzioni ecclesiastiche e la difficoltà nel rintracciare nuovi documenti che chiariscano i punti deboli del percorso, impongono certi limiti e omissioni al mio lavoro ma insieme accendono anche il desiderio di proseguire verso una ricerca più accurata per rendere giustizia alla verità.

## **1. Lo spirito dell'oblazione nel vissuto di mons. Cognata**

L'itinerario spirituale esaltante e sofferto di mons. Giuseppe Cognata (1885-1972), vescovo salesiano e fondatore, nel 1933, della Congregazione religiosa delle Suore Oblate del Sacro Cuore (SOSC) rimane oggi un «libro di particolare valore ed interesse», e copre uno spazio temporale di quasi 80 anni. Sulla base di un'attenta lettura della documentazione disponibile è possibile considerarla divisa in cinque successivi periodi.

### **1.1. Prime scelte e inizio del «Calvario» (1885-1939)**

Un primo periodo è segnato da importanti scelte del giovane Giuseppe e dai primi ostacoli e prove: la determinazione di diventare salesiano; la sua oblazione a Gesù Cristo per la conversione di suo padre massone; la consacrazione episcopale nel 1933 e la fondazione, nello stesso anno, della Congregazione religiosa delle SOSC come vescovo di Bova. Si conclude, questo primo periodo della vita del vescovo salesiano, con la chiusura della Missione di Villa Fassini, situata a Casal Bruciato (Roma), il 12 aprile del 1939.

## 1.2. Il Processo (1939-1940)

Il secondo periodo va dalla fine di aprile 1939 al 5 gennaio 1940. Mons. Cognata subisce un processo inquisitorio presso la Suprema Congregazione del Santo Ufficio. Viene accusato «de mysticismo sensuali et de falsa doctrina». Il Processo, che si svolge senza che sia consentita alcuna difesa da parte dell'accusato, si conclude con una sentenza, nella quale il Santo Ufficio lo priva delle funzioni episcopali e gli proibisce di avere qualsiasi relazione con le SOSC. Mons. Cognata, all'età di 52 anni e dopo sette anni di esercizio del ministero episcopale, fu "radiato" dall'Annuario Pontificio.

## 1.3. Una vita ritirata e fortemente provata (1940-1958)

Un terzo periodo comprende l'intero pontificato di Pio XII, nel corso del quale le successive richieste di rivedere il caso ebbero sempre esito negativo, a causa di un intreccio di eventi, in alcuni casi di non facile ricostruzione e interpretazione, dovuto soprattutto alla distruzione della documentazione originale, prima del settembre 1950.

A seguito della sentenza, mons. Cognata rinnova il suo atteggiamento oblativo, vincolato a un voto di cui vedeva ora la concreta realizzazione, la conversione di suo padre: «Suo Padre – scrive mons. Peruzzo in una *Lettera* del 1962 inviata a Giovanni XXIII per chiedere la grazia della riabilitazione per mons. Cognata – è morto nella pace del Signore, e il figlio si è santificato in un occulto martirio».

Durante questo periodo, mons. Cognata accetta la condanna come circostanza favorevole per associarsi alla morte e risurrezione di Cristo. Sono anni nei quali mons. Cognata impone alla mente e al cuore l'oblio di quanto era avvenuto: «Quante consolazioni mi ha elargito il Signore misericordioso in questi anni di salutare penitenza! *Misericordias Domini in aeternum cantabo!*».

D'accordo con il Rettore Maggiore dei Salesiani, mons. Cognata trascorre un mese di stretto ritiro spirituale presso i Trappisti, nella Badia di Frattocchie (Roma). Seguono 32 anni di umiliante confino nel Trentino (1940-1941) prima, e dopo nel Veneto, a Rovereto (1942-1953), e, da ultimo a Castel di Godego (1953-1972).

## 1.4. La progressiva e parziale reintegrazione di mons. Giuseppe Cognata (1958-1972)

Questo quarto periodo della vita di mons. Cognata è segnato dagli interventi benevoli di Giovanni XXIII (1958-1963) prima, e poi di Paolo VI (1963-1978), per ottenere la grazia della riabilitazione di mons. Giuseppe Cognata nel suo ministero di vescovo e di fondatore.

Mons. Mistrorigo, vescovo di Treviso, conosciuto da mons. Cognata nel 1960, diventa il grande difensore dell'innocenza del vescovo salesiano: grazie al suo intervento Giovanni XXIII approva, il 18 febbraio 1960, *pro gratia* la parziale riabilitazione di mons. Cognata. Lo stesso Giovanni XXIII, nel 1962, a seguito di una supplica di mons. Peruzzo, vescovo di Agrigento, approva la reintegrazione parziale di mons. Cognata nel ministero episcopale, ma gli viene nuovamente proibito di esercitare il ruolo di Fondatore. Mons. Cognata riprende quindi le sue insegne e partecipa alle sessioni del Concilio, come vescovo titolare di Farsalo.

Parzialmente riabilitato, mons. Cognata ritorna a Castel di Godego e continua serenamente il suo nascosto servizio di confessore e direttore spirituale.

Il 14 aprile 1964, mons. Cognata ha la possibilità di incontrare Paolo VI, in udienza privata, e di esporgli il suo caso. Davanti al Papa, il vescovo fa questo giuramento: «Posso

dire, beatissimo Padre, che per grazia di Dio, non sono colpevole delle nefandezze di cui fui accusato per evidente vendetta».

Seguiranno altri ricorsi e tante altre risposte negative da parte del SO (adesso ormai Congregazione per Dottrina della Fede [CDF]). A questo riguardo, scrive don Castano: «...Ai suoi eletti però il Signore chiede sempre di più. Pare che al loro calice si possa aggiungere sempre una goccia di nuove sofferenze. E mons. Cognata ebbe ancora a soffrire per giustificabili questioni di competenza nelle sue vicende personali presso la Santa Sede».

Il 19 maggio 1972 è lo stesso mons. Cognata che scrive: «Ho 87 anni di età e sento di avvicinarmi all'eternità: oso supplicare che mi si conceda la grazia e la carità di finire la mia vita terrena con la consolazione di riavere rapporti con la Congregazione di cui il Signore mi volle fondatore». Finalmente arriva la sospirata grazia di poter riprendere i rapporti con l'Istituto da lui fondato, che gli era costato tante lacrime. La grazia è comunicata al Rettore Maggiore, don Luigi Ricceri, il 20 giugno 1972: Paolo VI concede *pro gratia* che «Mons. Cognata possa avere contatti con la Congregazione da lui fondata. Si consiglia però a mons. Cognata di astenersi, per quanto possibile, dalle confessioni delle Suore».

Nell'estate del 1972 parte per uno dei suoi tanti viaggi e proprio a Pellaro, paese della prima fondazione delle sue suore, è colto da collasso cardiaco; nonostante il tempestivo intervento medico, soccombe nelle prime ore del 22 luglio. Sorridendo e facendo coraggio alle sue suore, disse: «Non vi spaventate, figliole, non abbiate timore... il cuore del padre sta per lasciarvi».

All'apertura di Villa Fassini in Roma, nell'ottobre del 1937, le Oblate erano una ottantina, con 24 Missioni. Quando mons. Cognata lascia la direzione dell'Istituto, le Oblate sono 116, e lavorano con mirabile zelo nelle Diocesi di Bova, Reggio Calabria, Squillace, Trapani, Mazara, Piazza Armerina, Tivoli e Roma. Quando muore mons. Cognata le suore sono 284, sparse in 78 case e 27 Diocesi italiane. Oggi le oblate sono 193, sparse in 47 case in Italia, 8 in Bolivia e una in Perù. Le Diocesi nelle quali sono presenti sono 15 in Italia, 3 in Bolivia e 1 in Perù.

### **1.5. Richieste di riabilitazione per l'introduzione della Causa di beatificazione di mons. Giuseppe Cognata (1972-2014)**

Dopo i gesti di benevolenza compiuti da Paolo VI, seguiranno altre richieste di riabilitazione di mons. Cognata, al fine di promuovere la causa di beatificazione e canonizzazione.

Il 31 marzo 1988, mons. Mistrorigo inoltra una *relazione*, con allegata una lunga serie di testimonianze (debitamente autenticate) di ecclesiastici, laici e Oblate che erano stati testimoni di luoghi, persone ed eventi, o che avevano conosciuto personalmente mons. Cognata.

Ancora il 30 maggio del 1989 suor Bice Carini e il 30 dicembre dello stesso anno mons. Mistrorigo, richiedono alla Congregazione per la Dottrina della Fede di prendere in esame la questione della concessione del *nulla osta* per l'introduzione della Causa di Beatificazione di mons. Cognata.

Studiosi salesiani, come don Achille Maria Triacca, morto nel 2002, e don Giovanni Fredigotti arrivano, nei loro esposti, alla stessa conclusione: «[...] Da tutto l'iter del documentato lavoro, emerge piuttosto la certezza della sua innocenza». Per ultimo, in data 24 gennaio 2012, il Rettore Maggiore dei salesiani incarica il salesiano Mario Midali di fare un nuovo esposto sulla vicenda di mons. Cognata. Anche lui conclude: «In base alla documentazione esaminata, non è possibile oggi sostenere con morale certezza la

colpevolezza di mons. Cognata a proposito delle accuse portate contro di lui sia nel processo sia nel dopo processo. Si può invece affermare in maniera certa e sicura la “verità” della sua non colpevolezza, da lui affermata con giuramento davanti a Paolo VI e a mons. Mistrorigo, e testimoniata con giuramento da numerosi testimoni, tra i quali alcuni vescovi, assolutamente credibili».

Nonostante il recente «uniatur-reponatur» del 2013 della Congregazione per la Dottrina della Fede, gli sforzi per rendere giustizia alla figura di mons. Cognata continuano: in questi ultimi anni sono stati due laici, simpatizzanti della figura del vescovo salesiano, coloro che hanno pubblicato gli studi più recenti sulla vicenda di mons. Cognata. Uno di loro, Giuseppe Perrone, auspica alla fine del suo lavoro una revisione definitiva del Processo del 1939. Paradossale che il titolo del capitolo sia: «Un’impresa difficile».

## 2. Lo spirito salesiano dell’Oblazione negli scritti di mons. Cognata

Lo spirito dell’Oblazione, vissuto da mons. Cognata durante questi lunghi anni di silenzio e di umiliazione, si trasmette e si sviluppa oggi nel carisma oblato delle SOSC. Il Fondatore infatti dà il nome di «Salesiane Oblate» alla Congregazione nascente, proprio per indicare sia la sostanza della propria identità (il sostantivo «Oblate»), come anche la sua qualità particolare, quasi «il profumo proprio dell’Oblazione» (l’aggettivo «Salesiane»).

Come si è potuto constatare nella descrizione del vissuto storico, sin da giovane, quando si offre per la conversione di suo padre, Giuseppe elabora ed esperimenta lo spirito dell’oblazione, cioè dell’offerta totale di sé al Cuore di Cristo: poi, per 32 lunghi anni, lo spirito dell’Oblazione diventa esperienza vissuta attraverso il suo «occulto martirio», e la sua vita quotidiana viene trasformata in Oblazione permanente.

Gli scritti sono anzitutto frutto dell’esperienza personalmente vissuta e poi comunicata dal vescovo salesiano alle sue figliuole dilette. Dalla lettura di essi, si possono cogliere alcune costanti che, secondo me, determinano la specificità salesiana del carisma dell’Oblazione e, allo stesso tempo, rappresentano il contributo che la Congregazione delle SOSC riversa sugli altri gruppi ecclesiali dell’intera famiglia salesiana.

### 2.1. Significato dell’«Oblazione» negli scritti di mons. Cognata

L’Oblazione, nella mente del Fondatore, diventa l’elemento essenziale dell’identità delle SOSC e modella il rapporto di consacrazione e missione di ogni consorella. «Oblate», cioè immerse nell’Amore eterno del Cristo e nel dinamismo di salvezza riparatrice che unisce ogni credente al disegno salvifico del Padre, con l’energia corroborante dello Spirito Santo. Frutto dell’amore ricevuto ed esperimentato, l’oblata si offre radicalmente a Dio con un atto dell’amore più generoso, che non calcola sacrifici e va sino all’olocausto, rivestendosi di mirabile umiltà e mansuetudine, a perfetta imitazione del Maestro divino.

Al centro, quindi, dell’Oblazione c’è la dimensione cristologica. Il cristiano riconosce in Cristo «Oblato Divino», il «Modello di Oblazione»: la Sua Oblazione si manifesta nell’offerta totale di Sé per realizzare il disegno salvifico del Padre (cf. *Gv* 17,19). La partecipazione attiva al sacrificio redentivo di Gesù, prende inizio nella consacrazione battesimale: il cristiano, mediante il Battesimo, è immerso nella vita nuova in Cristo; si sente incondizionatamente amato da Dio e, per conseguenza, risponde con la sua intera vita che diventa «oblazione», offerta a Dio.

Più che le parole scritte o dette, nella vita di mons. Cognata sono i gesti che determinano e fanno credibile lo spirito dell’oblazione. Eccone alcuni.

### **2.1.1. Mons. Cognata perdona senza recriminazione a coloro che lo offendono**

Durante il ventennio di “Calvario” trascorso a Castel di Godego, non fa mai nessun cenno alla sua situazione. Non è un cuore triste o risentito; è sereno, capace di perdonare tutto e tutti. Riporto le confessioni di due dei suoi direttori salesiani: «Non ho mai sentito da lui – dichiara don Virgilio Uguccione – una parola contro chi è stato causa della sua incresciosa situazione. Mai un lamento di quanto gli era accaduto... Non una parola di offesa contro altri». E don Venco, aggiunge: «Delle sue cose non parlava mai, e tanto meno esprimeva rancori o rimpianti... Era di una rettitudine e di una semplicità incantevole; era il confessore di tutti». Lui stesso confessa a don Castano: «Ho fede nel valore della preghiera e del sacrificio, e ho abbracciato con buona volontà questo speciale apostolato, per tutti i bisogni della Chiesa e della Congregazione Salesiana, ed anche per il bene spirituale delle povere figliuole delatrici, che il Signore sa quanto largamente io abbia loro perdonato, insieme a tutti quelli che comunque cooperarono a mio danno».

Da dove nasce questo cuore misericordioso? La risposta la troviamo nella lettura di commento al *Pater Noster*: «[A imitazione del Maestro divino] *Piuttosto che reagire, bisogna essere disposti a nuove offese e perdonare sempre...* E l'esempio ci viene dalla bontà divina, che non si stanca mai di perdonarci... Ma non basta perdonare sempre; bisogna anche perdonare perfettamente, cioè *di cuore...* *Non si è veramente cristiani, se non si pratica così la sublime virtù della misericordia*».

### **2.1.2. La carità al centro della vita virtuosa del Fondatore delle SOSC**

Nelle *Lettere*, che mons. Cognata scrive alle suore, non cessa di insistere su ciò che deve essere il motore della loro vita spirituale: la carità. «Non temo di farvi inutili ripetizioni *insistendo ancora sullo spirito sincero e profondo* – e quindi costante in tutti i vostri sentimenti – *della Carità*. È il miglior augurio pasquale che il mio cuore di padre possa concepire per il vostro bene; come è l'unico mezzo per il vostro perenne godimento della santa letizia della Risurrezione».

La ragione di ogni apostolato sta nell'unione d'amore con Colui che ci ha redento attraverso la Croce. La parola d'ordine dunque dell'oblazione è: «tutto per Gesù!»; «Tutto per la sua gloria e per la santificazione delle anime!».

Per raggiungere la perfezione dello spirito dell'Oblazione nella carità, «vincolo di perfezione» (cf. *Col* 3,14), il Fondatore raccomanda calorosamente alcune attenzioni: profondo spirito di fede; viva pietà eucaristica; serena fiducia nella Croce redentrice di Cristo, prova suprema della sua carità; lieta sottomissione alle disposizioni di Dio, specialmente se gravi e dolorose.

### **2.1.3. Nel vissuto di mons. Cognata, la carità trova la sua più alta espressione nella Croce**

Dalla lettura degli scritti, si evince il doppio significato che mons. Cognata dà alla sua adesione personale alla Croce di Cristo: la generosa uniformità alla volontà di Dio è il mezzo necessario per accedere alla risurrezione.

È nella croce che l'Oblazione si eleva alla più alta espressione perché comporta il rinnegamento di se stessi, cioè della propria natura e volontà con tutte le inclinazioni, sensibilità e aspirazioni, per vivere una vita nuova: «più che prendere la propria croce, si crocifigge con Gesù: più che seguire il Maestro, si unisce a Lui».

Inoltre la croce, nella vita di mons. Cognata, non risulta fine a se stessa, ma diventa mediazione necessaria per accedere alla risurrezione. Dopo aver ricevuto la sentenza nella quale il Santo [Ufficio](#) lo priva delle funzioni episcopali, mons. Cognata scrive ad una delle

sue più fedeli collaboratrici, la prof. *Anna Vultaggio*: «Siamo all'ultimo atto del Calvario: sulla Croce Gesù consumò quanto volle soffrire, mostrandosi morto come sconfitto: ma dopo, il trionfo della Risurrezione. Il Maestro mi ha associato anche a quest'ultimo atto per affrettare il trionfo delle sue Oblate, in cui sarà anche la mia risurrezione... Dunque, figlia mia, siamo alla sepoltura! È l'ora dell'ultima prova; sappiamo sostenerla in silenzio, abbandonati al Cuore di Gesù... Conserviamoci al lavoro e al trionfo nel Nome di Gesù, tutto soffrendo e superando confidando nel Maestro... Non preoccupatevi di difendere me; c'è il Signore per questo...». Ancora in una seconda lettera, scritta forse il giorno dopo l'epifania del 1940, indirizzata a suor Vita Michelina, il vescovo affida alla vicaria la Croce da lui portata per sei anni da vescovo, e su quella è modellata la croce che ancora oggi portano le SOSC: «Abbiatela quale supremo dono e ricordo di un padre, a cui il Maestro divino concesse di amarvi molto e di soffrire molto per il vostro bene... Questa mia croce, che ora è vostra, porta le reliquie di san Francesco di Sales e di santa Teresa di Gesù, due grandi modelli di Carità, alla cui particolare protezione ho affidato le anime vostre».

## 2.2. La “salesianità” di mons. Cognata e delle SOSC

La qualifica di «Salesiane» per le suore da lui fondate determina lo stile proprio dell'Oblazione. Il biografo di mons. Cognata, don Luigi Castano, nell'introduzione agli *Scritti spirituali*, mette in evidenza come lo spirito dell'Oblazione è imbevuto di carisma salesiano, vissuto sin dalla prima giovinezza dal salesiano don Cognata, per diventare poi una nota caratteristica e peculiare nella missione del vescovo e Fondatore: «Mons. Cognata fu salesiano autentico, secondo forme e criteri imparati alla scuola di Don Bosco. La maturità però della vita interiore e le esigenze del solco diocesano affidato alle sue cure lo portarono ad una spiritualità che differiva da quella più semplice e tradizionale della formazione giovanile. Non intese certo lasciare un patrimonio accumulato in decenni di vita e di apostolato esemplari; ma, accettando il disegno divino che lo rendeva autonomo e responsabile nel ministero episcopale, infuse alla istituzione che la Provvidenza gli metteva tra le mani l'impulso teologico-mistico dell'Oblazione, ispirato al Cuore di Cristo e alle fiamme della sua immensa carità.

Di qui il motto paolino che diventa bandiera di scritti e predicazioni: «*La carità di Cristo ci sprona*» (2 Cor 5, 14). Anzi, due anni dopo la fondazione, mentre si profilavano lieti sviluppi dell'Opera, scrivendo la Terza Circolare chiamerà san Paolo “*nostro Patrono*”. Era la scelta che l'aveva portato nell'Anno Santo della Redenzione alla persona del Salvatore, immolato alla gloria del Padre per la salvezza dei fratelli».

La qualifica di «vescovo salesiano» si riscontra sin dalla sua prima *Lettera pastorale* come Presule della diocesi di Bova: «Mi sono raccomandato anche al mio Beato Padre D. Bosco, che da ben 35 anni protegge e benedice Bova nell'opera volenterosa dei suoi figli. *Don Bosco ci ha educati alla sublime scuola dell'Amore per le anime*, delle quali Maestro divino è Gesù Redentore. *Sia dunque programma della mia vita episcopale il grido del grande Apostolo delle genti: Caritas Christi urget nos!* (2Cor 5,14)... A voi, fratelli e figli carissimi, chiedo ardentemente quello che il Beato Don Bosco chiedeva ai suoi giovanetti: *Aiutatemi a farvi del bene, cioè a salvare le anime vostre!*».

Sottolineo ora alcune caratteristiche della “salesianità” di mons. Cognata:

### 2.2.1. Umiltà, semplicità e generosità nel «raccoliere le briciole avanzate»

Sarà madre Bice colei che, evocando la figura del Fondatore, ricorda le tre caratteristiche che il vescovo propone come stile specifico della «salesianità» delle SOSC: l'umiltà, la semplicità e la generosità. Infatti, esaminando il vissuto dell'Oblazione del vescovo salesiano,

che trova nella carità il motore centrale e nella croce l'espressione suprema, dobbiamo mettere in risalto la virtù dell'umiltà che si fonde con quella della semplicità e della generosità: «Bisogna possedere l'umiltà, indispensabile per arrivare alla perfezione».

### ***2.2.2. I piccoli e bisognosi, primi destinatari dell'azione pastorale di mons. Cognata e delle SOSC***

Il «Raccogliere i pezzetti avanzati, perché nulla vada perduto» (Gv 6,12) del Vangelo, diventa la norma fondamentale del vescovo salesiano il quale, da buon figlio di don Bosco, lavora nella diocesi più povera della Calabria, prediligendo i piccoli, specialmente se poveri e abbandonati.

Dopo aver sperimentato i bisogni dei suoi diocesani, mons. Cognata si sente animato dal motto «da mihi animas, coetera tolle» di don Bosco e fonda l'Istituto delle SOSC, che ha come caratteristica particolare la missionarietà, la quale deve animare l'azione delle consorelle nei paesi più bisognosi.

Le preferenze dell'Oblata sono quelle stesse del Cuore di Gesù: i piccoli, i poveri, gli abbandonati, gli smarriti, i bisognosi d'ogni genere, materialmente e spiritualmente. Verso di loro esercita la sua azione pastorale con abnegazione di sé, con umiltà, naturalezza e semplicità.

## **3. L'impulso teologico-mistico dell'Oblazione nella vita salesiana: prospettive**

Alcuni concetti, sovente ripetuti nell'esperienza di vita di mons. Cognata, come «dare la propria vita», «immolarsi», «essere crocifissi», «oblazione»... sono categorie che racchiudono in sé valori che la nostra cultura non sa apprezzare: si vale se si è belli, potenti, se si ha fascino e abilità di leader... Risulta dunque indispensabile cogliere il significato odierno di questi termini per renderli comprensibili e vicini alla sensibilità dell'uomo contemporaneo. Senza la fatica di questa lettura ermeneutico-progettuale certi discorsi e raccomandazioni del vescovo salesiano rischiano di rimanere nell'ambito di una retorica vuota di contenuto.

È vero che non mancano nella nostra cultura esempi di altruismo, di volontariato e di missionarietà carichi di quello spirito oblativo vissuto da mons. Cognata. Tuttavia non sempre si presentano esenti da una certa ambiguità. Non di rado, ad esempio, la «spiritualità» che supporta alcuni di questi «stili di vita» nega la dimensione della trascendenza e quindi il riferimento ultimo alla vita eterna, in aperto contrasto con i progetti formativi di don Bosco e di mons. Cognata che fanno della religione il pilastro fondamentale del loro sistema educativo.

D'altro canto, constatiamo la fatica e il sacrificio con cui tanti padri e tante madri, in questo tempo in cui non sempre si trovano persone che incarnano i valori nei quali dicono di credere, cercano di portare avanti le loro famiglie; oppure tanti uomini e tante donne che, nonostante la crisi, non si stancano di lavorare gratuitamente per assistere i più bisognosi che vivono nei sotterranei della storia, per cercare in essi le impronte di Dio; persone che, con una sensibilità spirituale speciale, riescono a leggere in profondità gli eventi gioiosi e sofferti della vita; uomini e donne nelle quali – come dice papa Francesco – Dio “primerea”, perché sono plasmati nello Spirito dalla Parola vissuta nel quotidiano.

In dialogo dunque con la cultura e con la spiritualità contemporanea, tento di tratteggiare alcune linee operative che, radicate nel carisma particolare dell'Oblazione, qualificano il cammino del cristiano, oggi.

### **3.1. Esperimentare l'amore e la misericordia di Dio per riconciliare il passato**

Vivere sotto lo sguardo amoroso di Cristo (cf. *Ef* 3,18-19) suppone non solo una conoscenza puramente intellettuale della sua persona, ma anche una compenetrazione profonda, vitale, che investe tutta una vita conquistata e dominata dal suo Amore: «*Caritas Christi urget nos!*».

Il principio del primato della grazia, del dono ricevuto, dev'essere dunque il faro che illumina la vita del cristiano, il quale vive convinto che anche nelle prove, nelle cadute e nelle sconfitte, Dio lo ama. Sarà poi l'esperienza dello sguardo amoroso di Dio su di noi, a trasfigurare anche un passato di peccato in un presente riconciliato, in proiezione verso il futuro eterno. All'interno di questa dinamica della fede, intendiamo l'espressione di don Cognata: «Non cesso di ringraziare il Signore della concessione di una pace interiore, mai gustata sì larga e profonda», e quella che don Bosco rivolge ai suoi educatori: «Che i ragazzi ricordino i giorni allegri e dimentichino i giorni tristi». Si tratta di accettare il viaggio misterioso che l'amore di Dio percorre nella notte del credente, fino ad approdare ad una nuova aurora.

### **3.2. Cogliere negli eventi tristi e di apparente fallimento della vita, il misterioso e provvidenziale disegno divino**

Uno degli atteggiamenti che comporta l'Oblazione, cioè l'offerta totale di sé modellata su Gesù Cristo «obbediente fino alla morte e morte di croce» (cf. *Fil* 2,7-8), è quello di saper trasformare, con ottimismo cristiano, gli avvenimenti negativi della vita, in occasioni propizie per compiere l'offerta di sé gradita al Padre.

Don Alberto Trevisan, che per ben 15 anni visse accanto a mons. Cognata, mette in evidenza un tratto caratteristico della sua personalità, quello di saper scoprire, tra le righe storte e confuse della storia, l'agire misericordioso di Dio: «Mons. Cognata ebbe a dire in un momento meno facile del Concilio Vaticano: "Beh!, al di sopra di tutto c'è Dio, che fa andare a buon esito le cose anche più ingarbugliate". Era la sintesi della sua vita: Dio ispirazione e gioia di tutto, sostegno nei giorni di difficoltà, consolazione anche nei giorni di pianto, certezza di un cielo di serenità e di premio, al di là delle nubi della sua lunga giornata».

Ogni istante della vita, se vissuto da credenti, può diventare una ininterrotta esperienza del mistero pasquale che sa tramutare il dolore nella luce gioiosa della risurrezione. Da tristi testimoni della passione di Cristo, i cristiani diventano entusiasti apostoli dell'esperienza del Risorto.

### **3.3. Accettare la croce nella vita quotidiana**

Il carisma proprio dell'Oblazione salesiana riconosce nella Croce di Cristo la fonte che dà significato nuovo ad ogni nostra "offerta e sacrificio": ogni gesto di servizio disinteressato per gli altri, ogni umiliazione subita per difendere l'altro; ogni lotta mantenuta per istaurare la giustizia; ogni rinuncia accettata per amore... rinnova la nostra liturgia di lode al Altissimo (cf. *Rm* 5,5). Si tratta, come ci ricorda don Bosco, di «offrire a Dio quello che Egli stesso ci ha, per così dire, prestato, ma che è di sua assoluta proprietà».

Sull'esempio di mons. Cognata, conviene ricordare che ogni scelta della giornata, anche piccola, può diventare un associarsi all'Amore Redentore del Cristo che si offre "per gli

uomini e per la nostra salvezza”. In questo senso, le nostre azioni non si misurano dalla loro importanza o dalla loro rilevanza sociale e pastorale, ma soltanto dalla carica di amore gratuito donato per il bene degli altri. Atteggiamenti come il rispetto reciproco, la semplicità, l'accoglienza, la concordia, la collaborazione, la sincerità e l'affetto nella relazione, devono costituire il campo fertile per maturare l'unione oblativa con Cristo.

### **3.4. Esercitare la paternità/maternità spirituale con i più piccoli**

Nell'autunno del 1929, dopo la solenne beatificazione di don Bosco, don Cognata viene nominato direttore dell'Ospizio «Sacro Cuore» di Roma, a via Marsala. In quel periodo, nel 1931, don Rinaldi scrive ai salesiani una bellissima lettera sull'esercizio della paternità salesiana. Risulta scontato ipotizzare la risonanza delle parole del Rettore Maggiore nell'agire del giovane direttore Cognata. «Nell'ambito delle vostre mansioni, – scrive don Rinaldi – dovete essere padri della gioventù affidata alla vostre cure; cioè dovete, giorno e notte, respirare e vivere solo per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le loro anime e sacrificandovi per preservarle dal male e fortificarle nel bene. In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere». Possiamo ben immaginare come il desiderio del Rettore Maggiore dei salesiani diviene norma di vita in don Cognata.

Don Fiora, procuratore generale e postulatore delle cause dei santi, nella celebrazione del Centenario della nascita di mons. Cognata, evoca la sua figura paterna: «Un salesiano che stava sempre con i ragazzi, un salesiano del sorriso amabile, un salesiano di governo che sapeva essere fermo, ma che nello stesso tempo sapeva andare incontro con comprensione a quelle che erano le esigenze dei confratelli. Un salesiano, soprattutto, che ha saputo essere il direttore spirituale di tanti e tanti confratelli, i quali sono andati da lui a ricevere una parola di conforto e di incoraggiamento per la loro vita spirituale e per il loro apostolato». E il grande amico di mons. Cognata, il cav. Lucio Principale, dichiara nel 1949: «Ammiravo soprattutto la sua bontà d'animo e la paternità con cui trattava Suore e bambini. Mi pareva perfino che avesse un cuore di madre».

Oggi si tratterà di riformulare questa esemplare tradizione della paternità spirituale, vissuta in modo eccellente da don Bosco e dai suoi figli, con opportuni rinnovamenti sollecitati anche dalle scienze umane e dalla nuova sensibilità dei credenti di oggi.

### **3.5. Conversione ai poveri**

Fedeli allo spirito dell'Oblazione, la condivisione dei beni con i poveri è vista come obiettivo prioritario dell'azione pedagogica e pastorale “salesiana”. L'Oblata, che ha come referente la Croce ove Gesù fu privo di tutto, anche di qualsiasi consolazione, riconosce nei poveri e negli abbandonati, i privilegiati dell'Amore salvifico del Signore: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*).

Non devono restare dubbi – ci ricorda papa Francesco – né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre: «I poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo. Non lasciamoli mai soli». E più avanti: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro “la sua prima misericordia”. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere “gli stessi sentimenti di Gesù” (*Fil 2,5*)» (*EG 198*).

In un lavoro dunque di ridimensionamento delle opere, si dovrà privilegiare i luoghi dove c'è maggiore povertà, là dove si eleva «il grido dei poveri» che richiede la nostra presenza e il nostro aiuto.

I due atteggiamenti che, seguendo lo spirito dell'Oblazione, caratterizzano la povertà "salesiana" sono la semplicità e la modestia nella vita e nelle relazioni interpersonali.

### **3.6. Vivere la gioia, la pace e la serenità interiore come espressione dell'amore purificato dalle prove**

Coloro che hanno conosciuto il vescovo salesiano lo descrivono come un uomo che distribuiva serenità e pace a tutti: «E mai che lo si incontrasse preoccupato o teso: aveva sul volto sempre il suo splendido, dolce, contagioso sorriso». Lui, giudicato colpevole, sente di aver conquistato la libertà dai giudizi altrui: «*Qui iudicat me, Deus est...* un Dio che ha un Cuore *patiens et multae misericordiae!*». Con questa certezza può proclamare: «Il Signore nella sua Misericordia, mi dà salute e serenità».

L'amore, purificato dalla prova, diventa più autentico, più forte e saldato più profondamente nel cuore: «Per chi crede alla carità infinita del Signore, e si appoggia sulla fedeltà immancabile delle divine promesse, la prova è un mezzo efficace per purificare il suo amore verso Dio, per arricchirla di nuova grazia e di quella vera gioia che nessuno potrà mai toglierle».

Accogliendo il messaggio di Papa Francesco, siamo spronati, sull'esempio di mons. Cognata, a diventare lievito capace di far crescere nel cuore del mondo la pace e la fratellanza, la speranza e la gioia, valori che scaturiscono dal Vangelo accolto, meditato e vissuto giorno per giorno sull'esempio di Maria, madre del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale piacque a Dio riconciliare a sé tutte le cose.

A conclusione di queste pagine, in cui ho tentato di fare una lettura ermeneutico-teologica dell'intero vissuto di mons. Cognata, con la conseguente ricaduta nel carisma salesiano, mi auguro che anche per il vescovo salesiano l'interminabile e desolante sconforto d'una notte senza stelle e senza aurora, si schiuda in un'alba senza tramonto!

«È un'opera di giustizia!», esclama con voce soffocata dalla emozione mons. Cognata, nella conversazione che mantiene con don Castano, a Rovereto, nel lontano 1949. E aggiunge: «Non per me: ma per la Congregazione». «Oh! anche per lei! – aggiunge don Castano – e per l'Istituto delle Oblate». È anche il nostro augurio: Che il vento dello Spirito Santo faccia scomparire anche il più piccolo pulviscolo; che al titolo del libro di don Castano, «Il calvario di un vescovo», possa seguire un altro intitolato: «Calvario e risurrezione di un vescovo salesiano».

# EUSEBIA PALOMINO: Una mística en la estela de Don Bosco

Antonio Calero, *sdb*

La figura de la hoy beata Eusebia Palomino, Hija de María Auxiliadora, se ha mantenido, hasta no hace muchos años, entre el desconocimiento y la subterránea sospecha de una espiritualidad ‘sui generis’, relativamente ajena y hasta alejada de los que pueden llamarse “parámetros normales” de la espiritualidad salesiana más auténtica y tradicional. Aparecieron efectivamente *en y con* sor Eusebia una serie de expresiones y formas espirituales y devocionales que nada tenían que ver o se alejaban sensiblemente de las formas ‘tradicionales’ de expresión de la espiritualidad salesiana. Hasta el punto de poderse plantear la cuestión de si sor Eusebia pertenecía realmente al ámbito de la escuela salesiana de espiritualidad.

El hecho de su beatificación, al tiempo que ha dado respaldo a la espiritualidad por ella vivida, ha planteado también la cuestión de si la espiritualidad salesiana puede enriquecerse realmente con los datos y expresiones devocionales aportados por sor Eusebia. Más aún, ha planteado la cuestión de si delante de sor Eusebia estamos delante de una verdadera religiosa salesiana “mística”.

***Planteado así el tema, daremos estos pasos para su estudio:***

- I. Mística humana, mística religiosa, mística cristiana.
- II. La mística en el horizonte de la espiritualidad salesiana
- III. La mística de la beata Eusebia Palomino
- IV. Significado y valor de la experiencia espiritual de la beata para la Familia Salesiana
- V. Cuestiones abiertas

## **I. Mística humana, mística religiosa, mística cristiana**

Una pregunta de entrada: ¿Interesa al hombre de hoy la mística? La profundización y valoración del fenómeno místico en nuestra época, referido en concreto a la mística dentro del cristianismo, encontró en el teólogo K. Rahner una formulación que, a partir de entonces, se ha convertido en un principio indiscutible: “El hombre religioso del siglo XXI será un ‘místico’, una persona que ‘ha experimentado algo’, o no podrá seguir siendo religioso”. Si las cosas son así, es preciso comenzar afirmando que, contra lo que se suele pensar y decir, “la mística cristiana no es un fenómeno reservado a un grupo reducido de personas especialmente dotadas para experiencias extraordinarias”.

Existe un doble campo en la vivencia mística: el puramente ‘humano’ y el específicamente ‘religioso’. La amplitud de esas experiencias hace que se pueda afirmar que el de “mística” no es un concepto unívoco, sino analógico. Y así, en el campo estrictamente humano se puede hablar de una ‘mística’ científica, literaria, política, económica, profesional, cultural, pictórica, creativa en general. Al igual que en el ámbito específicamente religioso y ciñéndonos a las religiones más significativas existentes hoy en el mundo, se habla de ‘mística’ cristiana, budista, hinduista, judía o kabda, islamista o sufista. Como es fácil de entender, existe una diferencia fundamental entre la mística humana y la mística religiosa: en el primer caso la mística se centra en algún aspecto digno de la condición humana; en el segundo, se sitúa en la relación trascendente del hombre con Dios, sea cual fuere el concepto que de Dios tengan las distintas religiones.

Dentro del campo religioso de la mística nosotros nos centramos en la mística “estrictamente cristiana” que, como tal –digámoslo de entrada-, se caracteriza por su triple naturaleza, “trinitaria”, “cristológica” y “eclesial”.

Si quisiéramos hacer una aproximación para describir al “místico cristiano” desde un punto de vista fenomenológico, se podría configurar según estas notas:

- es un creyente que se regula, dentro de la Iglesia por la Palabra y por los Sacramentos
- tiene un profundo sentido de la Alianza de Dios con el hombre y del hombre con Dios.
- tiene una clara conciencia de la importancia, ‘relativa’ aunque ‘real’, de la experiencia que está viviendo.
- vive su itinerario y experiencia de una forma objetiva, marcada por la ‘inefabilidad’.

Por otra parte, la experiencia mística cristiana propiamente tal, tiene, entre otros, estos rasgos o características fundamentales:

- el conocimiento inmediato de Dios por contacto amoroso.
- el conocimiento pasivo: es Dios el que inicia esa experiencia.
- la sencillez o simplicidad: la inmediatez del contacto con Dios.
- el carácter totalizador: nada queda fuera de la persona.
- la experiencia frutiva: se goza incluso cuando se padece.
- la noche oscura: la experiencia queda siempre en el misterio.
- la inefabilidad de la experiencia: es imposible reducirla a palabras.

Una atención particular es necesario prestar a los múltiples fenómenos y manifestaciones que van implicados y acompañan frecuentemente a la experiencia mística. Existe un largo aunque no siempre claro elenco. Se habla, en efecto, de levitación, transverberación, bilocación, estigmas o llagas en el cuerpo, adivinación, lectura del espíritu, conocimiento del corazón ajeno, trances, éxtasis, visiones, revelaciones, locuciones, audiciones, heridas de amor, desposorio y matrimonio espiritual, sudor de sangre, lágrimas de sangre, ausencia de comida y de bebida durante largo tiempo, etc.

## II. La mística en el horizonte de la Espiritualidad Salesiana

Según lo dicho hasta ahora, cabe preguntarse sobre la posibilidad de una verdadera ‘mística’ en el ámbito del carisma salesiano. La respuesta, basada en la realidad de hechos y personas, no puede ser más que afirmativa. En efecto, la historia de la Familia Salesiana atestigua que la “experiencia mística” no es una realidad ajena al ámbito espiritual de esta Familia. No es el momento de extenderse ampliamente para demostrar esta afirmación. Bastará por ello aludir brevemente a la experiencia de algunos miembros particularmente significativos de la Familia Salesiana en los que aparecen rasgos inequívocos de verdadera mística según las notas anteriormente expuestas. Recordemos, a modo de ejemplo, a:

- \* Domingo Savio (1842-1857)
- \* Andrés Beltrami (1870-1897)
- \* Augusto Çzartoryski (1858-1893)
- \* Alexandrina María da Costa (1904-1955)

Todos ellos, vivieron con absoluta intensidad de conciencia la presencia de Dios en sus vidas. Llegaron además a tener una especie de “fijación” del todo particular en la centralidad de la Eucaristía ante la cual pasaban horas y horas, llegando incluso a tener verdaderos “éxtasis” de amor y entrega a la misma. Semejante amor ‘extático’ experimentaron incluso en relación con María. No faltó tampoco entre ellos el generoso ofrecimiento a Dios como ‘víctimas por la salvación de los hombres’. No es pues extraña, en forma alguna, la experiencia mística en el ámbito de la Familia Salesiana, incluso durante la vida del propio fundador san Juan Bosco.

## III. La mística de la beata Eusebia Palomino

Admitida, desde la experiencia, la posibilidad de que personas que comparten la Espiritualidad Salesiana puedan tener también verdaderas y específicas experiencias místicas, es necesario comenzar planteándose la posibilidad de que, ante la beata Eusebia, estemos ante una verdadera “mística”.

### III/I. Una mística “soñadora”

Aunque pueda parecer algo extraño, nuestra reflexión en este punto comienza por presentar y analizar los “sueños” que a lo largo de su vida tuvo sor Eusebia. Estos “sueños”, en efecto, fueron jalonando y hasta marcando de forma rítmica su “experiencia religiosa” y, desde ella, su propia vida de mujer consagrada.

#### **1. Realidad y significado de los “sueños” en la espiritualidad de la beata Eusebia.**

Llama poderosamente la atención el hecho de encontrar en sor Eusebia a una persona fundamentalmente “soñadora”. Efectivamente, desde muy niña (en 1908 a los 9 años) y a lo largo de toda su existencia, hasta poco antes de su muerte, (acaecida el 10 de febrero de 1935), aparece el hecho de sus “sueños”. Unos sueños que reúnen una serie de características peculiares: son claros, diáfanos, concretos, detallistas, internamente coherentes, con una idea-guía, portadores siempre de un mensaje en relación con el misterio cristiano en sus diferentes aspectos. En conjunto, se contabilizan hasta 14 sueños de contenido diverso, pero siempre en una línea convergente que les da una profunda unidad, dentro de la diversidad. Estos catorce sueños se despliegan a lo largo de un amplio espacio de diecinueve años que abarcan desde su niñez hasta sus últimos años de vida.

#### **2. Ideas fundamentales de los “sueños”, por la importancia o reiteración del argumento.**

- Elemento fundamental en los sueños de sor Eusebia es Cristo, y Cristo crucificado.
- María, ocupa igualmente un lugar verdaderamente determinante. Ya en el primer sueño (1908) ve a María rodeada de multitud de almas: “esto quería decir y significaba el gran número de almas que se salvarían acogiéndose a la protección de la Sma Virgen María”. No es infrecuente el hecho de que la que hace de guía en el desarrollo de sus sueños sea precisamente la Virgen María.
- De particular importancia, por las repercusiones ulteriores que tuvo en su vida, fue el sueño, tenido entre los años 1927/1928 (ella misma no lo precisa bien), referente a Cristo crucificado. Importantes y definitivas fueron las palabras que dice sor Eusebia haber oído *de manera muy clara*: “Yo soy la Sma. Trinidad que tú no eres digna de ver. *Estas son las últimas misericordias de mi amor hacia los hombres, la devoción a las Llagas de Jesús*”.
- De semejante interés resulta el sueño en el que, de la mano de santa Teresa de Jesús, sor Eusebia intuye que su camino de salvación pasaba precisamente por morir constantemente a sí misma, y hacerse pequeña como un niño.

Tanto la experiencia personal del propio místico como la misma ciencia especializada, ponen de relieve que, dada la complejidad del fenómeno de los sueños, existen numerosas dificultades para llegar a hacer un diagnóstico claro y preciso de su origen. Se mezclan en ellos tal cantidad de datos, conscientes e inconscientes, que determinar la génesis y significados de nuestros sueños es una empresa poco menos que imposible.

Este planteamiento vale también en el caso que nos ocupa. Por eso, podemos preguntarnos legítimamente: los sueños de sor Eusebia ¿son realmente realidades objetivas procedentes de un origen (natural o sobrenatural) que está más allá de sí misma? ¿Son simplemente proyección de sus preocupaciones y situaciones personales en el devenir de su historia? ¿son ‘gracias’ de origen divino a modo de ‘gracias místicas’? Como dijimos más arriba, los sueños de sor Eusebia son de tal claridad, de tal concreción, de tal adecuación a la realidad, de tal proyección hacia el futuro, que difícilmente pueden atribuirse únicamente a la simple fantasía de una persona que, por otra parte, no tenía una preparación cultural particularmente significativa.

### III/II. La vocación victimal de la beata Eusebia

Hay momentos y circunstancias en la vida de las personas que les impresionan y hasta las ‘marcan’ de forma definitiva. Uno de esos momentos, fue el que experimentó la pequeña Eusebia el primer día que fue a la escuela. Lo narra ella misma en sus apuntes biográficos. A la luz de esta narración, es

manifiesto el influjo enorme y determinante, más aún, decisivo que tuvo el sacrificio de Isaac en toda la espiritualidad de sor Eusebia, desde su niñez hasta el final de su vida. De hecho, su ofrecimiento como víctima al Señor, fue jalonando toda su existencia. Los diversos “sueños” que tuvo a lo largo de su vida, así lo certifican. Fue un *ofrecimiento jamás revocado*, antes por el contrario renovado siempre que la ocasión era propicia. Es el hilo conductor de toda su experiencia ‘mística’ y de su espiritualidad religiosa salesiana.

Resultó para todos, incluso para los mismos médicos, un misterio la enfermedad de la que murió sor Eusebia, que la había ido reduciendo a la nada, tanto en su físico como en su mismo espíritu. El testimonio de algunas hermanas que la asistieron en ese lento proceso de deterioro corporal, lo afirman sin dudar:

La condición de ‘víctima’, con todo lo que ella conlleva de inmolación, de entrega incondicional, de abnegación y particularmente de derramamiento de sangre, estuvo siempre presente en la espiritualidad ‘personal’ de sor Eusebia, más allá de lo que, como religiosa salesiana hubiera aprendido y practicado ya desde el mismo noviciado. Fue esta una aspiración que anidó en su corazón desde los primeros años de vida y que compatibilizó con los valores de todo orden que conlleva en sí el carisma y la espiritualidad salesiana. Su ofrecimiento a Dios como ‘víctima’ fue resultado de su experiencia de Cristo y de un Cristo crucificado.

Sobre este trasfondo, que subyace a todo su itinerario espiritual, se explican las devociones a las que fue particularmente sensible. Nos centramos en tres: 1.El Rosario de las Llagas de Cristo.2. la devoción a la Divina Misericordia. 3. la esclavitud mariana.

### ***1. El origen de su devoción al Rosario de las Llagas de Cristo***

A juicio de uno de sus estudiosos y biógrafos más entusiastas y documentados, “no se sabe cómo sor Eusebia llegó a conocer la existencia de esta devoción. Pero lo cierto es que la practicaba ya cuando se encontraba en Salamanca, en el colegio *Sancti Spiritus*, según afirma sor Amelia Hernández Blanco (*Positio* II, 346)”. Es decir, antes de conocer a las salesianas y, por consiguiente, antes de entrar a formar parte de esa comunidad: primero como alumna y más tarde como profesora a partir del 5 de agosto de 1924. Esta devoción encajaba perfectamente en la espiritualidad victimal que acompañó a sor Eusebia toda su vida. De hecho, no sólo fue practicada por ella, sino que la fue difundiendo y afianzando entre las hermanas y las jóvenes del colegio de Valverde del Camino única comunidad a la que fue destinada después de su Profesión y en la que murió en 1935.

### ***2. El origen de su devoción al Amor Misericordioso***

La riqueza y amplitud con los que sor Faustina Kowalska desarrolló esta doctrina del Amor Misericordioso, trascendió las fronteras de su Polonia natal. Esta devoción a la Divina Misericordia, con la que se sintió particularmente en sintonía sor Eusebia, contiene estos elementos que le fueron particularmente gratos para sus devociones:

- Mensaje de la Divina Misericordia.- Coronilla de la Divina Misericordia.- Imagen de la Divina Misericordia.- Fiesta y hora de la Divina Misericordia: segundo domingo de Pascua y las 15’00 de la tarde respectivamente

### ***3. La práctica de la esclavitud mariana***

Íntimamente ligada con estas devociones cristológicas, estuvo en el espíritu y en la práctica devocional de sor Eusebia la práctica de la esclavitud mariana. Desde su más tierna infancia, la devoción a la Virgen fue una realidad decisiva en su vida. Aprendida de sus padres, cultivó desde sus primeros años una devoción filial, llena de confianza y entrega a María. Más tarde, su filial devoción a María se reforzó al sentirse llamada a entrar en el Instituto de las Hijas de María Auxiliadora. Siendo ya profesora, su devoción a María tomó la forma prevalente de “esclavitud mariana”, de la que se hizo una fervorosa propagadora a partir de su propia experiencia, siendo numerosas las cartas en las que aconseja esta forma de devoción.

#### **IV. Significado y valor de la experiencia mística de sor Eusebia para la Familia Salesiana**

El estudio realizado nos permite llegar a algunas modestas Conclusiones personales:

- 1ª. La beata Eusebia fue una salesiana “peculiar”, con una profunda y especialísima ‘experiencia mística’ que, de por sí, no es oficialmente asumible e imitable de forma institucional e indiscriminada por todos los seguidores de Don Bosco.
- 2ª. Existe, en el fondo, una profunda sintonía en la espiritualidad de sor Eusebia con lo que fue la espiritualidad de Don Bosco: un amor sincero a Cristo, un amor y sincero a María y un celo infatigable por “la salvación de las almas”.
- 3ª. La vivencia victimal de sor Eusebia sería un aspecto específico de la entrega total que pedía Don Bosco a sus seguidores para servir y salvar plenamente a los jóvenes.
- 4ª. Las expresiones devocionales en que plasmó sus experiencias místicas sor Eusebia, no tienen hoy un particular eco en la Familia Salesiana.
- 5ª. Como fondo de las profundas vivencias tenidas por sor Eusebia, se pueden constatar estos aspectos particularmente válidos y decisivos que coinciden perfectamente con las líneas centrales del carisma salesiano: el amor central e inequívoco a Cristo, un amor profundo, tierno y apostólico a María la Madre de Jesús, el dolor sufrido como verdaderos apóstoles y la salvación de todos los hombres.

#### **V. Quedan abiertas, para este Ponente, algunas cuestiones a las que será interesante poder ir respondiendo en ulteriores estudios con datos claros y objetivos:**

- el planteamiento de la espiritualidad de sor Eusebia ¿es un desarrollo homogéneo de la espiritualidad salesiana? ¿cómo se demuestra esa homogeneidad?
- ¿tuvo sor Eusebia, durante los años del noviciado o en los siguientes, conocimiento directo de la obra de la religiosa salesa María Marta Chombon?
- ¿cómo integró su devoción a las Santas Llagas de Cristo con las notas propias y peculiares del carisma salesiano? ¿Hubo verdadera ‘integración’? ¿Se trató de una mera yuxtaposición acumulativa?.
- conoció personalmente la obra de Grignon de Monfort durante los años de su formación? ¿cultivó y difundió esa devoción siendo religiosa profesa con el consentimiento explícito de las superiores? ¿Hasta qué punto se sintió identificada con la devoción a la Auxiliadora como la entendió y practicó don Bosco?
- ¿cuál fue la actuación de su Maestra de Novicias y demás formadoras ante los comportamientos devocionales de sor Eusebia? ¿Los dejaron pasar sin más? ¿Hubo discernimiento para su posible aceptación e integración en la espiritualidad salesiana?
- ¿tuvo alguna parte en todo este asunto la actuación de su confesor, que no era ‘salesiano’, sino el párroco de Valverde del Camino?

#### **Conclusión.**

Teniendo en cuenta el análisis global realizado creemos posible afirmar que la beata Eusebia Palomino es “una mística en la estela de Don Bosco”.



# Salesian Missionary Vision

Roy Anthony Prackal, sdb

At the moving commissioning of the first group of his missionaries, on 11 November, 1875, in the Basilica of Mary Help of Christians in Turin, Don Bosco is reported to have said, *“In questo modo noi diamo principio ad una grand’opera, non perché si abbiano pretensione o si creda di convertire l’universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere un grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?”*

The number of missionary expeditions, the number of personnel, Salesians, FMAs and other members of the Salesian Family sent out to the missions, the number of youngsters who have joined the Salesian congregation all over the world, the thousands of persons who have come to know the saving love of God in Jesus Christ through the evangelizing activity of these valiant missionaries, and the number of young people who have passed through the salesian educational institutions all over the world would suffice to understand the extent and fruitfulness of the missionary undertaking of Don Bosco and of his sons. However substantial and impressive these figures may be, one will still have only a limited and partial view of the flowering of that great undertaking, if one limits oneself merely to these numbers. Along with the surprising progress of the work, what we notice is the formation and projection of an inner vision that gives life and sustained the external development: “the Salesian Missionary Vision”.

Don Bosco himself initiated the publication of “Bollettino Salesiano” to diffuse information about his missions, and to sustain financially the work of his missionaries. After the World War I, with the relaunching of the missionary enterprise of the whole church, with the specific impetus received from the encyclical of Benedict XV “Maximum Illud”, the Salesians felt the need for another publication, not so much for the financial support to the new missions, but more to awaken in the heart of its young readers, boys and girls, the zeal for the missions which would make many of these same readers to opt for the Salesian missionary vocation. Thus was born the little review “Gioventù Missionaria”. It was a simple instrument of missionary animation for the young covering a period of more than 4 decades (1923 - 1967). This review was the carrier of what we name in this paper “The Salesian Missionary Vision”, though surely not the sole carrier. The study of “Gioventù Missionaria” reveals the Salesian image of the missions and of the missionary, the way the Salesians of the day perceived the missionary reality. Through the various narrations of the heroic feats of the missionaries, the idolising of their personalities, the detailed accounts of their apostolate among the poor and less civilised peoples of the world, and the first hand reports of various countries and curious traits of their cultures, the review projected to its young readers an image of the missions and held up a model of the salesian missionary which stirred the imagination and captured the hearts of the young readers. The various elements of this vision form the matter for study for this paper.

When we speak of a “Salesian Missionary Vision” we mean is the way the Salesians looked at the reality of the Missions; what were the motives they put forward for such a daring and sacrificing type of life; what were the different facets of the missionary apostolate which captured the fascination of the Salesians; what was the type of spirituality that flowed from this vision.

The congregation inherited from its Founder its motto: *“da mihi animas, cetera tolle”*. The congregation came to birth for the “salvation” of souls. The Salesian is in the mission because he shares this dynamic spiritual vision of his Father and Founder. Moreover, the mission become a kind of a privileged place for the realization of this primary purpose of the Congregation. “Il compito del Missionario consiste infatti nell’affrontare Satana, nel debellarlo e nello scacciarlo da posizioni, che ormai tiene da tanto tempo. Egli deve liberare dall’errore e dal vizio tante persone che vivono nate e cresciute; razze intiere, che sono connaturate con l’errore e il vizio, essendone pervase le tradizioni, le istituzioni sociali, le practice religiose, l’iniziazione alla vita, le leggi domestiche e le abitudini

individuali.” Salvation is the first and primary motive of Mission! Salvation, no doubt is conceived of as a comprehensive reality, yet, the emphasis was on the eternal salvation of the soul. The all pervasive principle “extra ecclesiam nulla salus” was accepted without any questioning. The mission lands belonged to the domain of the evil one, and he reigned supreme there. Various seemingly inhuman practices present in the various groups of people in the mission convinces the missionary of the reign of darkness spread over these peoples, and of the urgency of his action. It is the missionary who brings the light of the Gospel to these regions, brings salvation to these otherwise condemned people, and plants the Church as the one family of the chosen people, saved and destined for salvation. The image of the missionary is of a person, recruited in the army of Jesus Christ and who is engaged primarily in the warfare with the powers of darkness to capture souls for Christ and crush the eternal enemy of the human race. Salvation of souls is an ideal so fascinating that the missionary sacrifices everything, even his life for this goal. “L’unica loro brama si è quella di guadagnarne e portare anime a Gesù.”

Behind the passion for souls, there is an equally strong passion for Christ. Often times it remains unexpressed. But that is the bedrock of all missionary enterprise. Every soul is redeemed by the precious blood of Christ. Everyone has a right to come to salvation. It is the expressed command of the Saviour to go to the ends of the World and to communicate to all the richness hidden in Jesus. The reason why the Salesian is in the mission is his profound passion for Jesus. The missionary’s love for souls is simply the reflection of his attachment to Christ. The commitment to mission is truly the flowering of Faith – that personal attachment to the Jesus, that personal appreciation of salvation in Jesus, the deep, intimate understanding of the “thirst” of the Lord and that generous commitment to satisfy that thirst. Mission can flower only in an ambience of profound faith!

No one launches out into the mission field out of a sense of compulsion. It is the fire of heroic love that is the driving force of the missionary. And it is a question of heroic love that says the foundation for martyrdom. This martyrdom can be accepted only with that sincere joy motivated by faith. Mission in the Salesian Missionary Vision is an undertaking that comes from the experience of Christ, from the experience of the joy of being saved and from that passion to share with others what one intimately values as the “treasure hidden in the field...” In no way is Christianity yet another “slavery” (more benign and more reasonable) which replaces the slavery existing in the primitive cultures. It truly is liberation and a call to freedom. Truly the joy of the Gospel is that which motivates the missionary and sustains a life of heroic sacrifices. The missionary zeal is the zeal of the martyrs.

In the Salesian Missionary Vision, the missionary vocation is not something temporary. Precisely because of its deep motivations, it is a lifelong commitment, a total gift to the Master of the Vineyard. It is a continuous sacrifice for the salvation of souls. The goal is something that is perennial, and the love that sustains missionary action is also perennial! This obviously does not mean that one needs to be in the actual frontline mission areas to be a missionary, but missionaryness is something one carries in one’s very being.

Another very beautiful dimension of the Salesian Missionary Vision is the missionary’s profound love for the Church. Sure enough this love is proportionate to his love for the Master. There is no Christ outside the Church. Here again it is the Bosconian spirituality in one of its most explicit concrete expressions! Founding young Catholic communities, nurturing it and nourishing it even at the cost of great sacrifices, is one of the primary concerns of the Salesian missionary. Because of his concern for the local communities, the missionary become the good shepherd who approaches the people with the attitudes proper to the Divine Good shepherd: the methodology of love, concern, care, understanding, becoming not only a Father to the people, but even a mother. He really is a master in the art of relationship! Here again an element so central to Salesian Spirituality! It is precisely the missionary’s love for the Church in its concrete realization in the local community that pushes him to do everything possible to promote local vocations to the priesthood and to the religious life.

One of the characteristics which mark the Salesian Missionary is “salesian joy”. And the true joy of the Salesian missionary is to see the conversion of people, withdrawal of the powers of darkness and establishment and growth of the kingdom of God. Administering of baptism and being at the

bedside of a dying person gain particular significance in this perspective of reality. Yet even with that deep motivation of faith, the missionary remains a human person with flesh and blood, and the daily demands of a life of dedication, in unknown lands do have an impact on his person. “Il missionario è un uomo come gli altri, con la sua natura fatta di sensibilità, col suo cuore umano capace di amare, di soffrire, di giorire, di temere, di operare; con le immancabili tentazioni di tristezza, di scoraggiamento, d’incostanza, di sfiducia; e la sua grandezza sta appunto qui: nel sapere che la sua vita è qualche cosa che dev’essere superata.”

In the concrete carrying out of the missionary enterprise, health care occupies a special place. As Jesus went about healing bodies and souls, the missionary is also by vocation a “healer”. It is important to note that even in this very vital dimension of the missionary apostolate, it is not the administration of medicines which makes the service missionary. The missionary marks everything he does with his passion for souls and his passion for Christ. Otherwise, he simply tends to become a simple philanthropist!

Every activity, every enterprise which comes within the purview of “salvation” forms part of the missionary endeavour. Salvation of souls and liberation of bodies from situations of slavery go hand in hand. Here again it is the spirituality of Don Bosco: Good Christians and honest citizens! No developmental work is outside the ministry of the missionary. From the earliest times of “missions” this aspect marked the missionary work of the Church. The Church has always been an agent of civilization. A world untouched by the light of the Gospel often finds itself in the clutches of beliefs, rituals, practices, superstitions which even at the first sight appear to be so repelling to the outsider, but to which the local population is enslaved. The approach of the Church throws light on all these practices and gradually roots out these evils from the primitive cultures. “Civilization” in the mind of the Salesian missionary is the right ordering of the lives of the people, and in this right ordering God has a primary place. One cannot think of civilization, progress, development divorced from the notion of religion! A truly human civilization where God is absent is unthinkable. Education, both formal and technical, proves to be one of the very efficacious and non-substitutable means for salvation and civilization. It is an area that deserves topmost attention from the missionary. The first construction in a mission is often the school, not the Church!

The Salesian missionary is very appreciative of the positive traits of the local cultures, and he is the one to cultivate them and adapt himself to them. A few practical things which mark the salesian missionary are: learning the local language with enthusiasm, adopting local cultural practices in the proclamation of the Gospel, identifying oneself with the local people doing all things possible to bridge the gap between the “foreigner” and the “local”, taking part in the local feasts and celebrations. The missionary who leaves his original fatherland, finds in the territory of his apostolate, a second but true fatherland of adoption. The Salesian missionary does not import his culture into the land of his adoption, he has nothing to do with what would be called a “cultural colonization”!

Faith flowers into “mission”. But that does not make it something uninteresting, drab, not appealing to the human spirit particularly of the young. Instead it is just the opposite. Mission is adventure! The adventure of stepping out of familiar situations, learning a new culture and a new language, traversing new lands, encountering new ways of living and acting simply form part of the mission. The element of surprise is always present in the life of the missionary. And often enough he meets with such adventurous situations as few in the world would meet with. The missionary is a true hero!

What is specific about the Salesian Missionary? The attention to the young! Salesians are missionaries of the young! The young people, according to the missionary dream of Don Boco, become those who lead the Salesian Missionary to the other sections of society. They are the pathways! The Salesian makes his house a centre for the young particularly through the Oratory which truly becomes a parish, a school and a playground for the young! Following closely in the footsteps of the Founder himself, the Salesian missions characterize themselves with the founding of technical schools to suit young people to be “honest citizens”. These become the “Salesian Speciality”

in the missions! Because of the closeness to the young people, the salesian missionary intuits the first signs of a priestly and religious vocation in the young and is the first one to cater to this aspect. Don Bosco's helpers came from among the boys of the Oratory.

The transition from the "institutional" structure to the missionary structure not only did not in any way deprive the Salesian Vision of any of its constituent elements, but also served to further enrich it and actualize it. The missions highlighted the universality of the charism and the spirituality. The missions further reinforced a particular inherent dimension of the same charism so dynamically that it became one of the chief reasons for the prodigious growth of the same congregation and its spread to the four corners of the world. The missions made the Don Bosco reality a global reality. And the universalization of the Don Bosco reality further enriched the same reality, and helped to draw forth its salient features in a clearer way. Today we cannot think of a "Salesian Vision" without at the same time thinking of a "Salesian Missionary Vision".

## La visione missionaria salesiana

Roy Anthony Parackal, *sdb*

Nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino l'11 novembre 1875, alla Messa d'invio del primo gruppo dei suoi missionari, Don Bosco disse: "In questo modo noi diamo principio ad una grand'opera, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?"

Per capire l'estensione e la fecondità dell'impresa missionaria di Don Bosco e dei suoi figli basterebbe considerare il numero delle spedizioni missionarie, il numero delle persone (SDB, FMA e altri membri della Famiglia Salesiana) inviate nelle missioni, il numero dei giovani che sono entrati nella Congregazione salesiana ovunque nel mondo, le migliaia di persone che sono venute alla conoscenza dell'amore salvifico di Dio in Gesù Cristo mediante l'opera evangelizzatrice di questi valorosi missionari, e il vasto numero dei giovani che sono passati per le istituzioni educative salesiane in tutto il mondo. Per quanto siano elevate e impressionanti questi numeri, avremmo tuttavia un'idea limitata e parziale della fioritura di quella grande impresa, se ci limitassimo solamente alle cifre. Insieme al progresso sorprendente dell'opera, notiamo la formazione e la proiezione di una visione interiore che diede vita e sostenne lo sviluppo esterno, cioè: la visione missionaria salesiana.

Don Bosco stesso iniziò la pubblicazione del *Bollettino Salesiano* per la disseminazione d'informazione sulle sue missioni e per il sostegno economico del lavoro dei suoi missionari. Dopo la prima guerra mondiale, con il rilancio dell'impresa missionaria di tutta la Chiesa e l'impeto specifico dato dall'enciclica del Papa Benedetto XV *Maximum Illud*, i salesiani sentirono il bisogno di un'altra pubblicazione, non tanto per il sostegno finanziario alle nuove missioni, ma più per risvegliare nei cuori dei suoi giovani, ragazzi e ragazze, lo zelo per le missioni che farebbero molti di questi stessi lettori di optare per la vocazione missionaria salesiana. Così nacque la piccola rivista "Gioventù Missionaria". Era uno strumento semplice di animazione missionaria per i giovani che continuò per un periodo oltre 4 decenni (1923-1967). Questa rivista è stata la portatrice, sebbene non l'unica, di ciò che chiamiamo in questa presentazione "La visione missionaria salesiana". Lo studio della "Gioventù Missionaria" rivela l'immagine salesiana delle missioni e del missionario, e il modo in cui i salesiani dell'epoca percepivano la realtà missionaria. Tramite le varie narrazioni delle imprese eroiche dei missionari, l'ammirazione delle loro persone, i resoconti dettagliati del loro apostolato in mezzo alle genti povere e meno civilizzate del mondo, e il reportage a prima mano dei vari paesi e delle caratteristiche curiose delle loro culture, la rivista progettò ai suoi giovani lettori un'immagine delle missioni e promosse un modello del missionario salesiano che afferrò l'immaginazione e catturò i cuori dei giovani lettori. I vari elementi di questa visione costituiscono la materia per la nostra riflessione in questa presentazione.

Quando si parla di una visione missionaria salesiana, s'intende il modo in cui i salesiani guardarono la realtà delle missioni; quali sono stati i motivi che hanno offerto per un tale tipo di vita audace e sacrificante? Quali sono state le diverse sfaccettature dell'apostolato missionario che hanno catturato l'immaginazione dei salesiani? Quale era il tipo della spiritualità che scorreva da questa visione?

La Congregazione ha ereditato dal Fondatore il suo motto: "Da mihi animas, cetera tolle". La Congregazione è venuta alla luce per la "salvezza" delle anime. Il salesiano è nelle missioni perché condivide questa visione spirituale dinamica di suo Padre e Fondatore. Inoltre, le missioni diventano una specie di luogo privilegiato per la realizzazione di questo scopo primario della Congregazione. "Il compito del missionario consiste infatti nell'affrontare Satana, nel debellarlo e nello scacciarlo da posizioni, che tiene ormai da tanto tempo. Deve egli liberare dall'errore e dal vizio tante persone che

vivono nate e cresciute; razze intere, che sono connaturate con l'errore e il vizio, essendone pervase le tradizioni, le istituzioni sociali, le prassi religiose, l'iniziazione alla vita, le leggi domestiche e le abitudini individuali." La salvezza è il primo e principale motivo delle missioni! Senza dubbio, la salvezza è concepita come una realtà globale; ma [in quell'epoca], l'enfasi veniva messa sulla salvezza eterna dell'anima. Il principio diffuso di "extra ecclesiam nulla salus" non veniva messo in nessun dubbio. Le terre di missione erano considerate come appartenenti al dominio del Maligno, e ivi regnava supremo. Diverse pratiche apparentemente disumane presenti nei vari gruppi di persone nelle missioni convince il missionario del regno delle tenebre esteso su questi popoli e quindi dell'urgenza della sua opera. È il missionario che porta la luce del Vangelo a queste regioni, che porta la salvezza a queste persone che altrimenti sarebbero condannate, e pianta la Chiesa come la famiglia unica del popolo eletto, salvato e destinato alla salvezza. L'immagine del missionario dunque è di una persona, reclutato nell'esercito di Gesù Cristo e occupato principalmente nella guerra contro le potenze delle tenebre per guadagnare anime per Cristo e schiacciare il nemico eterno del genere umano. La salvezza delle anime è un ideale così affascinante che il missionario sacrifica tutto, perfino la sua vita, per questo obiettivo. "L'unica loro brama sì e quella di guadagnare e portare anime a Gesù."

Dietro la passione per le anime, vi è una altrettanto forte passione per Cristo, che spesso rimane inespressa ma è la base di tutta l'impresa missionaria. Ogni anima è redenta dal sangue prezioso di Cristo. Ogni individuo ha il diritto di venire alla salvezza. È il comando espresso del Salvatore di andare fino ai confini del mondo e di comunicare a tutti la ricchezza nascosta in Gesù. Il motivo per cui il salesiano si trova nelle missioni è il suo amore appassionato per Gesù. L'amore del missionario per le anime è semplicemente il riflesso del suo attaccamento a Cristo. Il suo impegno per le missioni è veramente la fioritura della sua fede – quell'attaccamento personale a Gesù, quell'apprezzamento personale della salvezza in Gesù, quella comprensione intima e profonda della "sete" del Signore, e quel impegno generoso di soddisfare quella sete. La missione può fiorire solo in un clima di fede profonda!

Nessuno si lancia nel campo missionario per un senso di costrizione. È il fuoco di amore eroico che è la forza trainante del missionario e pone il fondamento per il martirio. Questo martirio può essere accettato soltanto con quella gioia sincera motivata dalla fede. Le missioni nella visione missionaria salesiana sono un'impresa che sorge dall'esperienza di Cristo, dalla esperienza della gioia di essere salvati, e da quella passione di condividere con gli altri ciò che uno valuta nel suo profondo quale 'il tesoro nascosto nel campo'. In nessun modo è il Cristianesimo ancora un'altra schiavitù (più benigna e più ragionevole) che sostituisce la schiavitù esistente nelle culture primitive. È veramente una liberazione e una chiamata alla libertà. Veramente, la gioia del vangelo è ciò che motiva il missionario e sostiene una vita di sacrifici eroici. Lo zelo missionario è lo zelo dei martiri.

Nella visione missionaria salesiana, la vocazione missionaria non è qualcosa di temporaneo. Proprio a causa delle sue motivazioni profonde, è un impegno per tutta la vita, un dono totale al padrone della vigna. È un sacrificio continuo per la salvezza delle anime. La meta è qualcosa che è perenne, e l'amore che sostiene l'azione missionaria è anche perenne! Questo ovviamente non vuol dire che bisogna nelle frontiere missionarie attuali di prima linea per essere un missionario; la missionarietà è qualcosa che si porta nel proprio essere stesso.

Un'altra dimensione molto bella della visione missionaria salesiana è l'amore profondo del missionario per la Chiesa. Certo, questo amore è proporzionato al suo amore per il Maestro. Non c'è Cristo fuori della Chiesa. Anche in questo caso vediamo la spiritualità Bosconiana in una delle sue espressioni concrete più esplicite! Fondare giovani comunità cattoliche, nutrirle e rafforzarle anche a costo di grandi sacrifici è una delle principali preoccupazioni del missionario salesiano. A causa della sua sollecitudine per le comunità locali, il missionario diventa il buon pastore che si avvicina al popolo con gli atteggiamenti propri del Buon Pastore: la metodologia di amore, sollecitudine, cura, comprensione... diventando non soltanto un padre al popolo ma anche una madre. Lui è davvero un maestro nell'arte del rapporto! Anche questo è un elemento centrale alla spiritualità salesiana! È

proprio l'amore del missionario per la Chiesa nella sua realizzazione nella comunità locale che lo spinge a fare tutto il possibile per promuovere le vocazioni locali al sacerdozio e alla vita religiosa.

Una delle caratteristiche del missionario salesiano è la "gioia salesiana". E la vera gioia del missionario salesiano è quella di vedere la conversione del popolo, la ritirata delle potenze delle tenebre e l'instaurazione e la crescita del Regno di Dio. L'amministrazione del battesimo e la presenza al capezzale di un moribondo guadagnano un significato particolare in questa prospettiva della realtà. Tuttavia, anche con quella profonda motivazione di fede, il missionario resta una persona umana di carne e sangue, e le esigenze quotidiane di una vita di dedizione in terre sconosciute hanno un impatto sulla sua persona. "Il missionario è un uomo come gli altri, con la sua natura fatta di sensibilità, col suo cuore umano capace di amare, di soffrire, di gioire, di temere, di operare; con le immancabili tentazioni di tristezza, di scoraggiamento, d'incostanza, di sfiducia; e la sua grandezza sta appunto qui: nel sapere che la sua vita è qualche cosa che dev'essere superata."

Nel concreto svolgimento dell'impresa missionaria, la cura della salute occupa un posto speciale. Come Gesù ha guarito corpi e anime, il missionario è anche per vocazione un guaritore. È importante notare che anche in questa dimensione molto importante di apostolato missionario, non è l'amministrazione delle medicine che rende missionario questo servizio. Il missionario segna tutto ciò che fa con la sua passione per le anime e la sua passione per Cristo. In caso contrario, si tende veramente a diventare un semplice filantropo!

Ogni attività, ogni impresa che rientra nel ambito della 'salvezza' diventa parte dell'opera missionaria. La salvezza delle anime e la liberazione dei corpi da situazioni di schiavitù vanno di pari passo. Anche in questo caso, incontriamo la spiritualità di Don Bosco: buoni cristiani e onesti cittadini! Nessun lavoro di sviluppo è al di fuori del ministero del missionario. Fin dai primi tempi delle "missioni", questo aspetto ha segnato il lavoro missionario della Chiesa. La Chiesa è sempre stata un'agente della civilizzazione. Un mondo non toccato dalla luce del Vangelo, spesso si trova nelle grinfie delle credenze, rituali, pratiche e superstizioni che anche a prima vista appaiono molto repellenti all'estraneo mentre ad esse la popolazione locale è schiava. L'approccio della Chiesa getta luce su tutte queste pratiche e gradualmente sradica questi mali dalla culture primitive. La "civilizzazione", nella mente del missionario salesiano, è il retto ordinamento della vita del popolo, e in questo retto ordinamento, Dio ha un posto primario. Non si può pensare di civilizzazione, di progresso, di sviluppo staccato dalla nozione di religione. Una civilizzazione veramente umana, in cui Dio è assente, è impensabile. L'educazione, sia formale che tecnica, dimostra di essere uno dei mezzi molto efficaci e non sostituibili per la salvezza e la civilizzazione. È un settore che merita la più alta attenzione da parte del missionario. La prima costruzione in una missione è spesso la scuola, non la Chiesa!

Il missionario salesiano apprezza molto i tratti positivi delle culture locali, e lui è quello che li coltiva e si adatta ad essi. Alcune cose pratiche che segnano il missionario salesiano sono: l'apprendimento della lingua locale con entusiasmo, l'adozione di pratiche culturali locali nella proclamazione del Vangelo, l'identificarsi con la gente locale, fare tutto il possibile per colmare il divario tra lo "straniero" e il "locale", prendendo parte alle feste e celebrazioni locali. Il missionario che lascia la sua patria di origine trova nel territorio del suo apostolato una seconda ma vera patria di adozione. Il missionario salesiano non importa la sua cultura nella terra della sua adozione; non ha nulla a che fare con ciò che sarebbe chiamata una 'colonizzazione culturale'!

La fede sboccia in "missione". Ma ciò non la rende qualcosa privo d'interesse, incolore, poco attraente allo spirito umano, particolarmente dei giovani. Anzi, è proprio il contrario. La missione è avventura! L'avventura di uscire dalle situazioni familiari, l'apprendimento di una nuova cultura e una nuova lingua, il viaggiare per nuove terre, l'incontro con nuovi modi di vivere e di agire – tutte queste cose formano parte della missione. L'elemento di sorpresa è sempre presente nella vita del missionario. E abbastanza spesso lui incontra tali situazioni avventurose come pochi nel mondo incontrerebbero. Il missionario è un vero eroe!

Che cosa è specifico del missionario salesiano? L'attenzione ai giovani! I salesiani sono missionari dei giovani. I giovani, secondo il sogno missionario di Don Bosco, diventano coloro che portano il missionario salesiano agli altri settori della società. Sono essi che aprono le strade. Il salesiano fa della sua casa un centro per i giovani, particolarmente attraverso l'oratorio, ed essa diventa una parrocchia, una scuola e un campo di gioco per i giovani! Seguendo da vicino le orme del Fondatore stesso, le missioni salesiane si caratterizzano per la fondazione di scuole professionali che preparano i giovani a diventare cittadini onesti. Questi diventano "la specialità salesiana" nelle missioni! A causa della vicinanza ai giovani, il missionario salesiano intuisce i primi segni di una vocazione sacerdotale e religiosa nei giovani ed è il primo a rispondere a questo aspetto. Gli aiutanti di Don Bosco provennero dai giovani del oratorio.

La transizione dalla struttura "istituzionale" alla struttura missionaria non ha in nessun modo privato la visione salesiana di qualsiasi dei suoi elementi costitutivi, ma, ha anche servito per arricchirla e attualizzarla. Le missioni hanno evidenziato l'universalità del carisma e della spiritualità. Inoltre, le missioni hanno così rinforzato in modo dinamico una dimensione particolare inerente allo stesso carisma che è diventato una delle ragioni principali per la crescita prodigiosa della stessa Congregazione e la sua estensione ai quattro angoli del mondo. Le missioni hanno fatto della realtà Bosconiana una realtà globale. E l'universalizzazione della realtà Bosconiana ha ulteriormente arricchito la stessa realtà e ha contribuito a tirar fuori le sue caratteristiche salienti in modo più chiaro. Oggi non possiamo pensare ad una visione salesiana senza allo stesso tempo pensare ad una "visione missionaria salesiana".

*Traduzione dal inglese di Chrys Saldanha, sdb)*